G. IV. 137 L01026 0633 Omaggio dell'Aut

Dott. PAOLO BELLEZZA
prof. onor. dell'*American Institute of high studies* di Boston

GENIO E FOLLIA

DI

ALESSANDRO MANZONI

" La scienza è scienza; solo bisogna saperla adoperare. „
(*Promessi Sposi*, c. XXXVII).

MILANO
Tip. Edit. L. F. Cogliati
Via Pantano, 26
1898.

A spese dell'Autore — Via P. Verri, 10.

GENIO E FOLLIA

DI

ALESSANDRO MANZONI

G. IV. 137 LOLO 260633

Dott. PAOLO BELLEZZA
prof. onor. dell' *American Institute of high studies* di Boston

GENIO E FOLLIA

DI

ALESSANDRO MANZONI

" La scienza è scienza; solo bisogna saperla adoperare. "
(*Promessi Sposi*, c. XXXVII).

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

MILANO
Tip. Edit. L. F. Cogliati
Via Pantano, 26
1898.

A spese dell'Autore — Via P. Verri, 10.

13042

MILANO - Tip. Edit. L. F. COGLIATI
Sezione nel Pio Istituto pei Figli della Provvidenza
Piazza Filangeri, N. 3.

AVVERTENZA

In questo scrittarello si vuol denunciare al tribunale del buon senso — per non dire del senso comune — non tanto le teorie lombrosiane, quanto le esagerazioni a cui i loro seguaci le hanno spinte ed il sistema, troppo spesso seguito in simili ricerche, dell'asserire e del conchiudere affrettatamente, sopra dati insufficienti e malsicuri.

Si porge insieme un ampio saggio delle notizie inesatte o false senz'altro, delle affermazioni erronee o gratuite, delle assurdità d'ogni maniera, che furono emesse, e che tuttora si ripetono, circa la persona e l'opera di Alessandro Manzoni.

ABBREVIAZIONI

adottate nelle citazioni delle opere manzoniane

P. S. *I Promessi Sposi.* Si cita l'edizione Hoepli-Cerquetti. Milano 1896.

O. V. *Opere Varie*, Milano 1870.

Ad. *Adelchi.*

C. *Il Conte di Carmagnola.*

C. I. *Storia della Colonna Infame,* Milano 1840.

O. I. *Opere inedite o rare a cura di* P. Brambilla *e* R. Bonghi, Milano 1883-1890.

R. *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859,* Milano 1889.

Ep. *Epistolario, raccolto e annotato da* G. Sforza, Milano 1882-1883.

L. I. *Lettere inedite, raccolte e annotate da* E. Gnecchi, Milano 1896.

CAPO I

La famiglia.

Antonio Stoppani, parlando degli antenati paterni del grande scrittore, dice fra l'altro: « I Manzoni erano saliti a tal grado di potenza e di prepotenza, che, piccoli Caligola della valle, esigevano su per giù dai loro sudditi quell'omaggio, non solo alle loro persone, ma al loro cane, che il tiranno di Roma voleva si prestasse al suo cavallo.... Quei poveri montanari difatti, quando passavano davanti a casa Manzoni, o ci fosse il bracco o il mastino sulla porta, erano obbligati a levarsi il cappello, ossequiando la bestia nell'atto stesso con queste parole: « Reverissi sciòr câ! » E aggiunge che in quelle parti si ripetono ancora proverbialmente i versi:

Cuzzi, Pioverna e Manzon
Minga intenden de reson (1).

(1) *I primi anni di A. Manzoni*, Milano, 1874, p. 18-20.

versi che ricordano il detto che, come rammenta il Lombroso, correva a proposito della famiglia D'Azeglio « a l'an nen le grumele a post » (1). Sappiamo di un don Giovanni Manzoni, il quale « essendo stato nominato nel 1789 consigliere al tribunale di prima istanza senza il titolo di nobile, ricorse perchè il decreto fosse modificato » (2). — « Il tipo del principe padre — attesta C. Fabris, che ebbe consuetudine col Manzoni — fu certo il suo avo paterno, perchè da alcune parole che egli mi ha riferito esser solito ad udirsi dal detto suo avolo, ho scoperto l'origine di qualcuno dei più fini passi dell'episodio di Gertrude » (3). D'intelligenza e d'istruzione meno che mediocri era senza dubbio Pietro Manzoni padre d'Alessandro, da cui la moglie donna Giulia finì, com'è noto, per separarsi. Non si curava affatto del figlio ch'era in collegio, quando poi questo raggiunse la madre a Parigi, egli, « ormai vecchio apatico, anzi cronico nell'apatia, » non deve essersene preoccupato più che tanto (4).

Scarse notizie si hanno pure della famiglia materna, dove tuttavia si sa che « molti erano i matti, e tutti con equilibrio instabile, che li faceva pendere sempre tutti ora da una parte ora dall'altra. » Così Paola Lombroso, nelle pagine da lei recentemente dedicate allo studio sopra *La psicosi di Beccaria*, alle quali dovremo tra poco riportarci (5), e cita a conferma alcuni episodi famigliari e un brano d'una let-

(1) M. L. Patrizi, *Saggio psico-antropologico su G. Leopardi*, Torino, 1896, p. 4. (2) C. Cantù, *A. Manzoni, Reminiscenze*, Milano, 1882, II, 99. (3) *La conversazione di Manzoni*, Firenze, 1885, p. 22. (4) P. Petrocchi, *La prima giovinezza di A. Manzoni* (in *Nuova Antol.*, 16 apr. 1897). (5) *Archivio di Psichiatria*, vol. XVIII, 1897, fasc. 2-3.

tera del Verri. A ciò che fu detto circa ai Manzoni in generale, fanno riscontro i seguenti dati relativi alla famiglia Beccaria, forniti da A. Amati (1).

Essa è nominata fin dal 1180 fra le più potenti di parte ghibellina. Diede a Pavia podestà e tiranni, finchè, verso la metà del secolo XIV, per l'eloquenza di fra G. Bussolaro, fu cacciata dalla città a furor di popolo. I loro palazzi e le loro torri furono distrutte dalle fondamenta, e ciascun popolano, a tener viva la memoria de' maleficî di que' signori, ne serbava un mattone sotto al guanciale. Da quell'albero molti rami si diffusero nell'alta Italia: uno si trapiantò a Milano, ove si spense nel 1858, nella persona del figlio di Cesare, marchese Giulio (2).

A proposito di quest'ultimo, son date alcune interessanti informazioni presso lo Sforza (3). I suoi modi s'accostavano alquanto al feudale; non amava molto esser contraddetto, non gli dispiaceva che gli si facesse un po' di corte. Andava a messa, ma non poteva tollerare d'aspettare nemmeno cinque minuti che uscisse, e a Gessate aveva un prete che quando il marchese entrava in chiesa, ne era avvisato ed usciva tosto dalla sacristia. Aveva « grandissima antipatia » per il salasso, che chiamava « assurdo. » e quando gli dicevano che questo o quello era guarito in seguito a un salasso, rispondeva « che certe volte anche gli assurdi son buoni a qualche cosa. »

D'altri congiunti del Nostro non sarebbe per avventura superfluo l'andar spigolando notizie, e trove-

---

(1) *Vita ed opere di C. Beccaria* (in *C. Beccaria e l'abolizione della pena di morte*, Milano, 1872). (2) Cfr. Giac Ant. Boni, *Beccariae gentis monumenta*, Papiae, 1580, che servì di principal fonte a Stefano Marino: *Beccariae gentis imagines*, Ticini, 1585-98.
(3) *Ep.* II, 258.

remmo, p. es., una zia Teresa, già monaca, che gli servì in parte come tipo della Signora di Monza (1); una « certa sua parente, » la quale, come c'informa lo Stampa (2), « vedendo qualche lavoro fino o piccolo, esclamava con una certa vocetta: « gran Todeschi de Londra per fà quei robb così minutissimament; » e quel Giacomo Beccaria nel quale pare che la sensibilità meteorica fosse quanto mai delicata (3).

Ma preferiamo passar subito a discorrere di quei due, l'esame de' quali è di gran lunga più importante per il nostro assunto: vogliam dire Cesare Beccaria, e la figlia sua di primo letto, e madre del Manzoni, Giulia.

Avevamo già raccolto una discreta suppellettile di dati e d'autorità sull'immortale autore del libro *Dei delitti e delle pene* dal punto di vista psico-patologico, quando ci giunse il saggio di P. Lombroso, che sopra abbiamo citato (4). — È un saggio, e molto scarso e incompleto, a dir vero; nè vogliamo con questo fare un appunto all'esimia collaboratrice dell'*Archivio di Psichiatria,* la quale volle probabilmente porgere in esso nulla più che una nota preliminare d'un più vasto e comprensivo lavoro sull'argomento — lavoro che queste nostre pagine sono ben lontane dal render superfluo. Noi qui sommariamente riporteremo le sue

---

(1) Fabris, *La Conversazione*, ecc., p. 21. (2) *A. Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici* di S. S., Milano, 1885, II, 423. (3) Basti questo brano di lettera al march. Giulio, riportato dal Cantù (op. cit. II, 210): « Non so se per la conturbazione morale e per le variazioni atmosferiche non mi trovo in equilibrio di salute. »
(4) Cfr. C. e P. Lombroso, *La follia di Beccaria,* in *Emporium*, vol. V, aprile 1897.

conclusioni, confortandole con quei risultati delle nostre ricerche, che ci parranno più degni di nota. Ad una ad una indicheremo tra parentesi (coll'iniziali dell'autrice e la rispettiva pagina) le notizie che abbiamo attinte da lei.

Il futuro giureconsulto ed economista era così poco accorto da ragazzo, che i genitori lo credevano incapace agli studi. (P. L. 233): « appena entrò in collegio, manifestò un'indole varia e mutabile: ora eccitato ed eccitabilissimo per qualche nuova idea, ora, e più di frequente, stanco, abbandonato, quasi pigro ed inerte » (1). « L'immaginazione padroneggiava il suo animo » (2), andava soggetto ad allucinazioni, ad illusioni e a delirio (P. L. 236), e Carlo Cattaneo (3) racconta che credeva ai folletti e alle streghe e dormiva in un letto sospeso al soffitto, perchè non lo potessero arrivare gli spiriti malefici, condannati a strisciare per terra.

Un biografo di lui avverte che « la sua filosofia era talora in contraddizione colle sue azioni; timidissimo della solitudine, soleva allegare come scusa che le forze della natura non sono abbastanza conosciute, e che quindi v'ha sempre pericolo di restarne vittima » (4). Ciò ben dimostra — osserva ancora il Villa, — quanto « a un tempo stesso e in uno stesso individuo, possa essere grande ed inferma l'umana mente » (5). « Singolarissima era in lui l'abulia, con incapacità a decidersi » (P. L. 236): « l'immaginazione sua e le

---

(1) P. Villari, *Vita di C. Beccaria*, premessa alle *Opere*, Firenze, 1854, p. V. (2) C. C. Villa, *Vita di C. Beccaria*, premessa alle *Opere*, Milano, 1821, p. LXVII. (3) *Scritti politici ed epistolario*, in 2 vol., Firenze, 1894, I, 115 seg. (4) P. Custodi, *Vita di Beccaria*, § 13 (in *Vite e ritratti di 60 illustri italiani*, Padova, 1812). (5) Villa, l. cit., p. LXVII.

sue passioni erano vivissime, ma avevano però d'uopo di alcun eccitamento per venir poste in azione, altrimenti una certa quale inerzia parea diminuirne anzi estinguerne la forza » (1). « Abbandonavasi all'indolenza, e lasciavasi quasi dominare da essa.... restava per lunghi giorni ozioso, stanco, senza leggere, senza pensare, annoiato di tutto » (2).

Era quella ch' egli era solito chiamare « la mia indolenza. » (3) « La scrittura è di Visconti, ma le parole sono del pigro Beccaria, » scriveva, o meglio faceva scrivere a Pietro Verri (4); poichè « fin le lettere famigliari, quando il poteva, per risparmio d'incomodo dettava a qualche buon amico » (5). « Il continuo stimolo dagli amici fu quello che fece perseverare il N. A. nel proposito [di compire *Dei delitti e delle pene*]; forse senza di essi si sarebbe il Beccaria lasciato soggiogar dalla sua inerzia » (6). Fra questi, il più autorevole era il Verri, al quale pure, poichè per eccitarlo al lavoro gli parlava della gloria che l'attendeva, replicava nella lettera già citata: « [Quanto alla gloria], se io fossi abbandonato, tu sai che per indolenza vi anteporrei l'oscurità. » E nota la leggenda secondo la quale il Verri avrebbe scritto in bella copia il manoscritto dell'opera capitale del Beccaria (7): diciamo leggenda, perchè lo si possiede scritto intieramente di mano dell'autore. Vero è che alcuni presero a combattere l' opuscolo di lui *Dei disordini e dei rimedii delle monete nello Stato di Milano* (1762), e sorsero a difenderlo prima

---

(1) Idem, p. VII. (2) Villari, l. cit. p. VIII, VI. (3) Id., XXIV. (4) Lettera del 10 dic. 1764. (5) Amati, l. c., p. 24. (6) Villa, l. c., XXVI seg. (7) Id., XXVI.

Alessandro Verri, poi il fratello di questo Pietro, tenendosi il Beccaria in disparte. » (1) Delle *Ricerche intorno alla natura dello stile*, scritte, come egli stesso ammise (2), « con poca diligenza e con fretta, » non pubblicò che la prima parte, promettendone una seconda che non venne mai. E incompleto rimase il corso di lezioni d'economia pubblica; forse perchè l'autore non dava al suo trattato quell'importanza che poi altri gli diede (3). Così, delle tre principali opere di lui, una sola è completa e il tutto si può facilmente riunire in volume di poca mole (4). A trentadue anni ritiravasi dalle lettere, alle quali non era vissuto più di nove anni (5).

P. Lombroso (244) dice ch'egli soleva scrivere in una specie di *trance;* ma prima ancora che la scuola a cui ella appartiene rinvenisse questa denominazione (o meglio, la speciale applicazione di questo vocabolo esotico), altri già aveva rilevato il fatto. « *I piaceri dell'immaginazione* — osserva l'Amati — (6) sembrano dettati in un momento di estasi filosofica, a cui si abbandonava di leggieri il nostro autore. » E il Villari (7) dice che compose il libro *Dei delitti* « preso come da un convulsivo eccitamento; e scriveva con grandissima celerità; ritoccava, correggeva, quasi con furore, fino a che succedeva una completa spossatezza che rendevagli impossibile l'andare innanzi. » La forma di questo libro — nota un critico francese — venne « imposta » all'autore dalla « emozione » a cui era in preda mentre lo scriveva (8). E prima

(1) Amati, p. 22. (2) V. la prefazione all'edizione principe, Milano, 1770. (3) Amati, p. 130. (4) Id., pp. 154, 20. (5) Id., p. 20. (6) L. cit. p. 43. (7) L. cit. p. XIV. (8) Pascal Duprat, *César Beccaria, ses écrits, sa doctrine et son influence* (in *Revue Moderne*, vol. XXXV, 1865, p. 5 segg., v. p. 26).

di tutti il Villa (1): « meditava lunga pezza prima di porre in carta il suo concetto; quindi cercava di eccitare nella sua mente una certa quasi ebrietà, nel fervore della quale gli uscivano dalla penna quei passi pieni di sentimento e di forza che si leggono in ogni sua opera. Dopo però aver scritto ciò che aveva nella testa, talora pentivasi, correggeva, cancellava, e finalmente in breve spazio di tempo sentivasi abbattuto: la stanchezza impossessavasi di lui nè più era in istato di proseguire nel lavoro. »

Caratteristica dell'indole sua è questo « pensiero staccato » che l'Amati (2) cita di lui. « Quando un uomo ha fatto una risoluzione grande, nel momento prima d'eseguirla è pentito, e l'eseguisce più per il rossore di ritornare indietro che per costanza nel proprio proposito. » Un'illustrazione curiosa ce la porge la sua vita. Risoltosi, dopo molti ondeggiamenti, di recarsi a Parigi dietro le insistenze degli amici (il Villari, p. XXII, dice addirittura: « forzato » da questi), « non era discosto se non trenta miglia da Milano, ch' egli già così scriveva al Conte Verri: « Io oscillo continuamente dall'allegria all'ipocondria. » E dalla più cupa tristezza son pervase tutte le lettere spedite alla moglie durante il viaggio. Da Lione scriveva al Verri: « La mia tiranna immaginazione non mi lascia gustare nè gli spettacoli della natura nè quelli dell'arte; » e si diceva deciso a ritornare. L'amico gli rispondeva svergognandolo di codesta sua pusillanimità, e incuorandolo a proseguire il viaggio. Pure da Lione, scrive alla moglie (12 ottobre 1766): « troverò il pretesto della mia

(1) L. cit., p. XXVI. (2) L. c. p. 180.

salute per poter partire onoratamente: ti prevengo perchè tu cominci in casa (acciò non si formalizzino) a prevenire che l'aria non mi conferisce » (quella di Lione? o quella di Parigi? o di tutta la Francia?!) Per fortuna che qualche giorno dopo, il 16 ottobre, le scriveva: « io non mentisco mai »! A Parigi, come dice in altra lettera alla moglie, ebbe splendide accoglienze: « Sono in mezzo alle adorazioni, agli encomi i più lusinghieri.... guardato con ammirazione e curiosità, invitato a pranzo, a cena a gara, ecc. » Senonchè aggiunge: « La mia salute, a te lo dico in tutta confidenza, è buona, ma tu devi dir tutto il contrario, perchè io possa avere un onesto pretesto di partire, e di venir subito a Milano. » E più avanti l'avvisa che dovrà tuttavia rimaner qualche tempo a Parigi, « perchè il pretesto della mia salute, che io voglio allegare, esige un qualche tempo di dilazione per esser trovato ragionevole » (1). Un mese dopo ha trovato un altro pretesto, cioè un'altra bugia. « Quando sei forzata [a parlare], contentati di dire che affari di famiglia esigono la mia venuta » (2). E se ne partì, dopo sei settimane di soggiorno, mentre doveva dimorarvi sei mesi. A Parigi conobbe, tra gli altri, il Morellet, il quale, nelle sue memorie (3), lo descrive come un mezzo matto. E non mancò persino chi lo dipingesse come « un uomo accidioso, goloso, tutto sensi, negligente della sua persona, fin nel vestire, degli interessi della famiglia, dei doveri dell'uffizio. È senza cuore col padre, colla moglie, col fratello, coi figli, cogli amici, coi poveri; è avaro,

---

(1) Lettera del 25 ottobre. (2) Lettera del 20 novembre.
(3) Vol. I, c. VII.

è inetto ad amministrare il proprio; è orgoglioso, è inchinevole all'autorità, è pieno di pregiudizî, di paure, sin della solitudine e del buio: che più? trasmoda a ferocia, come è sempre dei sospettosi e dei timidi, sicchè un bel dì immaginandosi d'esser derubato, trascina il domestico innanzi al giudice; quegli nega, e l'autore del famoso libro dei delitti e delle pene lo fa stirare alla corda » (1). Quest'ultimo fatto è assicurato anche dal Lamonaco (nella sua vita del Beccaria), e ricordato da P. Lombroso (242).

Gli è che, come già si disse, « la filosofia del Beccaria era talora in contraddizione colle sue azioni, » e il Verri soleva dire di lui: « faccia dei libri, e l'ammirerò. Ma farò sempre una gran distinzione dall'autore alle opere » (P. L. 241). Quando il Facchinei prese a impugnare i *Delitti,* « la sua fantasia si accese: parvegli che non vi fosse rimedio a tanto pericolo, e temeva un'accusa di eretico, la quale avrebbe portato sopra di sè le più terribili sventure » (2). Così quell'uomo che « nella solitudine del suo gabinetto sentivasi tanta forza di andar contro ai pregiudizî accumulati dai secoli sulla misera umanità, al pensiero di essere tratto innanzi al sacro Tribunale del Santo Ufficio, era sgomento. Ond'è che (egli tanto pigro! miracolo della febbre di spavento!) in cinque giorni mise insieme un volumetto pari di mole a quello *Dei delitti* » in difesa di esso (3). Ancora: quel filosofo che aveva chiamato « mediocri » le virtù di famiglia, che aveva detto « idolo vano » il bene di famiglia, non aveva la forza di svinco-

(1) Cfr. Amati, p. 198. (2) Villari, p. XXI. (3) Amati, p. 108.

larsi per pochi mesi dalle domestiche pareti » (1). E si può ben dire col Villari (p. XXIII): « questo continuo esitare, questa timidezza era in un uomo così grande e così ardito nei suoi scritti veramente strana. » — Una tale stridente contraddizione fra la teoria e la pratica, il pensiero e l'azione, come è uno de' più peculiari caratteri degenerativi, così si scorge esser stato un elemento essenziale nell'indole di quell'uomo, il quale « ora si sublimava con ardito volo oltre alla sfera comune, ed ora lasciavasi abbattere fino a parere inferiore all'uomo ordinario » (2).

Di qui la tendenza al paradosso e l'eccessiva originalità, similmente stimmati degenerativi. Fu osservato che « molta filosofia esposta in aria di paradosso sta nell'articolo dei *Piaceri dell'immaginazione* » (3). È appunto in questo scrittarello che si trova la seguente sentenza, davvero straordinaria nella bocca d'un pensatore: « Qualche assurdo, qualche contraddizione può scappare, perchè in fatto di pazzia non bisogna esser così difficile come in fatto di sapienza » (4), e s'impartiscono con la maggior serietà le istruzioni per riuscire scrivendo « saggiamente pazzo. »

Nel cap. IV dell'opera: *Ricerche intorno alla natura dello stile*, nel quale si tratta *Dei Contrasti*, si loda questa forma del discorso come « uno dei principali fonti di bellezza per lo stile, » specialmente quando siano « inaspettati ed improvvisi » e tra « cose escludentisi » o « estremamente distanti. » E

---

(1) Amati, p. 115. (2) Villa, p. XLV seg. (3) Id., p. XXIII.
(4) *Opere*, Firenze, 1854, p. 547.

si può anche aggiungere che era « appassionato ammiratore » degli enciclopedisti, e dell'esistenza « quasi paradossale » di parecchi di loro (1).

Dire che chi scrisse *Dei delitti e delle pene* fosse profondamente originale, è dir cosa che tutto il mondo civile proclamò, appena uscì quel libro meraviglioso. Bensì ricorderemo ciò che è men noto, ma non meno vero, ch'egli fu riformatore, fino a un certo punto, anche nel campo delle lettere. Nel secolo dell'Arcadia, del Fantoni, del Cesarotti, e, diciamo pure, del Parini e dell'Alfieri, egli osò dare il primo crollo a quel classicismo, sulle rovine del quale suo nipote doveva poi edificare la nuova scuola. Nel trattato sullo stile additò ignote vie agli scrittori; li esortò a meditare anzitutto a' processi letterarii, a penetrare addentro nello spirito e nel cuore degli uomini, a studiare il gioco vario e complicato de' sentimenti e delle passioni, per trovar poi più facilmente le parole che esprimessero gli uni e le altre con maggiore evidenza ed efficacia, e fosser meglio atte ad eccitarne d'altrettali nell'animo del lettore.

Aveva il Beccaria, così il Cantù (2), « smisurata convinzione nel trionfo di tutto ciò che a lui pareva verità. E verità gli pareva ciò che contraddiceva a quel che aveva imparato alla scuola ». E ben gli rispondeva il D'Alembert, allorchè egli si professava scolaro degli enciclopedisti: « le vostre produzioni non hanno alcun progenitore » (3). Si vuol anche ricordare che di lui si hanno alcune poesie, tutt'altro che spregevoli.

---

(1) Villa, p. XXXIV. (2) *Op. cit.*, I, 10, nota I. (3) Lettera del 28 nov. 1765.

La « scarsa affettività » si palesò in lui perspicuamente in varie occasioni. Già fu detto come alcuni a lui malevoli, lo tacciassero d'esser « senza cuore col padre, colla moglie, col fratello, coi figli, cogli amici. » Significante è certo il fatto, che passarono solo ottantadue giorni dalla morte della sua prima moglie al matrimonio colla seconda (non quaranta, come è ripetuto erroneamente in quasi tutte le biografie); e di quella era stato innamorato fino all'esaltazione, e geloso in grado straordinario. Riconosce nel conte di Firmian colui a cui deve « il potere con qualche tranquillità coltivare le scienze e secondare senz'ostacoli » il desiderio dello studio (nella dedica che gli fa del trattato sullo stile), e scrive contro di lui una satira feroce, in cui lo descrive ignorante bibliomane e vanitoso (1).

Ma veramente notevole e pressochè senza riscontro nella storia degli uomini grandi è il raffreddamento avvenuto nei rapporti amichevoli fra lui e il Verri, quel Verri che l'aveva animato, sorretto, difeso costantemente, e a cui andava debitore, come egli ebbe a confessare scrivendo al Morellet, « di non aver gettato al fuoco il manoscritto dei *Delitti* » (2). Fu dopo il ritorno del Beccaria dalla Francia; e l'Amati, incapace come tutti gli altri di scioglier l'enigma, ricorre a que' cambiamenti o guasti profondi dell'indole, che hanno luogo talvolta negli individui, e che valgono a mutarne affatto il carattere.

---

(1) Non è però affatto sicuro che nell'eroe del breve racconto in sestine intitolato: *Il Bibliomane* fosse adombrato il governatore della Lombardia. E, a ogni modo, la più leggiadra cosa che il Beccaria abbia lasciato in fatto di poesia. Il suo bibliomane ha messo le *Geometricae fluxiones* del Newton fra le opere di medicina.
(2) Amati, p. 18.

« Una trasformazione di tal natura, una malattia morale di siffatta specie pare che abbia subito il Beccaria durante il suo soggiorno a Parigi » (1). È il punto più oscuro, — come il più sorprendente, sotto il rispetto psicologico — della vita di lui; e probabilmente è destinato a rimaner sempre tale. Due cose sole aggiungeremo in proposito: alcuni ritennero il Beccaria indifferente alla perdita, o quasi, dell'amicizia del Verri (comunque tal perdita sia avvenuta); il Villari (2) ne dubita, ma non reca, a vero dire, alcuna prova o testimonianza in contrario. Anche senza pretendere di rischiarare il mistero, si può ritenere che il Verri avesse fin troppo ragione, quando diceva essere nel suo grande concittadino solo una « vernice » di bonomia (P. L. 242).

Grande, ripetiamo e concludiamo, ma non perciò meno « un epilettoide, spesso allucinato, spesso pervertito, fino alla pazzia morale nel sentimento e fino all'infantilismo e all'imbecillità nell'intelligenza. » Queste le conclusioni finali di P. Lombroso (245).

Giulia Beccaria era « donna filosofessa.... e un poco ribelle, pare, a certe consuetudini » (3), « di accesa immaginazione » (4), « di tempra eccitabilissima » (5), « d'una fantasia facile ad esaltarsi » (6), anzi « di carattere abitualmente esaltato » (7). La moderna

---

(1) Id., p. 200. (2) P. XXIV. (3) *Dell'opera di A. Manzoni* di P. Petrocchi, Milano, 1886, p. 8. (4) *Cori delle tragedie*, ecc., illustrati da L. Venturi, Firenze, 1880, p. 105. (5) R. Barbiera, *Rivelazioni su A. Manzoni*, (in *Illustr. Ital.*, 27 giugno 1880, p. 410). (6) A. De-Gubernatis, *E. Degola, il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni*, Firenze, 1882, p. 480.
(7) Stampa, II, 240.

scuola non dubiterebbe ad ascriverla alla classe degli iperestetici: aveva morbose paure e idee fisse, tra cui il timore delle malattie (*nosofobia* o *patofobia*) (1). Dando notizie della salute di lui al Fauriel (2), il Manzoni dice che sta bene, se se ne tolga « beaucoup de crainte et une extrême susceptibilité de toute peine d'esprit et de corps. » Altra volta scrive (3): « Ma mère a été tourmentée par un panaris au doigt, qui l'empêchait absolument de songer à autre chose qu'à la douleur qu'elle en éprouvait. » E ancora al Fauriel fa sapere che « la peur qui l'obsède, » fa sì ch'essa non voglia soggiornare a Brusuglio, per potere — restando in città — ricorrere subito a un medico (4). Di ritorno da Firenze, scrive all'amico G. Cioni: « Tutte quelle ombre di pericoli che costì tormentavano tanto mia madre, svanirono al momento di pigliar corpo (allude al valico felicemente compiuto dell'Appennino) » (5). Era « adoratrice del figliuolo sino a non far conto delle persone se non in quanto s'avvicinavano a lui » (6). « Dispotica » in casa, « conservava le mode della sua gioventù nel vestire, nei sentimenti, nell'esprimerli con alquanto dell'ampolloso, e nella memoria del passato » (7); cosicchè il De Witte, rendendo conto in un periodico del suo paese della visita da lui fatta in casa Manzoni, ebbe a descrivere « quasi comicamente il vestire all'antica della nonna » (misoneismo). Il Manzoni pregò il Cantù, ma troppo tardi, d'interporsi perchè non si pubblicasse la versione di quell'articolo nella *Rivista Europea* (8).

---

(1) *Dégénérés et désesquilibrés* par le D.r J. Dallemagne, Bruxelles-Paris, 1895, p. 581.
(2) *Ep.* I, 73.
(3) *Ivi*, I, 250.
(4) *Ivi*, I, 71.
(5) *L. I.*, 28.
(6) Cantù, II, 101.
(7) Id., II, 100 seg.
(8) Id., II, 81.

Di qualche lettera di lei, scritta nel periodo della conversione sua e del figlio, il De Gubernatis trova che è « quasi fanatica, non vorrei dire superstiziosa, » e che è composta in « modo strano » (1). « Era quello il suo solito stile — commenta lo Stampa (2) — sempre alquanto esaltato, anche quando discorreva. » Rechiamo qualche saggio: « Mi fo realmente ribrezzo quando Ella parla di lei e di me come se fossimo in un medesimo grado nella grazia del Signore.... mi trovo... così piena di riguardi per la mia persona. » — « Io sono miserabile oltre ogni credere; veramente miserabile. Non la prenda questa espressione nel senso generale nel quale ordinariamente si adopera; no, no: io lo dico davanti al Signore: nonostante io temo con ragione che lo scrutatore dei cuori rigetti questa mia, forse farisaica, doppia, ipocrita confessione » (3).

Scrivendo di lei al Degola, il Tosi si rallegra che ormai essa sia « meglio tranquilla, » e continua: « Si va staccando a poco a poco dalle idee non cattive, ma irregolari di cui era ripiena » (4); in altra lettera allo stesso parla di certo « orgoglioso dispetto » di lei (5). Credeva alle apparizioni di santi e di persone, anche non approvate dalla chiesa, e sovente don Alessandro dovette gettar acqua sul fuoco di questi suoi entusiasmi (6). Trovava « insulsa » la società milanese; « non esitava a dire che odiava Milano; non ci si poteva vedere » (7); invece, « adorava Parigi » (8). Scrivendo ancora all'amico

---

(1) *E. Degola*, ecc. 496, 516 seg. (2) II, 243. (3) De-Gubernatis, *E. Degola*, ecc., 498, 518 seg. (4) Id., *ivi*, 508. (5) *Ivi*, 528. (6) Cantù, I, 330 seg. (7) Id., II. 101; I, 61; Cfr. Stampa, II, 252. (8) Stampa, II, 252.

suo di Francia, il Manzoni l'informa che sua madre è immersa in una grande tristezza, e che l'unico rimedio per guarirnela è nel soddisfare il desiderio di lei di portarsi colà:

Ce désir en elle et son antipathie pour le séjour de l'Italie sont portés à un tel point, qu'elle attache à l'exécution de ce projet l'assurance de sa parfaite guérison qu'elle n'espère pas pouvoir obtenir autrement » (1). — « Il faut vous avouer que ma mère regrette Paris, même un peu trop pour notre bonheur. Quand je me souviens d'Auteuil, me dit-elle trop souvent, je suis fâchée d'être ici. Venez donc pour qu'elle trouve l'ici meilleur. »

Parole quest'ultime che non han bisogno di commento, o che si presterebbero a un troppo lungo e delicato commento. « Ormai tutti sanno che una calda passione per il Fauriel agitava la madre del Manzoni » (2); passione che fa riscontro colla « extravagant friendship » che già era passata tra lei e l'Imbonati (3).

Ricorderemo infine che il Foscolo, parlando di donna Giulia in una lettera al Trechi (4), discorre senz'altro della sua « pazzia. »

Alessandro Manzoni teneva certo ben più della famiglia materna che non della paterna. Della genitrice, aveva la costituzione nervosissima e l'eccitabilità straordinaria, nonchè altre peculiarità fisiologiche e psicologiche, che saranno trattate a loro luogo. Qui solo noteremo che « nelle lettere giovanili del Manzoni, c'è qualche cosa che ricorda il modo

---

(1) *Ep.* 1, 60, 69. (2) Barbiera, *Rivelazioni*, ecc., l. c., p. 410. (3) *A. Manzoni*, in *The American Catholic Quarterly Review*, ott. 1888, p. 73. (4) Citata dal Cantù, I, 142.

d' esprimersi di sua madre » (1); e che sopra di questa egli parve riversare anche quella parte d'affetto e di tenerezza, che sarebbe spettata al padre, e che a questo non dimostrò, nè potè probabilmente dimostrare (2). Nelle lettere giovanili la chiama « la mia amica, » « la mia Giulia » (3); e analogamente si fa dire dallo spirito dell'Imbonati:

colei cui figlio
Se' per natura, e per eletta amico (4).

La vita e la carriera del Beccaria e del Manzoni presentano analogie e somiglianze che, sebbene casuali e di poco rilievo, possono tuttavia qui esser notate, se non altro perchè non lo furono sinora (5). Ebbero l'uno e l'altro imperfetta e, in qualche parte, cattiva educazione, di che solevano spesso lagnarsi negli anni maturi (6); furono grandi ammiratori degli enciclopedisti, e in generale degli scrittori francesi (a Parigi soggiornò anche il Manzoni, come è noto, e più lungamente). Già lo vedemmo quanto al Beccaria: di essi, il Manzoni « serbò un qualche poco gli andamenti, anche dopo averne rinnegate le dottrine » (7). L'uno, come ragione di tornarsene in seno alla famiglia dopo pochi giorni d'assenza, allega l'impossibilità di star lontano dalla moglie, che chiama

---

(1) A. De-Gubernatis, *Il Manzoni ed il Fauriel studiati nel loro carteggio inedito*, ecc., Roma, 1880, p. 23. (2) È noto come da giovine si firmasse abitualmente: Alessandro Manzoni Beccaria (*Ep.* I, 15). (3) *Ep.* I, 12, 22. (4) *Carme in morte di Carlo Imbonati.* (5) Un breve cenno di parallelo fra i due grandi Milanesi ha fatto il Graf in una nota al suo recente studio sopra *Don Abbondio* in *Nuova Antologia*, 1 nov. 1897, p. 10 segg. v. pp. 23-25 nota. (6) Villa, p. IX; cfr. il noto passo dell'*Imbonati.* (7) A. Graf, *Il romanticismo di A. Manzoni* in *Nuova Antol.*, 1 dic. 1895. p. 417.

« anima mia » (1); dell'affetto profondo e tenerissimo che l'altro portava a Enrichetta sua, è documento la mirabil dedica dell'Adelchi (2): l'uno e l'altro passaron poi a seconde nozze. Alla rottura fra il Beccaria e il Verri fa riscontro il raffreddamento che man mano andò formandosi tra il Manzoni e il Fauriel; anche qui si tratta dell'amico più intimo e più utile; e anche qui s'è costretti a parlar di « motivi che restano avvolti nel mistero » (3). L'avo disegnò di fare un confronto fra romanzi e storie, e il nipote compose il discorso sopra il romanzo storico; l'avo si meravigliava che la Colonna Infame fosse lasciata sussistere nel bel mezzo di Milano, e il nipote scrisse la Storia della Colonna Infame (4). Come il Beccaria fu divertito da' suoi studi normali per occuparsi dello stile, e così il Manzoni subì il fascino della secolare questione della lingua; e ambedue segnarono rispettivamente in questi campi nuovi solchi, e vi gettarono semi fecondi. Anzi, secondo un critico recente, i principî morali-letterari esplicati in seguito nel *Conciliatore* si trovano in germe nel frammento *Sullo stile* e nelle *Ricerche intorno alla natura dello stile* del Beccaria (5). L'Amati (6) ci informa come questo « dalle moltiplicate edizioni delle sue opere nessun lucro abbia saputo ricavare: » è il caso appunto dell'autore dei *Promessi Sposi*, il quale, come vedremo, non seppe trarre dal proprio lavoro lette-

---

(1) Lettera del 25 ott. 1766. (2) Il Manzoni diceva spesso che la sola idea della possibilità di dividersi dalla moglie gli era « insopportabile. » (Stampa, II, 424). (3) R. Barbiera, *Amori manzoniani* in *Illustr. Ital.*, 25 luglio 1880, p. 59. (4) Graf, *Don Abbondio*, l. c., p. 24 nota. (5) F. Ricifari, *Concetto dell'arte e della critica letteraria nella mente di G. Mazzini*, Catania, 1896, p. 46 seg. (6) P. 200.

rario il guadagno che sarebbe stato non pur possibile, ma facile, l'averne. Dall'opera del loro ingegno sovrano essi ricavarono invece, essi, profondamente religiosi (sebbene il nipote molto più dell'avo), amarezze e vilipendi da parte di tali, che col pretesto della religione, si compiacciono d'avversare ogni vera grandezza. Un frate sciagurato fu il primo a lanciarsi contro l'autore dei *Delitti:* e il P. Paolo Frisi scriveva al D'Alembert: « Che briccone che è lo sgraziato frate che lo ha sì indegnamente, sì scioccamente e sì brutalmente attaccato! » (1) Circa un secolo dopo, cioè nei giorni 19 e 21 marzo del 1871, un tristo giornale, s'avvisava di fornire « le prove storiche della imbecillità di quel Cesare Beccaria a cui Milano edificava un monumento. » Degli improperi vomitati, nel nome santo della religione, contro il poeta cristiano e l'apologista della morale cattolica, non occorre dar saggio. Noi tutti li abbiamo uditi, e li udiamo ripetersi tuttora.

Alcune di tali rassomiglianze non sono semplici coincidenze fortuite, e possono accennare ad affinità e armonie d'animo e d'ingegno.

Già toccammo della scarsa affezione che il Manzoni sentiva per il padre: pare che il Beccaria fosse nello stesso caso, poichè scrive al Morellet: « ho un padre di cui debbo rispettare la vecchiezza e i pregiudizi » (2). Il grande giurista « indispettivasi per le lodi che gli erano date » e « poco davasi pensiero degli affari di casa » (3): altrettanto, come vedremo, ci dicono del Manzoni i biografi di lui. Questo — e

---

(1) Lettera del 9 luglio 1765. (2) Amati, p. 15 (3) Id., pp. 15 e 200.

similmente lo vedremo a suo luogo — aveva una specie d'orrore per ogni maniera di pubblicità, detestava i ritrovi cittadini, non poteva soffrire intorno a sè persone nuove, e conduceva vita ritiratissima; il Beccaria « amò la solitudine, nella quale passò gli ultimi suoi anni, quasi fuggendo il consorzio degli uomini » (1); e ne' *Piaceri dell'Immaginazione* consiglia il lettore: « sii amico della beata solitudine, togliti spesso dalle chiuse città » (2). — « Aborriva dai chiassosi ritrovi come dallo star solo, e amava invece di condurre vita pacifica, tranquilla, fra pochi amici e famigliari, ora in Milano, ora nella villa di Gessate.... nulla calevagli delle onorificenze principesche, tantochè, recatosi un dì alla sua abitazione re Ferdinando di Napoli per fargli visita, pensò bene di non lasciarsi trovar in casa » (3). Quando si sostituisca « Brusuglio » a « Gessate » e « l'arciduca Massimiliano d'Austria » al « re Ferdinando di Napoli, » il tutto si può ripetere sostanzialmente in una biografia del Manzoni. Si sa che questo era affetto di leggera balbuzie: il suo antenato era « eloquente nello scrivere, ma parlatore confuso » (4). È nota la passione che il Manzoni aveva per la lettura, passione soltanto superata dalla sua ritrosia allo scrivere (5): il Beccaria pure « si dilettava assai alla lettura.... poco dello scrivere » (6). Del Manzoni ancora fu detto che per circa trent'anni non fece che sopravvivere a sè stesso (7), non avendo campato de' suoi ottan-

---

(1) Villari, p. XXXII. (2) *Opere*, p. 549. (3) Amati, p. 200 seg. (4) P. Lombroso, l. c. p. 243. (5) P. Bellezza, *La « pigrizia » di A. Manzoni*, Milano, 1897, p. 18. (6) Villari, p. XXXII. (7) De Sanctis presso G. De Leonardis, *L'anima di A. Manzoni e la critica moderna*, Genova, 1886, p. 47.

t'otto anni, se non trentacinque come scrittore (1): dicemmo come l'attività letteraria del Beccaria cessasse a trentadue anni. Come questo, il Manzoni lasciò molte opere incomplete, e per le ragioni medesime: fra le altre « la lentezza dell'elaborazione » — in ambedue aggravata dalla ricerca scrupolosa del meglio e da' disturbi di salute — il timore d'indifferenza da parte del pubblico (2) e, più potente di tutti, una particolar fiacchezza d'energia volitiva, che ne faceva degli esseri abulici. E si videro questi due uomini, che tanto rumore avevano levato colle loro teorie, tante discussioni sollevate, tanti pregiudizi e puntigli attaccati, starsi fuori affatto dalla lotta, lasciando che gli amici e i discepoli se la dicessero cogli avversari. E il Beccaria « si tiene in disparte, » mentre i due Verri scendono in lizza contro i suoi oppositori; e il Manzoni non collabora pur con una riga a quel giornale che predicava il verbo della scuola ond'egli era il capo riconosciuto, e protesta di volersi tener estraneo ad ogni controversia letteraria, e più a quelle suscitate nel suo nome e intorno all'opera sua.

Tanto fu detto anticipando ciò che formerà in seguito proprio argomento della disamina circa alla psiche del Manzoni, per ricordare e ribadire in nuova maniera che veramente « il sangue di Beccaria gli circolava nelle vene » (3). Epperò, trasfuse con esso per il tramite della madre, meno strano ci avverrà di ritrovare, ora attenuate o allo stato virtuale, ora appariscenti e in pieno sviluppo, non poche di quelle peculiarità che già ritrovammo nel grande avo.

---

(1) R. Bonghi, in *Fanfulla della Domenica*, 8 marzo 1885.
(2) Amati, p. 154. (3) F. Capri, *Manzoni e la sua scuola*, Reggio-Cal., 1873, p. 19.

« La sanità poco sorrideva alla numerosa sua prole, viziata ereditariamente » (1) le figlie specialmente erano « temperamenti sensibili e nervosi » (2). Più d'uno morì bambino affatto: la primogenita Giulia morì a 25 anni (il 20 settembre 1834); Cristina, vittima di un attacco di salso, da cui fu resa per qualche tempo quasi deforme (3), soccombette due anni dopo (il 20 maggio 1841); nel 1845 morì la Sofia; la Matilde, a 20 anni, nel 1856; più a lungo vissero Vittorina, sposa a G. B. Giorgini; Pietro il primogenito (morto il 28 aprile 1873, era nato il 21 luglio 1813); Filippo, morto nel 1868 a 42 anni, e Enrico, a 62 (1819-1881). Il Lombroso poi registrò il Manzoni tra gli uomini di genio i cui figli furon colpiti da follia (4).

(1) Cantù, II, 128. (2) Stampa, I, 410. (3) Id. I, 268.
(4) *L'uomo di genio in rapporto alla psichiatria, alla storia ed alla estetica*, Torino, 1888, p. 144.

CAPO II

Caratteri fisici.

Aveva il Manzoni « tratti piuttosto forti e risentiti, » di « mutabilità non ordinaria » (1), « le spalle un po' alte verso il capo, ciò che gli dava aria un poco rannicchiata » (2), « occhi piccoli ma vivacissimi; una luce varia, brillante li animava: mi apparvero — è il Venosta che scrive (3) — a volta a volta azzurri come il sereno del cielo, poi grigi come le nuvole dietro cui è nascosto il sole, poi oscuri come l'ombra della sera. » Lo Stampa li descrive « di color celeste tendenti al verdognolo, » e aggiunge che gli servivano così bene, che non fece uso d'occhiali se non verso gli ottant'anni (4). Egli stesso, nel sonetto-ritratto del 1801, dice d'avere « occhio loquace. » Ora la « vivacità grande dello sguardo » è, secondo il Lombroso (5), carattere frequente nei

---

(1) F. Venosta, *A. Manzoni*, Milano, 1873, p. 178; V. Bersezio, *Visita al Manzoni*, in *Album di omaggio letterario ad A. Manzoni*, Roma, 1874, p. 26. (2) Stampa, I, 329. (3) *Op. cit., ivi.* (4) *Op. cit., ivi;* cfr. II, 257. (5) *Op. cit.*, p. 15.

genii, come lo è ne' cretini, nei criminali e nei pazzi. Un altro è la « fronte sfuggente. » Questa pure — lo ricorda lo stesso Lombroso (1) — aveva il Manzoni.

Passando poi l'illustre autore dell'*Uomo di Genio*, a toccare della balbuzie come uno dei caratteri fisici degenerativi, ricorda, insieme a Esopo, Virgilio, Demostene, Aristotile, anche il Manzoni (2). E più avanti nota che questo come il Corneille, il Cartesio e il Newton non sapeva quasi esprimersi in pubblico (3). Invero sappiamo dal Cantù che « in pubblico non parlò mai, nè tampoco per un brindisi » (4). Anzi, il Manzoni stesso c'informa: « io sono assolutamente inetto, e per più d'un verso, a prendere parte alle discussioni pubbliche » (5); e dichiara di avere « un'incapacità organica di parlare in pubblico » (6). Si chiama « balbettone e impicciato », « pauvre bégayeur » (7), « un uomo impacciato nel cervello e nella lingua, » (8) che « balbetta non solo con la mente in senso traslato, ma nel senso proprio e fisico » (9); e al Fauriel scrive: « Venez donc.... j'ai une infinité de choses à vous bégayer » (10). Nè solo per iscritto, ma anche nella conversazione soleva scherzare sopra questo suo difetto, come avremo occasione di rilevare più avanti; e il Bonghi ce ne dà qualche saggio nelle *Stresiane*, delle quali l'interlocutore principale, come si sa, è appunto il Manzoni (11).

La balbuzie sua era d'un genere affatto peculiare, « più un'influenza dell'immaginazione — dice

---

(1) *Ivi*, p. 9. (2) *Ivi*, p. 12. (3) *Ivi*, p. 27. (4) II, 176.
(5) *Ep.* II, 174. (6) *Ivi*, II, 276. (7) *Ivi*, II, 278; I, 35.
(8) *L. I.*, p. 23. (9) *Ep.* II, 177. (10) *Ivi*, I, 80. (11) *Le Stresiane*, nel II vol. dell'opera: *Per A. Rosmini nel primo centenario dalla sua nascita*, Milano, 1897, pp. 137, 184.

lo Stampa (1) — che un vizio di lingua. » E A. Dupin, trattando di lui nella *Rivista Europea* (2), scriveva: « In certi giorni egli è colto, come già il Tasso [si noti il ravvicinamento], da un certo balbetticare che par gl'impedisca i pensieri. » « Io — diceva egli stesso — la parola la vedo; essa è lì: ma non vuole uscirmi dalla bocca. Quand'era in questo caso, troncava improvvisamente il discorso » (3). E taceva, spesso per lungo tempo, lasciando che gli altri proseguissero la conversazione, come ci narrava l'ava nostra materna, nipote del vescovo Tosi, in casa del quale rammentavasi d'averlo molte volte veduto, quando essa era ancora fanciulletta (4).

Abbiam qui — se ben vediamo — oltre l'« esagerato mutismo, » ascritto dal Lombroso tra i caratteri degenerativi (5), un caso di « balbuzie psichica, » quella che i Tedeschi chiamano *Gedankenstottern*, cioè balbuzie del pensiero, il quale s'arresta d'un tratto davanti a una parola di difficile pronuncia e obbliga chi ne è affetto al silenzio (6). È una forma d'afasia — diversa dall'afasia di Broca (afasia motrice di Wernicke, atassica di Kusmaul, paralasi verbale di Tamburini), che è l'incapacità di manifestare a voce le proprie idee per aver perduta la memoria delle immagini motrici verbali; come da quella che è detta amnesia verbale, e che dipende dall'essersi dimenticate le parole che corrispondono

---

(1) I, 354. (2) *Manzoni*, anno 1842, p. 65 segg. v. p. 68. (3) Stoppani, op. cit., p. 174. (4) Teresa Tosi-Garzoli, donna di nobili sensi e di raro intelletto: morì l'8 dicembre 1886. È la Teresina, alla quale il Manzoni invia « tanti saluti » scrivendo al Tosi (V. Magenta, op. cit., 49). (5) *Op. cit.*, p. 5-6. (6) Di questa specie di balbuzie ha trattato lo Stricker. *Arbeiten aus dem Institut für Allgem. und experim. Pathologie.* Vien 1890; cfr. *Archivio di Psichiatria*, vol. XIII.

alle idee (1). Tale afasia è spesso accompagnata, come il citato Stricker osserva, dalla *agrafia* — poichè, per scrivere una parola, dev'essere presupposta l'immagine della medesima — che il Charcot ebbe con felice espressione a definire « l'afasia della mano » (2).

A proposito di che, anticipando quanto avremo occasione di vedere trattando dell'abulia e della follia del dubbio nel Manzoni, accenneremo qui solo al fatto che la parola gli si ribellava alla penna non meno che alla lingua, specialmente quando avesse fretta di scrivere e disponesse di poco tempo. In una lettera di donna Giulia al Fauriel, dopo i poscritti de' figli del Manzoni, ce n'è uno della moglie Enrichetta, che dice: « Strappo la penna a questo *maussade* Alexandre, che pensa troppo, per dirvi in due parole le tante e tante cose che egli vorrebbe dirvi. » Allo stesso Fauriel la Giulietta scrive in data del 5 giugno 1827 invece del babbo, perchè « questa occasione inattesa e precipitosa non gli dà il tempo di scrivervi da sè: lo faccio dunque io » (3).

Un'ultima osservazione. — La balbuzie era nel Manzoni — come già si affermava sull'autorità dello Stampa — più dipendente dall'immaginazione che da vizio della lingua. Ora il Verga, parlando del metodo curativo usato dal prof. Chervin per la balbuzie, dice che questa « non dipende nella gran maggio-

---

(1) *La sordità verbale od afasia sensoriale*, ecc., del Dott. G. Seppilli, in *Rivista sperimentale di freniatria e di medicina legale*, vol. X, p. 95. (2) Delle analogie fisiologiche e psicologiche tra afasia e agrafia ha trattato specialmente il Pitres: *Considérations sur l'agraphie à propos d'une observation nouvelle d'agraphie motrice pure* (*Revue de médecine* 1884, p.p. 855-873). (3) De Gubernatis, *Il Manzoni*, ecc., p.p. 222 (3 maggio 1825), 243.

ranza dei casi da una lesione organica o da un difetto degli organi della voce e della loquela, ma bensì da un difetto degli organi dell'intelligenza. E a prova constata il fatto che la balbuzie « occorre di preferenza negli individui nervosi, di viva immaginazione, di carattere pusillanime, poco padroni di sè.... Per il tumulto delle idee e delle emozioni essi diventano peritosi ed esitanti, o per la troppa fretta di esprimerle s'imbrogliano nella scelta delle parole, si confondono, non sanno fermarsi a tempo, e danno in parziali convulsioni coreiche » (1).

Il seguito del nostro saggio sarà in parte un'illustrazione di questa sentenza.

---

(1) *Archivio italiano per le malattie nervose*, 1875, XII, p. 247 seg.

CAPO III

Paure - Fobie - Malinconie
Idee suicide.

Il Manzoni possedeva in alto grado quella ch'egli chiama « la virtù dei vecchi » (1) cioè la prudenza. Qualche atto anzi della sua carriera — p. es. l'aver aspettato a pubblicare l'ode *Marzo 1821* fino al 1848 farebbe pensare, secondo qualche critico, al seguito della citazione:

> Ella cresce con gli anni, e tanto cresce
> Che alfin diventa.... paura:

e parrebbe illustrare quel suo sonetto giovanile (1801), in cui si chiama « non audace. »

Già Carlo Tenca lo definiva « un'intelligenza che si schermisce quasi paurosa di sè medesima » (2). Anche a questo proposito si trovano sparsi nelle biografie di lui alcuni particolari degni di menzione.

---

(1) *C.* II, 3. (2) Graf, *Il Romanticismo*, ecc., l. cit, 15 dic., p. 696.

Aveva paura del dentista; epperò, quando aveva bisogno dell'opera sua, si faceva mettere a posto la chiave da lui, e si cavava il dente da sè (1). Qualche traccia d'una tale paura si incontra nei *Promessi Sposi:* don Abbondio sta dinanzi a Renzo infuriato « col volto e con lo sguardo di chi ha in bocca le tenaglie del cavadenti; » e Agnese mormora a Lucia: « coraggio; è un momento; è come farsi cavare un dente » (2). Era « pauroso delle strade ferrate » e de' giornali umoristici (3). Quando, nel 1835, scoppiò il colera, chiese il passaporto per la Svizzera, ma non gli fu concesso, e in proposito il Cantù scriveva in una lettera del 30 agosto di quell'anno: « Egli vorrebbe stare a Milano, ove si crede più sicuro, sì per le cure sì perchè fuori chi garantisce che il popolo dove si passa non faccia qualche cattivo scherzo? »

Alcuni di tali timori, o forme esagerate d'avversione, si possono ascrivere a quelle « pseudofobie » di cui ampiamente discorre il Golineau nel suo trattato *Des peurs maladives* (4), o a quelle « strane paure » che il Lombroso (5) numera fra le caratteristiche comuni del genio e della degenerazione (« strange fits of morbid apprehensiveness, » come le qualifica un biografo americano del Manzoni) (6), quali: il « terrore superstizioso » che aveva « degli intriganti; delle intriganti poi! » (7); quella « idea indeterminata e terribile » ch'egli confessa d'avere « delle spese di posta in tutto ciò che oltrepassa un foglio » (8); quello « spavento » di cui lo riem-

---

(1) Stampa, II, 417. (2) II, 28; VII, 104. (3) Cantù, II, 110, 183; cfr. però Stampa, I. 355. (4) Paris, 1894. (5) Op. cit. p. 372. (6) *Amer. Cath. Quart. Rev.*, ott. 1888. (7) Cantù, II, 215. (8) *L. I.*, p. 8.

piva « il pensiero di visitare un paese straniero dove non avrebbe nessuna specie di conoscenza » (1); quella « ripugnanza invincibile » (2), o, come dice egli stesso, « avversione estrema, come una specie di terrore » a dare il proprio giudizio su cose letterarie, avversione che tante volte invoca per schermirsi di darlo (3); e finalmente « quella specie d'orrore per la pubblicità d'ogni maniera » (4), che gli faceva scrivere:

« Egli è in me antico proposito e antica consuetudine lo star fuori affatto da ogni disputa di letteratura, per mite e urbana che possa essere (5);

e per cui si « spaventava » — è ancora lui che lo dice — alla minaccia che gli si faceva di dedicargli un opuscolo d'argomento religioso, « perchè, — così scrive all'autore,

« ogni pubblica manifestazione, quantunque indiretta di un'opinione in materia tanto controversa, è in certo modo un prendere in essa una parte militante »

Insistendo l'autore, egli tien fermo nel suo rifiuto, allegando come motivo « l'amore alla quiete » (6).

Era in lui infatti un « appasionato godere della pace » (7), che gli faceva di tanto desiderare le « solitarie beatitudini della vita contemplativa » (8) quanto aborrire da quella d'azione, come a suo tempo vedremo: ciò che fece dire a qualche critico, uno dei tratti della fisonomia di lui essere « una quie-

(1) Lettera d'Enrichetta al Tosi; v. De Gubernatis, *E. Degola*, ecc., p. 525. (2) R. Renier in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XXVIII, fasc. III, p. 458. (3) *Ep.* I, 411; *L. I.*, 62, ecc. (4) Renier, l. cit., 457. (5) *Ep.*, II, 415. (6) *Ivi*, II, 384 seg. (7) Cantù, I, 94. (8) Dupin, l. cit., p. 65.

tudine beata » (1), un « paziente quietismo » (2). Si chiama da sè uno che « non aspira ad altro che alla quiete » (3), e che ha bisogno « non solo di gustare, ma di vedere la calma. » Così in una lettera al Fauriel (4), annunciandogli l'intenzione di recarsi in Toscana,

« qui à l'avantage du bon air en réunit tant d'autres, et particulièrement celui d'être un des pays de l'Europe, où il y a moins de passions en mouvement et en souffrance, moins d'irritation et de douleur; avantage trop précieux pour moi spécialement, qui éprouve un besoin inexprimable, non seulement de goûter, mais de voir du calme. »

« Amo meglio — scrive ancora — di star nel mio cantuccio, che di esserci ricacciato » (5); e citava spesso quei versi del Gozzi (6):

chi vuol filosofare imiti
Le sapienti chiocciole che fanno
Di lor gusci la casa, e non vedute
Traggono il capo sol fra macchie e ombre.

Accettò la nomina di senatore, « se non a patto d'esser lasciato tranquillo in casa mia, quasi io non fossi più al mondo » (7). Esclamava: « maledetta la città! » (8) e si doleva quando era costretto a lasciare la « solitudine della campagna » (9):

« Nous vivons dans la plus grande solitude — scrive da Brusuglio al Fauriel (10) — tremblant de peur toutes les fois que nous entendons

(1) De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, Napoli 1897, p. 10.

(2) G. De Leonardis, *Giudizi e risposte su « L'anima del Manzoni »* ecc., Genova 1886, p. 25; *A. Manzoni e gli scrittori civili italiani Epistola di Demetrio a F. D. Guerrazzi*, s. l. 1873, p. 156; C. Arrighi, *Gli sposi non promessi*, Milano, 1895, p. 18.

(3) *Ep.* II, 279. (4) *Ivi*, I, 262. (5) *Ivi*, I, 341.

(6) Cantù, II, 167. (7) C. Suzzi, *Una conversazione con A. Manzoni*, in *Rivista Europea*, vol, XIX, 1874, p. 254 segg., v. p. 258.

(8) Cantù, I, 61. (9) *Ep.*, II, 187. (10) *Ivi*, I, 59.

une voiture rouler dans la cour, car ce pourrait bien être quelque importun qui vienne nous ravir notre journée pour se défaire de la sienne. »

Altrove gli annuncia d'essere a Brusuglio, « où je goûte plus de calme, et suis beaucoup mieux pour la santé » (1). Poco diversamente vive in città: « Alessandro si trova benissimo, perchè vede pochissima gente — scrive da Parigi donna Giulia al Tosi — schiavo del suo sistema monastico.... è contentone di andarsene a letto, se non alle otto, alle nove. Al suo solito, rifiuta qualunque invito, ma dice sempre, e lo dice sinceramente, che è contentone » (2). A Parigi — afferma la signora Moll (3) — « les Manzoni ne sortaient jamais le soir et faisaient si peu de visites, qu'ils étaient regardés comme des sauvages » — « Je pense — scrive egli stesso (4) — que se promener dans une ville est un bien triste amusement: les rues me paraissent une des plus vilaines oeuvres des hommes; » sfogo che rammenta le parole del famoso « Addio » di Lucia: « le case aggiunte a case, le strade che sboccano nelle strade, pare che gli levino il respiro » (5).

Qui si potrebbero forse scorgere i sintomi di una vera e propria « claustrofobia, » tanto più perchè si riscontra quel « ribrezzo dell'azione, » che è proprio di chi ne è affetto (6). Ma in modo più perspicuo si riscontra nel Manzoni l'opposto stato psicopatico, la claustrofobia, o clitrofobia (7), cioè l'impossibilità

(1) *Ep.*, I, 156. (2) V. C. Magenta, *Mons. L. Tosi e a Manzoni*, ecc., Pavia, 1876, p. 33 seg. (3) Si veda una sua lettera al De Gubernatis, da questo riportata in: *Il Manzoni*, ecc. p. 211. (4) *Ep.* I, 157. (5) VIII, 122. (6) Lombroso, *Claustrofobia e claustrofilia*, in *Arch. di psich.* I, p. 37 segg.; p. 166 segg., v. p. 168. (7) Ball, *De la claustrophobie* in *Annales méd. psich.*, 1879.

di rimanere in un ambiente chiuso. Assicura lo Stampa che gli era « moralmente e fisicamente impossibile di rimanere da solo in una camera chiusa a chiave un sol minuto. » — « Se, entrando in sala, vi trovava del fumo, o quel fare d'aria rinchiusa che non si può definire, allora apriva o faceva aprire per qualche minuto tutte e tre le finestre, che davano sul giardino, e questo cambiamento d'aria lo chiamava — far la Brianza — la quale Brianza non era accolta con troppa simpatia dai membri della sua famiglia, a cui non garbava quella breve ma forte impressione di freddo » (1). Ora, i claustrofobi sentono appunto il bisogno d'aprir le finestre (2). Hanno pure ripugnanza ad andare a teatro (3): il Manzoni v'andava « rarissimamente » (4): solo dopo la presa di Roma « lasciossi condurre al teatro, ove mai non avea posto piede dopo la prima gioventù » (5). Alcuni confessano di star bene solo quando camminano (6), e al loro stato è affine, sebbene se ne distingua, la « scelotirbe » o « bisogno irresistibile di muover le gambe » (7). E il Manzoni medesimo confessava di sentire talvolta « una vera necessità di far movimento, » di trovare a' suoi malanni unico rimedio « le grandi passeggiate » e le « lunghe corse » (8).

« Hier matin — scrive al Fauriel — n'étant pas trop bien, je suis allé à pied à Brusuglio, et après avoir couru dans le jardin et dans les chemins à peu-près quatre heures j'en suis encore revenu à pied. (9) »

---

(1) Stampa, II, 84. (2) Lombroso, l. cit. p. 38. (3) A. Raggi, *Pazzi e neuropatici* in *Arch. di psich.*, vol. II, p. 145 segg.; v. p. 154. (4) Stampa, II, 261. (5) Cantù, II, 296. (6) Lombroso, l. cit. p. 38 seg. (7) *Id.*, p. 41. (8) *Ep.*, I, 157, 139, 151. (9) *Ivi*, I, 151.

« Si muove il più che può senza mai stancarsi — scrive di lui la madre allo stesso Fauriel — sempre instancabile a correre.... non essendo tutti disposti a camminare parecchie ore al giorno, molti giorni passano in vera angoscia: nel suo stato si rassegna riposandosi in pensieri più alti: ma ciò non basta a togliergli quella fisica inquietudine che tanto gli nuoce » (1). Già fin da quando era in collegio — ed egli stesso ricordava la cosa « con un certo qual dispetto » — avveniva che, andando al passeggio d'estate colla camerata, questa si fermasse spesso per vedere a giocare al pallone. Anche i prefetti si fermavano, invece di far andare innanzi la brigata; e lui, che « si sentiva una smania d'andare » in « quelle gambe benedette » (2), si stizziva di quelle fermate « ed i suoi compagni gli parean tanti stupidi. » Così narra lo Stampa (3), il quale aggiunge: « Sembra che il passeggiare fosse per lui il piacere più gradito », e calcola che un giorno facesse più di trenta chilometri (4). Camminava quasi sempre « a passo di carica » (5); cosicchè, « invece di coprirsi maggiormente, come si suole uscendo, egli si alleggeriva di panni » (6), anzi, indossava sempre abiti leggeri, in qualunque stagione (7) e ritornato a casa « tutto sudato, si cangiava di biancheria e d'abito » (8). « In quanto a stanco, lo poteva essere, ma non ne sapeva nulla » (9). Camminando svelto — dice ancora lo Stampa (10) — e accompagnando il passo con un legger moto del capo, la cravatta

(1) Cantù, II, 163. (2) *P. S.*, XXXVI, 546; XVI, 236. (3) II, 416. (4) I, 336. (5) *Ivi*, II, 258. (6) Cantù, II, 3. (7) Stampa, II, 442. (8) *Ivi*, II, 258. (9) *P. S.*. XXXVII, 550. (10) I. 332.

girava fino punto che talvolta il nodo di essa finiva per trovarsi fin quasi dietro la nuca. Ma il trottare così per più ore filate non accomodava sempre a quelli che lo accompagnavano — si sa che « un' invecchiata e strana affezione nervosa » gli rendeva impossibile d'avventurarsi fuor di casa da solo (1) — e qualcuno di loro, come il De-Cristoforis, dovette rinunciare al faticoso onore (2). Quando poi era in campagna a Brusuglio — donde, come fa sapere egli stesso al Fauriel in lettera del 20 aprile 1812 (3), tornava ogni giorno a Milano per pranzarvi, s'intende quando stava bene — portava sempre, anche d'inverno, un cappello di paglia (4) e spesso « s'abbandonava come un fanciullo a scavalcare per i campi » (5). — Talvolta, d'estate, usciva una seconda volta a passeggio nella giornata; « ma allora la faceva a passi altrettanto lenti, quanto eran veloci i passi coi quali faceva il primo » (6).

Si tratta, come si vede, d'una vera tendenza « motoria » o « ambulatoria », che nel Manzoni doveva tener luogo di quella al « vagabondaggio, » al « bisogno di viaggiare continuamente », posti dal Lombroso tra i « caratteri speciali degli uomini di genio che furono nello stesso tempo alienati » (7).

E forse anche un tale bisogno sentiva il Manzoni, ma non poteva soddisfarlo per la invincibile ripugnanza ch'egli provava a uscire, nonchè a viaggiare non accompagnato. Contro i suoi malanni credeva « unico rimedio — scrive il Giudici al Degola

---

(1) *Ep.*, I, 513, 153, 157; II, 11; Stampa, II, 185 seg., 334 seg.; Cantù, II, 163. (2) Stampa, II, 258. (3) *Ep.* I, 125. (4) Stampa, II, 442. (5) P. Petrocchi, *Dell'opera*, ecc., p. 176. (6) Stampa, II, 259. (7) *Op. cit.*, p. 15, 353.

— un viaggio a Parigi. » E aggiunge: « Già l'immaginarsi di averne profitto il conforta. Contro quella che voi dite bene *la folle de la maison* quale consiglio od argomento si può opporre? » (1)

È il motivo del resto che ritorna molto spesso nelle lettere scritte dal Manzoni medesimo in quel periodo. In Italia sospira il soggiorno di Parigi: a Parigi crede di guarire, quando possa tornare in Italia.

« Ces maux de nerfs dont j'avais souffert à Paris dans les derniers mois que j'y passai, et dont le voyage en Italie m'avait parfaitement guéri, m'ont repris depuis quelques mois.... Un voyage pourrait m'être utile; mais où aller? » — « Je suis presque sûr que le voyage de Paris me guérirait.... L'idée de quitter un endroit où ma santé est en mauvais état, et de le quitter pour Paris s'est présenté à mon esprit avec tant de force, que j'ai presque dit oui.... Mais l'idée de quitter ma famille, l'idée que mes maux de nerfs pourraient me rendre un compagnon de voyage fort incommode.... m'a bien vite fait descendre de la diligence où je m'étais déjà placé en imagination » — « Un long voyage dans un endroit qui me fût connu et agréable pourrait être le seul remède pour mes indispositions » — « Ma santé étant toujours la même, et n'y étant absolument rien, qui pût donner espoir d'y apporter un changement utile, si ce n'est un voyage, nous nous sommes tout de suite décidés. » — « Noi abbiamo risolto di anticipare il nostro ritorno a Milano; la speranza di un miglioramento nella mia salute era il motivo, che aveva determinata la mia famiglia ad intraprendere il viaggio di Parigi, ed a farvi qualche soggiorno: ma questa speranza, accresciuta sul principio da qualche buon indizio di successo, è ora affatto svanita: e invece ne abbiamo un poco nell'effetto del secondo viaggio, e nell'aria patria. Ai miei incomodi abituali si aggiunse qui la impossibilità di occuparmi.... e questo ozio forzato mi lascia più tempo per sentire più intensamente il mio mal essere » (2).

Altrove (3) si lagna di dolori di ventre « causati dal clima di Genova. »

Affine, da una parte alla claustrofilia, dall'altra

---

(1) Cfr. De Gubernatis, *E. Degola*, ecc., p. 524. (2) *Ep.*, I, 139, 149 seg.; 154, 176. (3) *Ivi*, I, 35.

alla claustrofobia, è l'agorafobia. Fu essa constatata dal Cordes anche in quelle affezioni nervose, accompagnate da ambascia e da uno stato depressivo e di rifinimento, provato, p. es., in un teatro caldo e pieno di persone (1); e si connette colla cosidetta « paura delle folle, » che dipende dalla paura di possibile pericolo in esse (2). Ora il Manzoni rifuggiva, come si disse, dall'andare a teatro, anche « perchè avea una ripugnanza nervosa a porsi in pubblico e nelle folle » (3). — « Per me — dichiara egli medesimo — il solo trovarmi in mezzo a molta gente, anche come semplice spettatore, è una cosa a cui fisicamente non posso reggere » (4). Questa forma d'agorafobia il Cordes citato riscontrò negli individui affetti da quella morbosa condizione nevrotica che egli chiama eretismo nervoso o debolezza nervosa irritativa.

Una forma dell'agorafobia è l'ipsofobia, o acrofobia, come la chiama il Régis (5), cioè la paura dello spazio (dell'altezza, del vuoto), che produce la vertigine. Che il Manzoni ne soffrisse, lo rileviamo da due lettere del Tosi al Lamennais. Nella prima — del 27 settembre 1819 — lo informa che il suo giovine amico « è venuto a stabilirsi colla sua famiglia per qualche tempo a Parigi, onde riaversi da vari incomodi di salute, e specialmente da gravi vertigini che l'affliggono da quasi tre anni. » Nella seconda, scritta tre mesi dopo (28 dicembre), gli dice

(1) Cfr. *Archivio ital. per le malattie nervose*, X, p. 176 seg.
(2) *Dégénérés et désesquilibrés par le Doct.* J. D. Dallemagne, Bruxelles-Paris 1895, p. 581.
(3) Stampa, II, 261.
(4) *VI Lettere di A. Manzoni a G. B. Giorgini*, Pisa 1896, p. 5 (pubblicate da A. D'Ancona).
(5) *Manuel de médecine mentale*, Paris 1892; cfr. A. Verga, *L'acrofobia*, in *Studi anatomici*, ecc., Milano 1897, vol. III, p. 86.

che tali vertigini sono « anzi cresciute che diminuite dopo la di lui andata a Parigi. » E il suo più recente biografo afferma: « La preoccupazione continua per le vertigini di cui soffriva indusse il Manzoni, dopo quattro anni di vedovanza, a prendere un'altra compagna » (1). Meno diretto è qualche cenno del Manzoni medesimo:

« la mobil Vertigo » (O. I. I, 140) — « à peine descendu du Mont Cénis et sorti des états du Dieu Vertige » — « On nous avait fait une terrible peur du passage du Mont Cénis » — « Vraiment ce voyage aux Alpes nous donne de l'inquiétude » (2).

Certo egli soffriva la *malattia dello spazio* — afferma il Barbiera — e ricorda « l'impressione penosa che provava in una larga strada, se non vi era accompagnato da qualcuno. Per questo, passeggiando, rasentava da un lato il muro, e tenevasi all'altro il fido Luigi Rossari » (3).

Un altro « vero e proprio stato psicopatico » (4) è quello che lo Hammond (5) nominò « misofobia » e il Verga « rupofobia » (6), e che si trova in generale, come osservò il Tamburini (7), nella classe colta e civile. Come un sintomo, o una forma parziale di tale fobia nel Manzoni, può forse considerarsi l'avversione estrema che si vuole egli avesse a porre i piedi sul bagnato; cosicchè, quando i suoi famigliari volevano trattenerlo in casa, bastava versassero dell'acqua sul limitare (8). Il Lombroso (9)

(1) *L. I.*, p. 171, 174. — L. Beltrami, *A. Manzoni*, Milano 1898. p. 113.
(2) *Ep.* I, 52, 30, 40.
(3) *Il salotto della Contessa Maffei*, Milano 1895, p. 273.
(4) *Sulla pazzia del dubbio con timore del contatto*, ecc. *del prof.* A Tamburini, in *Rivista sperim.*, IX, p. 75 segg.; 297 segg.
(5) *Schmidt's Jahrbücher*, 1880, N. 4. (6) Op. cit., p. 83.
(7) Op. c., p. 79. (8) Cfr. Stampa, I, 11, seg. (9) Op. cit., p. 143.

ci informa poi che « tremava di annegarsi ad ogni breve pozzetta d'acqua, » e aggiunge che fino agli ultimi anni non poteva uscir solo.

Di quest'altro timore di lui abbiamo ampi documenti; il Cantù anzi racconta senz'altro: un giorno a Parigi, in occasione d'una splendida festa napoleonica a' Campi Elisi, smarrì la moglie nella gran calca, e immaginò che le fosse avvenuta disgrazia. Ne fu così sgomentato, che ne risentì per tutta la vita, nè più uscì solo (1). Scrivendo al Fauriel, donna Giulia lo dice « incapace di fare un sol passo da solo fuori di casa. » Lo stesso si raccoglie da una lettera d'Enrichetta alla De Blasco (3), e dallo Stampa (4), il quale aggiunge che doveva uscire accompagnato « anche a breve distanza, » pur negando (5) l'asserzione del Cantù (6), secondo il quale il Manzoni non s'avventurava da solo neppure nel giardinetto di città. Infine il Manzoni stesso afferma implicitamente la cosa, in quella lettera al Fauriel (7) dove dice che sua madre e sua moglie non uscivano mai quando erano a Milano,

« si ce n'est pour des affaires, ou par complaisance pour moi, quand j'avais une véritable nécessité de faire du mouvement. »

Una tal paura dipendeva da un'altra paura, che è forse, per il nostro assunto, la più notevole delle fin qui enumerate, e si collega con qualcuna di esse. Il De Gubernatis (8) dice che il grand'uomo si faceva accompagnare « per paura di cadere. » Lo Stampa (9) assicura invece che era perchè temeva

(1) II, 163. (2) Cantù, ivi. (3) *Ep.*, 153. (4) I, 334.
(5) I, 336. (6) I, 163. (7) *Ep.*, I, 157 (11 giugno 1817).
(8) *A. Manzoni, Studio biografico*, ecc., Firenze, 1879, p. 29.
(9) II, 24.

di svenire. E altrove, ritornando sull'argomento: « Il timore ch'egli aveva di esser sorpreso per via da uno svenimento, per cui non poteva uscir solo di casa, non era veramente paura, ma un'apprensione piuttosto nervosa e convulsiva che morale. In varie occasioni m' accorsi che non era uomo pauroso, come si sarebbe potuto argomentare da quella sua particolare apprensione.... apprensione che chiamerei più fisica e veramente morbosa, che morale » (1). Il Manzoni stesso scrive al Fauriel:

« Toutes les fois que je ne peux pas avoir des secours prêts, je crains des défaillances.... je vois bien que l'imagination a beaucoup de part dans mes craintes; mais cet ennemi-là il ne suffit pas de le connaître pour l'avoir vaincu. » (2)

Portava perciò sempre con sè una boccetta d'aceto fortissimo (3), e lo Stampa racconta che un giorno, sorpreso da un suo malessere nervoso in mezzo al viale del giardino di Brusuglio — vi s'avventurava da solo, e da esso si scorgeva sempre la casa che gli serviva di faro — e temendo di svenire prima che rientrasse, si mise a correre, cercando in pari tempo di gettarsi sotto il naso di quell'aceto — « per uno di que' falsi istinti, che, in tante cose, rovinan gli uomini » (4) — « ma il movimento fatto inconsultamente gli portò qualche goccia del liquido bruciante in un occhio, che ne fu gravemente malato » (5).

Questo « timore convulsivo che non lo lasciava mai padrone di sè, » (6) era in lui anche più antico di quello dell'uscir solo. Racconta ancora lo Stampa

(1) II, 185 seg.; I, 334. (2) *Ep.* I, 139. (3) Stampa, I, 335; Cantù, II, 164. (4) *P.S.*, XIV, 217. (5) I, 335.

(6) Parole testuali di donna Giulia in una lettera al Fauriel (v. Cantù, II, 164).

che una volta a Parigi, sentendosi male per via (allora usciva solo), e temendo di svenire, come gli era avvenuto una volta, si ricoverò in una chiesa per sedervisi e lasciar passare il suo malessere; e che la quiete della chiesa, l'avervi ripigliate le sue forze e perso il timore del male che s'era prima sentito, lo aveva predisposto ad accogliere con maggior simpatia quelle idee a cui forse si sentiva già inclinato » (1).

Aveva anche paura che i suoi malanni nervosi, i quali erano veramente « più di fantasia che di corpo » (2), fossero per riuscirgli mortali. Scrivendone al Fauriel (3), dice:

« Il faut courber sa tête, et laisser passer l'orage; il est vrai qu'il nous arrive quelquefois de passer nous-mêmes avant l'orage. »

Parole di colore oscuro e variamente interpretate. Il commento meno lugubre è ancor quello che ne fa lo Stampa (4). « Siccome è nella natura dei mali nervosi di parer più gravi di quel che sono, così avrà temuto di soccombere prima che ne passasse l'accesso. » E ammette pure lo Stampa (5) che il Manzoni sentiva preoccupazione della morte, alla quale, secondo il Cantù (6), erano sempre rivolti i suoi pensieri. Questa preoccupazione venne crescendo in lui col crescer degli anni, e se n'ha traccia nell'Epistolario:

« Voglimi bene in fretta, perchè son vecchio, e non c'è tempo da perdere. » — « Spero di rifarmi l'anno venturo, se Dio mi lascia al mondo. » — « Ho i giorni contati » (7).

---

(1) I, 31. (2) Stampa, II, 249. (3) *Ep.* I, 209.
(4) II, 212. (5) II, 32. (6) I, 140. (7) *Ep.* I, 145, 149; II, 268. ecc.

Alla deputazione cittadina che si recò, come di solito, a fargli gli auguri per il 1873, disse (1) che quello era l'ultimo anno che avrebbe avuto l'onore di riceverli (profetismo) (2). Negli ultimi mesi lo presero i « terrori della morte » (3).

Un recente biografo del Manzoni ebbe a dire che un esempio delle sue smanie paurose « lo lasciò egli stesso nei *Promessi Sposi,* quando descrisse lo spavento di Renzo, solo, nel bosco.... le ansie di Lucia.... i terrori dello stesso Innominato » (4). E veramente non c'è vizio o virtù, passione o sentimento che abbia parte più larga o più importante nell'opera manzoniana, di quel che ve n'abbia la paura: non c'è quasi personaggio nel romanzo, che non ne sia preso, un momento o l'altro.

Sfuggito all'unghie della giustizia, Renzo si sente addosso « quella paura di dar sospetto cresciuta allora oltremodo, e fatta tiranna di tutti i suoi pensieri. » S'inoltra poi nel bosco « pieno la fantasia di brutte apprensioni », che diventano ben presto « terrore »; e nell'altra sua gita a Milano, un monatto gli grida: « hai avuto una bella paura » (5). Lucia teme ad ogni istante: alle ire dello sposo, all'avventura notturna: « il terrore, l'angoscia » di lei « accorata, affannata, atterrita, » quando è condotta al castello dell'Innominato, duran per quasi tutta la

(1) Venosta, *A. Manzoni,* p. 118. (2) Cfr. *Arch. di psic.* vol. XVIII, p. 48. (3) C. Fabris, *Gli ultimi mesi di A. Manzoni* in *Il Rosmini,* 1887, pp. 657 segg., v. p. 661. (4) R. Puccini, *Il romanzo psicologico e la sua importanza educativa,* Siena, 1896, p. 284.
(5) XVI, 247; XVII, 251; XXXIV, 514.

« notte della paura. » E « costernazione » e « terrore » la prendono al ricordo del voto fatto e al momento d'infrangerlo; poi, « per vari timori, » non fa parola di esso alla madre; la storia di Gertrude la riempie di « paurosa meraviglia » (1). E abbiamo la paura di Ambrogio, desto di soprassalto dallo sgangherato grido di don Abbondio; di Menico, acciuffato dai bravi; dei bravi stessi, ai rintocchi della campana a martello; del vicario di Provvisione; dei bravi dell'Innominato, i quali, in fatto di religione, eran stati soliti a « prevenir con le beffe la paura che gliene sarebbe venuta »; ma che, al vedere l'effetto che una tal paura aveva prodotto nel loro padrone, « chi più, chi meno, non ce ne fu uno che non gli se n'attaccasse » (2). L'Innominato medesimo prova « quasi un terrore » nel mettere addosso le mani a Lucia, e i terrori della notte per poco non lo portano alla disperazione (3). Persino « quel bestione di don Rodrigo » non ne esce netto. « L'apprensione » che la profezia di fra Cristoforo gli ha messo in corpo si risveglia in lui la notte del sogno, finchè lo invade « il terror della morte » (4).

Ci son poi le paure, per così chiamarle, collettive degli abitanti del territorio di Lecco al calare delle bande alemanne, partite le quali succedono « ore d'una quiete spaventata »; delle turbe di Milano alla prospettiva di morir di fame dentro e fuori del lazzaretto e per gli untori (« cieca e indisciplinata paura »); di quelli che, non avendo avuto la peste,

---

(1) X, 161; XX; XXXVI, 541; XXIV, 349; XXXVI, 543; XXV, 368; XXXVII, 556. (2) VIII; XIII; XXIV, 362. (3) XX, 298; XX. (4) XXXIII, 483.

« ne vivevano in continuo timore », e più, degli appestati, malmenati da' monatti, buttati sui carri, trasportati al lazzaretto (1).

Ma dove lascio il capolavoro del Manzoni come descrittore di caratteri?

Don Abbondio è « la personificazione della paura » (2): ha paura di ogni cosa, a ogni momento; anzi, gli avviene d'averne addosso due nello stesso tempo, come durante il colloquio con Renzo: di provocare questo, tacendogli la cosa, o di mancare alla ingiunzione fattagli. Nella spedizione al castello dell'Innominato è in preda a una « pauraccia. » Un'altra, di diverso genere, gliene viene dalla paternale di Federico. Alla calata dell'esercito alemanno, ha una paura classica: rifugiatosi presso l'Innominato — circa la conversione del quale ha ancora i suoi timori — il pensiero d'esser colto in una battaglia, gli mette addosso « uno spavento indistinto, generale, continuo », così da farsi dire da Perpetua che ha « paura anche di essere difeso e aiutato » (3). Solo proprio alla fine della storia lo troviamo senza paura: quando è ben certo che don Rodrigo è morto. E la storia medesima ha non pure principio, ma occasione e motivo in un suo atto di paura: se egli non tenesse calcolo dell'intimazione ribalda e unisse i due sposi, questi non resterebbero promessi e non avrebbero tante avventure (come anche la storia finirebbe appena cominciata, se la paura non istrozzasse in gola a Lucia la formola sacramentale).

La « trista temenza, » l'odio che teme, il « muto terrore » del governo veneto sono le cause deter-

(1) XXVIII, 423; XXXI, 459; XXXIII, 489. (2) P. Petrocchi, *Dell'opera*, ecc. p. 95. (3) XXIV, 345; XXVI; XXX.

minanti dell'azione e della catastrofe del *Carmagnola* (1), nella prefazione del quale il poeta stesso osserva che degli avvenimenti che ne formano materia sono spiegazione sufficiente « il timore e le vendette private dell'amor proprio » (2).

Si direbbe che il Manzoni si sentisse attratto in modo speciale da quelli tra i fatti umani, in cui predomina questo sentimento. La *Storia della Colonna Infame* è una serie d'atrocità e di terrori che si alternano e collegano l'un l'altro. (« Bisogna dire che il furore soffogasse la paura, che pure era una delle sue cagioni ») (3). I motivi che condussero i giudici a procedere così iniquamente, egli osserva (4), furono appunto

« la rabbia resa spietata da una lunga paura.... il timor di mancare a un'aspettativa generale.... di parer meno abili se scoprivano degli innocenti, di voltar contro di sè le grida della moltitudine.... il timore fors'anche di gravi pubblici mali che ne potessero avvenire. »

Forse è qui una ragione del fascino esercitato sul suo intelletto dalla rivoluzione francese, che fu l'argomento prediletto de' suoi studi senili. Qui similmente si tratta di « un progresso nefasto di violenze e di terrore, » il cui primo periodo è caratterizzato dal nome di « terrore, » nome che

« presenta da sè l'idea dell'oppressione più forte e più universale che si possa immaginare.... e levi agli animi il coraggio e fino il pensiero della resistenza » (5).

Le cause e gli effetti molteplici della paura, le varie forme e manifestazioni, nonchè la natura specifica di essa, trovano ampia illustrazione nell'opera

(1) IV, I, III; V, I. (2) *O. V.*, p. 290. (3) IV, 805.
(4) *Introduzione.* (5) *R.*, pp. 264, 2.

manzoniana. È magistralmente descritto il combinarsi di essa con altro sentimento (don Abbondio s'accorge della gran collera che aveva in corpo, e che era stata fin allora « nascosta e involta nella paura »; il conflitto di perplessità e di terrori nell' animo di Mirabeau; lo stato d' animo nell'intervallo « tra il primo pensiero d'un'impresa terribile e l' esecuzione di essa, » come « un sogno pieno di fantasmi e di paure ») (1); l' irragionevolezza e il carattere paradossale del sentimento stesso:

« Il timore opera.... sulla credenza, portando talvolta a negar fede alle cose minacciate, e talvolta a prestargliene più di quello che si meritino. » — « Il sentimento che porta il timoroso a ingrandire o a immaginarsi il pericolo, è quello stesso che lo fa fuggire dal pericolo reale.... e leva la tranquillità della mente » (2);

la conseguenza ch'esso di frequente produce, di suscitare in chi ne è preso l' impazienza, o un sentimento affatto contrario, l' ardire:

« Voglion perchè son vili, e minacciosi Li fa il terror. » — « Furor di codardia » — « Mi struggo E temo di vederti. » (3) — [don Abbondio aspetta Renzo] « con timore e, ad un tempo, con impazienza » — Menico.... comandava « con la forza d'uno spaventato. » — [Lucia] « rinvigorita dallo spavento » — [Agli occhi del padre Gertrude] « quantunque ne avesse così gran paura, non poteva lasciar di rivolgere i suoi, ogni momento.... risoluta per paura, con la stessa prontezza che avrebbe preso la fuga dinanzi un oggetto terribile. » — « Ora temeva il giorno.... ora lo sospirava. » — [Renzo] « ansioso insieme e timoroso di veder qualcheduno) » (4);

il suo prodursi dallo stato d'apparente quiete:

« Quella specie di riposo, quell' abbandono in cui era lasciata le facevano un nuovo terrore. » — E, cosa notabile! l'immagine della morte, che, in un pericolo vicino, a fronte d'un nemico, soleva raddoppiar

---

(1) *P. S.* II, 29; *R.* 82; *P. S.* VII, 103. (2) *O. V.* 590; *ivi*, nota.
(3) *Ad.* V, II e VII. (4) *P. S*, II, 22; VIII, 115; XXI, 304; X, 149, XXI, 313; XXX, 490.

gli spiriti di quell'uomo e infondergli un'ira piena di coraggio, quella stessa immagine, apparendogli nel silenzio della notte, nella sicurezza del suo castello, gli metteva addosso una costernazione repentina » (1).

Un'osservazione acuta è pur quella fatta a proposito di don Gonzalo (2):

« il dire espressamente: non ho paura, è come non dir nulla. Un buon mezzo è di fare il disgustato, di querelarsi, di reclamare. »

Altrove prende a dimostrare che « la paura è una passione carnale e tendente all'ingiustizia » (3); d'altra parte trova in molti casi degno di compassione e di scusa il pauroso per natura, e deplora il disprezzo con cui è trattato (4).

Troviamo presso il Manzoni una varietà infinita di « paure »: dal « terrore » onde son presi i tiranni (5) a quello dell' « anima impaurita » d'Ermengarda (6); dai signori romani

Irsuti per tema le fulve criniere (7),

e dai Franchi tenuti sotto le Chiuse « ad una scola di terror » (8), a Marco senatore

(Il rio timor che a goccia a goccia ei fea
Scender sull'alma mia) (9).

E il « turbamento leggero.... che si mostra di quando in quando sul volto delle spose, » e la « paura del fanciullo, che trema nelle tenebre, senza saper di che » (10).

(Nelle paure della veglia bruna
Te noma il fanciulletto) (11);

del « ragazzo pauroso che veda uno accarezzar con

(1) XXI, 308; XX, 291. (2) XXVIII, 392. (3) *O. I.* III, 369.
(4) *Ivi*, III. 395 segg. (5) *Trionfo della libertà*, canto I (fine).
(6) *Ad.*, coro II. (7) *Ivi*, coro I. (8) *Ivi*, II, 1.
(9) *C.*, IV, II. (10) II, 32; VIII, 119. (11) *Il nome di Maria.*

sicurezza un suo cagnaccio »; « il terrore della caccia » che traluce negli occhi del lupo; (1) « il timore che nasce anche negli animi più determinati e li rende crudeli » (2), « il timor santo e nobile per gli altri »; (3) il « timore veramente nobile e veramente sapiente, di commetter l'ingiustizia, » (4) il « terrore che ispira il coraggio, avvezzando chi lo sente a nulla temere degli uomini » (5).

Si direbbe che il Manzoni abbia divinate alcune conclusioni della scienza moderna circa la psicologia della paura. « Ricordiamoci che la paura è una malattia. » così finisce A. Mosso il suo lavoro sulla *Paura* (6). Certo egli intravide in essa, non soltanto un vero stato morboso, ma ancora un elemento d'alterazione mentale. Se a don Abbondio viene « la febbre dello spavento » (come Lucia, ne' suoi terrori prova « un sentimento confuso, simile all'immagini sognate da un febbricitante » (7)), l'imminenza del pericolo gli fa perdere affatto la testa, e al calar delle bande alemanne corre per la casa « stralunato e mezzo fuor di sè » (8). « È una storia la compassione — dice il Nibbio — un poco come la paura: se uno le lascia prender possesso, non è più un uomo » (9); e Desiderio grida a' suoi soldati:

Viltate
V'ha tolto il senno (10)

Il terror degli untori è « delirio », « preoccupazione furiosa, » « frenesia, » « pazzia, » « stordimento, » « agitazione delle menti, » di « selvaggie e

(1) XXIII, 334; XI, 172. (2) *O. V.* p. 632. (3) *P. S.* XXV, 376. (4) *C. I.*, Introduzione. (5) *O. V.* 668. (6) Milano 1892, p. 328. (7) XXI, 308. (8) XXIX. 424. (9) XXI, 302. (10) *Ad.*, III, III.

stravolte fantasie, » per cui molti « perdevan la testa, » « pazza paura d'un attentato chimerico » (1). Infine in Renzo « atterrito, più che d'ogni altra cosa, del suo terrore » (2), abbiamo accennato il fenomeno psichico chiamato, con novissima parola, « fobofobia. »

Il D'Ovidio ripete certo l'opinione comune, quando asserisce che « la vita letteraria del Manzoni fu delle più felici che si possano immaginare. Fra i nostri grandi scrittori il solo Petrarca fu quasi egualmente fortunato » (3). — « Ma ci vuol così poco à disturbare uno stato felice! » — diremo colle parole del Manzoni stesso (4). A ogni modo è un fatto che i biografi di lui dicono in generale che ben pochi e lievi dolori turbarono la serenità della sua lunga esistenza; ma è appunto — diremo noi ancora col Manzoni — « quel *dicono*, che, anche al giorno d'oggi, serve da sè ad attestar tante cose » (5). « Il Manzoni — afferma il Graf — non conobbe, o non patì a lungo la malinconia; non già perchè la vita riposata e normale ne l'abbia preservato, ma perchè l'animo suo non la riceveva » (6). E ricordando la frase « m'attristo spesso » del noto sonetto giovanile, continua: « forse scrisse a quel modo per ossequio all'usanza, forse fu stato d'animo superficiale e passeggero. » Persino lo Stampa, ribattendo l'asserzione del De-Gubernatis (7) che il Manzoni distruggesse le lettere ricevute dal Fauriel « in un

---

(1) XXXI, XXXII. (2) XVII, 251. (3) *Saggi critici*, Napoli, 1878, p. 60. (4) *P. S.* XXXVIII, 571. (5) *Ivi*, XXVI, 388. (6) *Il Romanticismo*, ecc. p. 431.
(7) *Il Manzoni*, ecc. p. 76.

giorno malinconico, » afferma recisamente: « di questi giorni nefasti il Manzoni non ne aveva » (1). Ora, appunto di tale espressione « giorni nefasti » si vale due volte il Manzoni parlando di sè stesso. Una, proprio nella nota lettera al Fauriel, in cui gli racconta i suoi guai (2); l'altra, in quella scritta al Giorgini a proposito del lavoro sulla lingua, il quale, dice, va « a passo di formicola, senza parlare dei giorni nefasti » (3).

Gli è che, per usare ancora una frase di lui — ed è una di quelle sue fatte, che son tanto profonde nella loro apparente ingenuità — « l'uomo che soffre, sa lui quello che soffre » (4). E altrove:

« Coloro che non lavorano per vivere, e che abitando nelle città conversano più continuamente cogli altri uomini, ed esercitano assai più il loro ingegno, vanno senza dubbio soggetti a dolori morali ignoti al contadino e all'artigiano » (5).

Noi crediamo che su questo punto abbia meglio giudicato quel collaboratore della *Rivista Europea*, il quale, discorrendo nel 1842 di Alessandro Manzoni, diceva: « S'egli è preso da malinconie, le son forti sì, ma siccome ei sa chiuderle dentro di sè, così nessun altro n'è travagliato » (6). E neppur sempre, a dire il vero, le chiudeva dentro di sè; o almeno non le chiudeva abbastanza, che non ne risentissero le sue lettere famigliari, che spesso rivelano in lui uno « stato di massima depressione morale o di profonda letargia dello spirito » (7). In esse infatti non di rado si parla di « scoraggiamento singolare, » di « angosce, » di « giorni passabilmente

(1) II, 206. (2) *Ep.* I, 209. (3) *VI lettere*, ecc. p. 16.
(4) *O. V.* 711. (5) *O. I.* II, 472. (6) *Dupin*, l. cit. p. 68.
(7) De Leonardis, *L'anima*, ecc. p. 41.

tristi, » di « dolorose preoccupazioni, » di « afflizioni, » (1) e s' incontrano delle confessioni come le seguenti:

« Jamais je n'ai senti, comme dans ces moments, ce qu'il y a d'incertain, de périlleux, je dirai même de terrible, dans le bonheur même le plus calme » — « Je vous dis là une partie de ce qui a fait de cette année la plus triste que j'ai encore passée » — « Quand la mélancolie me gagne, et que je sens qu'elle prend le dessus, je fais de plus longues courses. Il m'arrive quelquefois que je suis découragé, et que je rebrousse chemin, mais si je peux me vaincre, et continuer, j'en suis toujours mieux après » — « Je sais fort bien par expérience qu'il y a des tristes époques » — « Il ritardo a rispondere è cagionato da frequenti accessi di mal essere, non minacciosi per il corpo, ma tristamente atti ad abbattere lo spirito » (2).

E sentenze sconsolanti come queste:

« Che i timori ingannino, è un' eccezione; le speranze, è il loro mestiere » — « Le tristi (cose) ci tornano tanto agli orecchi, che è un compenso il sentirsi ripetere le ottime » (3).

Dice al Fauriel:

« C'est une singulière consolation que de s'entendre dire dix fois par jour: soyez gai, il n'y a rien de tel pour votre maladie. Certainement le remède est excellent, mais le suggérer n'est pas l'administrer » (4);

e scrivendo ad un amico, lo ringrazia della sua amicizia, la quale gli rende « più gioconda » la vita, « o almeno meno penosa » (5). In altra lettera al Giusti, volendo contargli « una storiella, che in sè è da ridere », premette: « ma per me c'è sotto del malinconico, come pur troppo in tante altre mie storielle » (6).

Quest'ultimo tratto è come l'illustrazione della

---

(1) *Ep.* I, 139, 209; II, 189, 294. (2) *Ivi*, I, 221, 250, 251, 254 seg., 417. (3) *Ivi*, II, 165, 206. (4) *Ivi*, I, 139.
(5) *Ivi*, I, 174. (6) *Ivi*, II, 152.

notizia fornita dal Cantù (1), che cioè anche al suo buon umore era sempre unito « un fondo di malinconia. » E non per nulla si deve riconoscere che egli riuscì grande anche in quell'umorismo, che è, secondo una definizione famosa: « malinconia d'un animo superiore che giunge a divertirsi persino di ciò che lo rattrista » (2). Pur ieri un critico illustre lo proclamava « un grande umorista; il più grande ch'abbia prodotto l'Italia; uno dei più grandi che sien nati nel mondo » (3).

Pure dal Cantù, apprendiamo che ne' suoi primi anni « aveva la malattia che spesso affetta i giovani, il veder fosco, il guardare il lato vizioso o deforme della società, e condannarla. » — « Ebbe giorni di scoraggiamento, e si credette *damnatus judicio taciturnitatis:* « a chi lo esortava a qualche altra composizione simile (ai *Promessi Sposi*) rispondeva: non ho la tentazione della recidiva » (4). Aggiunge (5) che la vecchiaia di lui fu più vegeta e serena che la gioventù; ma lo Stampa lo nega (6).

Delle « angosce » di lui si parla anche in una lettera dell'Enrichetta al canonico Tosi, dove essa lo chiama « mon pauvre mari » (7); in una di donna Giulia al Fauriel si legge: « Alessandro moralmente e fisicamente malato, è abbattuto e nervosissimo » (8). Il Graf, come ricredendosi dell'asserzione fatta innanzi, e da noi poco sopra riportata, dichiara di non sapere se il Manzoni sia riuscito a vincere sem-

---

(1) II, 179. (2) Cfr. P. Bellezza, in *Giorn. stor.*, 1898, fasc. I, p. 125. (3) Graf, *Don Abbondio*, l. cit. p. 10.
(4) I, 32, 169. (5) I, 319. (6) I, 494. (7) De Gubernatis, *E. Degola*, ecc. p. 525. (8) *Id. Il Manzoni*, ecc. p. 225.

pre la tentazione che S. Francesco di Sales diceva essere assai forte: d'attristarsi d'essere al mondo (1); e ch'egli soffrisse fin da giovine di malinconia, lo ricorda il Lombroso, il quale pure osserva, parlando de' geni: « la principalissima fonte delle loro malinconie... è sempre la legge di dinamismo e di sproporzione, che tanto sovraneggia anche nel sistema nervoso; per cui ad un eccessivo consumo o sviluppo di forze succede un' eccessiva reazione, o rilascio delle forze medesime » (2).

Come la malinconia è una malattia funzionale del cervello con fenomeni psichici abnormi, che ha per base una morbosa eccitabilità del lato sensitivo della vita psichica (3), così « il suicidio è un vero effetto della degenerazione psico-organica » (4). Ora, fu affermato che la perdita della prima moglie Enrichetta avrebbe condotto il Manzoni al suicidio, se il proposto Ratti non gli avesse ricordati i figli (5).

---

(1) *Il Romanticismo*, ecc. p. 431. (2) Op. cit., pp. 43, 26.
(3) Mendel *Malancholie* in *Eulenburg's Realencyclopädie*, Bd. VIII, p. 664; *Allgem. Zeitschrift für Psychiatrie*, Bd. XXXVIII, Supplement-heft. (4) G. Sergi, *Le degenerazioni umane*, Milano, 1889 p. 78. (5) *L'Italia, giornale del popolo*, cit. dallo Stampa, I, 6 seg.

CAPO IV

Sofferenze fisiche - Nervosismo.

Sarebbe forse possibile, certo interessante per il nostro argomento, il mettere insieme una specie di diario clinico manzoniano, come quello compilato dal Patrizi, in base all'epistolario e alle notizie del Ranieri, per esporre le malattie somatiche del Leopardi (1). Il Cantù ci informa che il Manzoni aveva « una delicatezza da invalido » e che « dalla prima gioventù si lagnò di piccola salute » (2). Lo Stampa rettifica la notizia così: « È vero che si lagnava, non della salute, ma dei mali nervosi, ai quali andava effettivamente sottoposto » (3). Se non è zuppa è pan molle, e sembra troppo recisa l'asserzione: « la sua salute era molto robusta » (4). Quando toccava questo tasto, il Manzoni stesso era solito conchiudere colle parole del Richelieu: « la ligne de ma santé est si courte, qu'il est difficile de n'en pas excéder la mesure » (5).

(1) Op. cit., p. 105. (2) II, 163; cfr. Puccini, op. cit., p. 284.
(3) I, 334. (4) I, 335 (5) Cantù, II, 165.

Le testimonianze di congiunti, amici e conoscenti non lasciano dubbio in proposito. Il Lamartine, che lo vide nel 1827 a Firenze, così lo descrive nel Commentario al suo *Hymne au Christ:* « C'est un génie souffrant, un accent de douleur incarné dans un homme sensible. » Mario Pieri, che pure lo avvicinò, ne parla in tal modo nella sua *Autobiografia* (1): « Egli è agiato dei beni di fortuna, ma non gode salute, nè egli nè la sua donna » Il Sainte-Beuve ascrive la lentezza con cui il Manzoni lavorava alla « irregolarità della macchina fisica » (2). « La sua salute è sempre cattiva », scrive la Giulietta al Fauriel (3); e de' malanni di lui son piene le lettere del Tosi (4), della moglie (5), delle figliole (6), ma specialmente quelle del Manzoni medesimo. Talvolta accenna in esse a disturbi speciali, come mali di stomaco (7), dolori di ventre (8), di denti (9), d'occhi (10), lombaggine (11), costipazione (12) tosse (13): più spesso parla in generale della sua « poca salute » (14), ch'egli dice « debole e capricciosa » (15), « incerta e bisbetica » (16), « infelice » (17), « povera » (18), « cattiva » (19), « instabile » (20), « malferma » (21), e che lo « condanna » a « troppo lunghi momenti di assoluta inabilità allo scrivere » (22), così da avere in un mese solo cinque

---

(1) vol. II, p. 67. (2) *Fauriel e Manzoni. Leopardi, Traduz. di G. Z. J.*, Firenze, 1895, p. 11. (3) De Gubernatis, *Il Manzoni*, ecc. p. 241. (4) *L. I.* p. 174. (5) Cantù, II, 163; Stampa, 153. (6) De Gubernatis, op. cit. p. 250, 251; Id., *E. Degola*, ecc. p. 525. (7) I, 384, 391. (8) I, 35. (9) I, 101, 114.
(10) *L. I.* 118. (11) *Ep.* II, 204. (12) *Ivi*, II, 349.
(13) *VI lettere*, ecc. p. 17. (14) I, 436. (15) I, 376, 483; *L. I.*, 60.
(16) I, 346. (17) I, 382, 469. (18) *L. I.* 35. (19) I, 130.
(20) *L. I.* 118. (21) II, 288, 292.
(22) I, 354; cfr. 346, 376, 382, 483, 496; II, 40; *L. I.* 60.

o sei giorni utili, gli altri di completa inettitudine, e talvolta persino de' mesi di seguito d'ozio forzato (1).

Andava soggetto a « fatica al capo » (2); « soffriva spesso, dice lo Stampa (3), di incomodi di digestione, e per consenso, di dolor di capo. » E altrove: « Soffriva spesso dei dolori di testa e dei piccoli imbarazzi gastrici » (4). A questi disturbi s'intende forse alludere in due lettere di Giulietta al suo padrino (5), in cui si parla de' « suoi soliti dolori di visceri. » Questi lo obbligavano, come troviamo in una lettera di donna Giulia da Parigi (6), « a un regime severo, non permettendosi l'uso di legumi o di vegetali. » In quella città fu preso da « febbre di bile e d'irritazione infiammatoria al capo » (7).

Un particolare notevole ci fornisce in proposito lo Stampa (8): « avea la lingua ordinariamente alquanto biancastra; ma quando l'aveva più netta del solito era un segnale per lui d'irritazione di ventricolo. » Soffriva spesso di « fiero mal di denti » (9), che talvolta gli impediva di scrivere per alcuni giorni (10). Durante un viaggio a Parigi, ne fu colto

---

(1) I, 254, 158. — Altri accenni alla sua non buona salute sono nelle seguenti lettere: I, 31, 35, 114, 139, 145, 149, 154, 163, 167, 176, 202-3, 207, 208, 221, 226, 276, 318, 354, 384-5, 391, 436, 489, 516; II, 162, 196, 204, 219, 276, 283-4, 291, 295, 306, 307, 313, 318, 349, 382, 402, 406, 413, 417; *L. I.* 171; lett. al D.r G. Morelli (in *Lettere inedite di illustri scrittori italiani, pubblicate per le nozze Falcionelli — Ravelli*, Bergamo, 1894, p. 29). — « Il babbo lavora pochissimo a motivo della salute, » scrive nella lettera citata, Giulietta al Fauriel, p. 250. Cfr. De Gubernatis, *E. Degola*, ecc. p. 525; Id. *A. Manzoni*, ecc. p. 163; Stampa, II, 108. (2) Lett. di Enrichetta al Fauriel, 13 Febbraio 1825. (De Gubernatis, *Il Manzoni*, ecc. p. 219). (3) I, 334. (4) II, 108. (5) 7 aprile 1829; 30 aprile 1830 (De Gubernatis, *Il Manzoni*, ecc. p. 250 seg). (6) Cantù, II, 163. (7) Stampa, II, 211. (8) I, 335. (9) De Gubernatis, *Il Manzoni*, ecc. p. 250; Stampa, II, 28. (10) *Ep.* I, 114.

con tanta forza, che giunto a Lione, dovette ricorrere ad un dentista (1).

La parte più importante di un possibile diario clinico manzoniano, di cui si diceva in principio di questo capo, sarebbe quella che trattasse del « nervosismo » del grande uomo, e avesse per motti la sentenza del Lombroso: « il sistema nervoso è il dominatore sovrano dell'organismo sano ed ammalato » (2) e il titolo di un noto opuscolo di A. Verga: « la sovranità del sistema nervoso nell'organismo umano » (3). Noi ci contentiamo qui di constatare, colla scorta de' biografi di lui, e in base alle testimonianze di parenti ed amici, ch'egli, come il suo avo il Beccaria (4), del nervosismo era « preda » (« prey to nervousness ») (5), di « temperamento nervoso » (6), « tormentato dai nervi, » (7) e in « stato nervoso », anzi « nervosissimo » fin da' primi anni, (8) e che i « dolori » e « i mali nervosi lo incomodarono e accompagnarono fino alla tomba. » (9) Il Sainte-Beuve, parlando di lui, (10) rileva « la delicatezza ed anche il capriccio d'un temperamento nervoso; » il Vieussieux (11) lo dice « sottoposto a mille infermità nervose che gli impediscono di star molto in compagnia di conoscenti » — « La creazione poetica, benchè lenta — nota R. Barbiera (12) —

---

(1) *Ivi*, I, 101. (2) *Arch. di psich.* I, 171.
(3) Milano, 1875. (4) Del nesso ereditario che presentano alcune affezioni nervose, s'occupò, tra gli altri, il dott. F. E. Anstie (*The Journal of medical science*, gennaio, 1872). (5) *A. Manzoni*, in *The Amer. Chath. Quart. Rev.*, ottobre, 1888. (6) Stoppani, op. cit., p. 173. (7) Cantù, II, 179. (8) Id., II, 63; De Gubernatis, *Il Manzoni*, ecc. p. 225. (9) De Gubernatis, op. cit., p. 250; Stampa, II, 102. (10) Op. cit., p. 11. (11) In una lettera a G. Capponi, cit. da Yarro, *A. Manzoni a Firenze*, in *Illustr. Ital.* 10 agosto 1883, p. 115. (12) *Rivelazioni*, ecc. p. 411.

gli eccitava di più i nervi già scossi. » Lo Stampa (1) racconta che una volta parve al Manzoni che il suo maestro di tedesco, certo Ekerlin, fosse caduto in deliquio durante la lezione; e che donna Giulia pregò questo di astenersi di frequentare il figlio, perchè quel deliquio ne aveva peggiorato lo stato nervoso. E a proposito del timore ond'era sempre assediato di svenire lontano di casa, come fu detto, pure lo Stampa osserva: « Il risvegliarsi da uno svenimento, col sentimento di esser stato fuor di sè, circondato da persone straniere che lo guardavano con un curioso interesse, era un accidente che sopra un temperamento veramente nervoso e convulso, doveva fare una brutta e profonda impressione. »

Più volte egli stesso si lagna delle sue « affezioni nervose » (2), che, in una lettera dell'11 luglio 1859, dice « croniche già da gran tempo, e aggravate ora dagli anni e dalle malattie. » Si vedano questi brani di lettere al Fauriel:

« Ces maux de nerfs dont j'avais souffert à Paris dans les derniers mois que j'y passai.... m'ont repris depuis quelques mois. Ce sont des inquiétudes, des angoisses, qui me causent un découragement singulier.... et je me trouve dans un état d'agitation insupportable, de sort même que mon mal me rend impraticable le seul remède efficace, les grandes promenades. » — « J'ai reçu une lettre de lui qui m'alarmerait sur sa santé, si je n'avais pas la conviction qu'il est comme moi, quoique à un bien moindre degré, affecté des nerfs, ce qui est le meilleur moyen pour avoir toutes les maladies mortelles du monde » (3).

---

(1) I, 175. (2) *Ep.* I, 496. (3) *Ivi*, I, 139, 207.

CAPO V

Misticismo, Ascetismo, Fanatismo, Scrupoli religiosi, Allucinazioni.

A proposito degli studi sulla lingua, il Manzoni scrive in una lettera al Bonghi (1): « sono convertito, e, come accade spesso ai convertiti, sono infervorato. » Queste parole dette per ischerzo parrebbero doversi ripetere sul serio quando si parli della sua conversione a' principî religiosi, la quale « fu così intera, ch'egli non volle più nemmeno che il Voltaire stesse tra i suoi libri e lo mandò senz'altro al canonico (Tosi) » (2). « Subito si turbava e inaspriva » quando, anche di lontano, s'attaccassero i « suoi concetti e amori religiosi » (3). Egli, sentenzia il Graf (4), « par quasi un santo, ma un santo, qualche volta, pende verso l'asceta. » E « rigidi soffi di ascetismo attraversavano e raggricciavano » la sua coscienza (5), che parve a molti essere « un po' impacciata da scrupoli » (6), e presa da « qualche

(1) *Ep.* II, 349. (2) Magenta, op. cit., p. 28. (3) A. Borgognoni, *Studi contemporanei*, Roma, 1884, p. 58. (4) *Il romanticismo*, ecc. p. 696. (5) L. Gelmetti, *Il Manzoni spiegato col Manzoni risolve la famosa questione sopra: gl'irrevocati di*, ecc. Milano, 1887, p. 10; *Lezioni di letteratura italiana di* G. Finzi, Torino, 1891, vol. IV, parte I, p. 454. (6) D'Ovidio, in *Nuova Ant.*, 1 novembre, 1895, p. 14; Id. *Le correzioni ai Promessi Sposi*, Napoli, 1893, p. 26.

accesso di pietismo » (1), di « misticismo » (2) e di « fanatismo » (3). Già lo Stendhal, che aveva sentito parlar di lui a Milano, lo descriveva come « un jeune homme excessivement dévot » (4). Che non fosse scevro di superstizioni potrà alcuno arguirlo dalla notizia data dal Cantù: che per guarire l'amico Grossi ricorse a un « miracolaio, » allora capitato a Milano (5). Qualcuno persino potè descriverlo come « un semi-cretino che non fa un passo se non guidato dal confessore, come il bimbo non fa un passo senza il mignolo della balia » (6).

« Fu tutto un nodo di renitenze e di ripugnanze religiose e morali — opina il Graf (7) — quello che gli strinse l'animo, e lo ridusse, tanto innanzi tempo, alla inoperosità ed al silenzio. » E che egli rinunciasse alle lettere amene per scrupoli di religione, è opinione diffusa ed antica tra critici nostri e forestieri. Nelle Memorie di T. Moore, si legge « Ricevuto in questi giorni una copia del libro del Manzoni « Sulla Morale Cattolica, » mandatami dall'Italia da Mad. Durazzo, per il tramite di Ponsonby. Il Manzoni (come un altro romanziere meno famoso, il Griffin, autore del *Collegian*), ha smesso di scrivere

---

(1) G. Carducci, *A proposito di alcuni giudizi su A. Manzoni*, in *Opere*, Bologna, 1889, vol. III, p. 156. (2) *La poesia moderna. Discursos criticos de* P. Canalejas, ecc. Madrid, 1877, p. 208 (« las elevaciones misticas de Gerson ó Santa Teresa, Pellico ó Manzoni »); Finzi, op. cit., p. 403; Magenta, op. cit., p. 37; Ricifari, op. cit., p. 51; Paoli, *P. Verri e A. Manzoni*, in *Nuova Antol.*, 15 giugno 1895, p. 672 seg.; v. p. 681; *I poeti moderni.* A selection of extracts from modern Italian poets, ecc., by L. A. Merwale, London 1865, p. 158.

(3) M. Pieri, *Autobiografia*, II, 67. (4) De Stendhal, *Racine et Shakespeare. Etudes sur le Romantisme*, Paris, 1854, p. 289.

(5) II, 20; cfr. però Stampa, I, 151. (6) De Gubernatis, *A. Manzoni*, ecc. p. 221; cfr. però Stampa II, 141. (7) *Il Romanticismo*, ecc. p. 701.

romanzi, come cosa sconveniente a un buon cristiano » (1).

Che fosse soggetto ad allucinazioni mostra di crederlo il De Gubernatis, allorchè dice che « con la sua viva immaginazione », si figurava talvolta, « nelle sue ore mistiche », d'aver avuto come Sant'Agostino una chiamata dall'alto, e d'esser stato, come egli dice in una sua lettera, visitato da Dio a Parigi (2). Ad allucinazione, non d'indole religiosa, sembra alludere il Manzoni medesimo, allorchè confessa d'esser stato preso pei « prischi sommi »

Di tanto amor che mi parea vederli
Veracemente, e ragionar con loro (3).

---

(1) *Memoirs, Jornal and Correspondence of Th. Moore*, ecc. London, 1856, vol. VII, p. 126 seg.; cfr.: SPALDING, *Italy and the Italian Islands*, 3 vol., London, 1841, vol. III, p. 208; *Italy, general view of its history and literature in reference to its present state, by* L. MARIOTTI, 2 vol., London, 1841, vol. II, p. 359; *Chamber's Encyclopaedia*, London, 1874, vol. VI, p. 315; *Encyclopaedia Britann.* London, 1859, vol. XIX, p. 284; *Vergheichende Tabellen über die Litteratur und Staatengeschichte der wichtigsten Kulturvölker der neuren Welt, von Prof. D.r* C. SMIDT, Leipzig, 1865, p. 141; *Grundsteine einer allgemeinen Culturgeschichte der neuesten Zeit, von* J. J. HONEGGER, 5 vol., Leipzig, 1868-74, vol. II, (1869), p. 525; *Nouveau Dictionnaire de géographie, de mythologie et de biographie, sous la direction de* A. DESCUBES, Paris, 1889, vol. II, p. 188; *Dictionnaire Universel d'histoire et de géographie par* M. N. BOUILLET, Paris, 1893, p. 1178. *Dictionnaire général de biographie*, ecc., *par* CH. DEZOBRY *et* TH. BACHELET, Paris, 1889 (v. sotto *Manzoni*).

(2) *Il Manzoni*, ecc. p. 63, cfr. p. 73. (3) *Carme in morte di C. Imbonati.* — Per l'importanza di questo fenomeno si veda specialmente: A. TAMBURINI, *sulla genesi delle allucinazioni, in Riv. sperim.*, VI; p. 126 segg. Comincia affermando che « l'argomento della genesi e sopratutto della sede delle allucinazioni, è uno di quelli su cui si è più discusso da che la Psichiatria si elevò a dignità di scienza. »

CAPO VI

Iperestesia, impressionabilità, irascibilità, esaltazione, convulsioni, iperacusia.

Che il Manzoni fosse affetto da iperestesia, una delle caratteristiche del genio e che produce la malinconia, secondo il Lombroso (1), risulta da alcune notizie che s' hanno di lui, e che noi qui, come al solito, verremo senza più coordinando e riferendo. Fanciullo « impressionabile, » ancora negli ultimi suoi anni conservava vivo nella fantasia il lugubre quadro dei Francesi che aveva veduto battere in ritirata davanti agli Austriaci. Nel collegio di Merate alcuni de' suoi compagni congiurarono contro di lui; altri in suo favore. Di ciò gli rimase per tutta la vita un sentimento d' antipatia per le combriccole, le congreghe, le consorterie, le società segrete. Negli ultimi anni narrava « come una delle più profonde impres-

(1) Op. cit. pag. 36.

sioni ricevute durante la sua vita, che un dì, mentre stava leggendo la celebre ode: — Quando Orion dal cielo, — e n'era tutto esaltato, gli fu annunciato che il Parini era morto » (1). Quando gli si mostrò il Monti per la prima volta, « fu per lui come l'apparizione di un Dio » (2). Fu il Monti appunto che più tardi lo salvò dalla passione del gioco, di cui il giovane poeta, come poi ebbe a confessare egli stesso, era « fortemente invasato. » La madre, per toglierlo alla tentazione, gli propose un viaggio a Parigi, ma egli disse: No, andrò tutte le sere al ridotto, e non giocherò. E così fece per un mese intiero (3). Nè era quella l'unica magagna del futuro scrittore: aveva addosso una « malattia morale, l'ipocrisia del vizio che arriva al suo grado estremo di miseria, quando essa crede invece di toccare il zenit del sublime, quello che i tedeschi chiamano espressivamente l'ironia contro sè stesso » (4). Gli scritti suoi di quell'epoca e di poco più tardi risentono pure dell'esaltamento ond'era sovente compreso; chiama « immenso » Orazio, « angelico » il Cabanis, « divini » il Parini, l'amico Fauriel e persino Parigi (5).

Non meno notevole è il periodo della sua conversione. Pur ammettendo che questa non sia « un fenomeno, un *mirabile monstrum*, un problema arduo di psicologia » (6), è un fatto che intorno ad esso tornarono « vane le indagini non solo di scrittori di grido, ma eziandio di coloro che più avevano con-

(1) Stoppani, op. cit. pp. 138, 111 seg.; 59, seg.; 115.
(2) G. Carcano, *Commemorazione di A Manzoni.*
(3) Stoppani, op. cit. p. 121 seg.
(4) De Gubernatis, *in Riv. Eur.* 3 Maggio 1872.
(5) *O. I.*, I, 90; Ep. I, 32, 54 64.
(6) D'Ovidio, *Saggi*, ecc., p. 53.

suetudine e dimestichezza con lui » (1), e che « non si sa ancora con positiva certezza, e con probabili e contentanti induzioni ciò che gli diede la spinta al gran cambiamento » (2), mentre « sarebbe prezioso il poter vedere come scomparissero fino ad uno i dubbi che avean turbata e offuscata quella ragione, divenuta poi così ferma » nella credenza religiosa (3). Un fatto tuttavia sembra sicuro, ed è molto significativo per il nostro argomento: che, passando un giorno dell'anno 1810 davanti alla chiesa di S. Rocco a Parigi, all'udire le salmodie che vi si levavano, vi mise piede, e fu preso da tanta commozione, che esclamò: O Dio, se tu esisti rivelati a me. Qualche biografo aggiunge senz'altro che ne uscì credente: lo Stampa afferma che l'entrare in quella chiesa fu la spinta principale che lo indusse a studiar la questione religiosa (4).

Ma un secondo argomento dobbiamo toccare prima di lasciare la giovinezza del Manzoni. Secondo la scuola, a' criteri della quale noi qui ci atteniamo, « l'amore mette facilmente in mostra l'iperstesia di chi lo prova » (5). Ora il Manzoni, « anima sensibilissima, tutta aperta agli affetti » (6), è una conferma di questo. Vogliamo alludere al « fortissimo amore » (7) per « l'angelica Luisina » (8), che gli cagionò agitazione « straordinaria, » tanto da fargliela chiamare « passion qui a peut-être épuisé les forces de mon âme pour de semblables émotions » (9),

(1) Magenta, op. cit. p. (2) Stampa, I, 31. (3) Cantù, I, 326.
(4) II, 198. (5) Mayer, *Un iperestetico* (*il conte di Cavour*) in *Arch. di psich.* vol. VII, p. 417. (6) Barzellotti, *L'ingegno e la fama di A. Manzoni*, in *Fanfulla della Domenica*, 5 Maggio 1889.
(7) Petrocchi, *La prima giovinezza*, ecc. p. 624. (8) *Ep.* I, 44.
(9) *Ivi*, I, 33.

e da destare inquietudine ne' suoi amici (1). Questo fu nel 1807; quattro anni prima, innamoratosi d'una zitella trentenne, aveva spinto la « follia fino ad offrirle la mano, » e s'era sentito rispondere: « All'età vostra si pensa ad andare alla scuola, non a fare all'amore » (2). Non sappiamo pertanto se si possa accettare completamente la spiegazione che il Fogazzaro dà d'una nota opinione del Manzoni relativa all'amore nei libri (da' quali lo vorrebbe sbandito): aver egli pensato così, per essere stato non inclinato all'amore nè in giovinezza nè poi (3).

Racconta lo Stampa (4) che la « disfatta di Waterloo fece una tale impressione sul temperamento suo convulso e nervoso, che fu una delle cause che lo condussero a non poter più uscire di casa da solo. » La mattina in cui la notizia giunse a Parigi, si trovava egli nella bottega d'un libraio di quella città, quando entrò un tale, annunciando la catastrofe. « All'udire repentinamente la notizia della totale disfatta di Napoleone — così raccontava egli stesso — fui ripreso da questo benedetto male nervoso, che mi fu compagno per tutta la vita. Dico ripreso, perchè la prima volta mi colse nel 1810, pure in Parigi, quando mi trovai con mia moglie serrato improvvisamente in una folla, a una festa popolare per il matrimonio di Napoleone; ma pure in seguito ero guarito. Fu dopo il 1815 che non ho potuto più liberarmene » (5). — « La morte di Napoleone — sono ancora sue parole — mi scosse, come se al mondo

(1) Petrocchi, op. cit., *ivi.* (2) Stoppani, op. cit. p. 207 seg.
(3) *Una opinione di A. Manzoni*, Firenze, 1887, p. 23.
(4) I, 44. (5) Fabris, *La conversazione*, ecc., p. 16.

venisse a mancare qualche elemento essenziale: fui preso da smania di parlarne, e dovetti buttar giù quell'ode» (il *Cinque Maggio*) (1). Sul primo foglio del m. s. di essa si legge infatti la data 18 luglio, giorno in cui dev'essere giunta a Brusuglio la notizia, pubblicata dalla *Gazzetta di Milano* il 16. Suo figlio Pietro raccontava che, in que' memorabili giorni in cui la compose, « pareva dall' entusiasmo impazzito » (2). Egli medesimo li ebbe a chiamare « giorni di convulsione » (3); e voleva forse così esprimere quello stato che gli psichiatri tedeschi chiamano « Ideenflucht », l'accavallarsi delle idee in turbinosa, incessante successione, « speciale alterazione che anch'essa appartiene alle anomalie formali dell'intelletto, e mostrasi come il sintomo più appariscente dell'esaltamento maniaco » (4).

Un critico, discorrendo de' tempi in cui al Manzoni toccò di vivere i suoi anni migliori, crede che « in quell'epoca respirava un'aura poco soave, troppo eccitante; e che il turbinio de' suoi insigni e celebri contemporanei lo facevano navigare in un oceano assai agitato e burrascoso, quasi naufragante fra i vorticosi venti » (5). Donde quell'appassionata ricerca della quiete, e quell'abborrimento da ogni forma di vita attiva, di cui già toccammo. « Tutto ciò che gli produce qualche commozione gli fa un gran male, » scrive di lui donna Giulia al Fauriel (6). Il suo temperamento « lo spingeva qualche volta a dare in

---

(1) Cantù, I, 114. (2) Fabris, op. cit. p. 23.
(3) Stampa, I, 466. (4) *Le idee fisse e le loro condizioni fisiopatologiche* del *D.* G. Buccola, in *Riv. sperim.*, vol. VI, p. 155, segg.; v. p. 178. (5) Sanna, *Osservazioni, confronti e paralleli intorno a parecchie opere edite di A. Manzoni*, II, ed. Milano, 1890, p. 145.
(6) Cantù, II, 163.

escandescenze, a pianger come un fanciullo, per cose che lo esacerbavano altamente » (1). Invitato dal nuovo padrone a visitare la villa del Caleotto a Lecco — da lui venduta, per comprarne una più vicina a Milano (Brusuglio), di che poi si pentì (2) — rispose: « Io non verrò mai più in que' luoghi! Se vi ritornassi, non vi farei che piangere tutto il giorno » (3). Una volta cogli amici uscì a dire: « se si abbattessero questi portoni (di P. Nuova), me ne piangerebbe il cuore come alla morte di un amico d'infanzia » (4). Racconta la Colet, nella sua opera L'*Italie des Italiens* (5), che, quando essa gli partecipò la pace di Villafranca, « cadde svenuto completamente nelle sue braccia. » Dopo la rappresentazione dell'*Adelchi* col Modena, alla quale egli era presente, « piangendo uscì dal palco e barcollando andava ad abbracciare con tutta l'espansione il Modena » (6). E « si notò che, nelle gravi commozioni e nei dolori, pareva avesse bisogno di mangiare di più, e quasi con altre sensazioni attutire la sensibilità » (7). Particolare questo, che, insieme all'instancabilità del Manzoni a passeggiare, specialmente nei « giorni nefasti, » ricorda ciò che scrive il Ribot (8) a proposito di certa parziale alterazione dell'*io*: « La nutrition augmente, souvent d'une manière exagérée.... et malgré une grande dépense de forces, l'individu ne ressent aucune fatigue. » E ap-

---

(1) Petrocchi, *Dell'opera*, ecc. p. 175. Secondo lo Stampa, questa pittura del carattere del Manzoni « non è esatta » (II, 381).

(2) Stampa, II, 140. (3) Barbiera, *Il salotto*, ecc. p. 271.

(4) Cantù, II, 4; cfr. però Stampa, I, 177. (5) vol. I, p. 121. Lo Stampa mette in dubbio la cosa (II, 296). (6) Venosta, *A. Manzoni*, ecc. p. 78, cfr. però Stampa, II, 293. (7) Cantù, II, 166.

(8) *Les maladies de la personnalité par* Th. Ribot. Paris, 1885, p. 64, seg.

prendiamo da una lettera citata dal Magenta (1), che egli aveva « i suoi alti e bassi di grande appetito, e di nessuno appetito sempre. »

Sensibilissimo non meno alle sofferenze fisiche che alle morali, si trovava, com'egli lamenta e fu già detto, « molto spesso, e talvolta per una lunga serie di giorni », condannato ad astenersi da ogni occupazione (2). Il mal di stomaco appena gli lasciava tanta forza di mente da intendere quello che scriveva, talvolta non gli lasciava neppure pigliar la penna (3); ed è notevole una lettera di Giulietta al Fauriel, dove è detto: « sebbene la sua salute sia migliore, poich' egli ingrassa e mi pare ringiovanito, non può tuttavia quasi lavorare a cagione de' suoi soliti dolori di visceri » (4). Si vedano anche queste confessioni, prese da due lettere di lui stesso al Fauriel:

« Ma dernière lettre se ressentait d'un peu d'agitation d'esprit, où j'étais alors. » — « J'ai nommé Ivanhoe et je lui dois une réparation: j'étais malade, lorsqu'on me l'a lu; voilà pourquoi l'impression que j'en ai reçue alors a été si différente de la vôtre » (5).

Alle « eccitazioni » ed « esaltazioni » che talvolta lo prendevano, così accenna scrivendo al Fauriel medesimo:

« Ma santé semble s'améliorer de jour en jour, surtout depuis ma dernière lettre. Je suis dans une période de bien-être, qui est au delà de ce que j'avais espéré jusqu'alors: fasse le ciel que cela dure. Ce qui me le fait espérer, c'est que ce bien-être n'est accompagné d'aucune excitation nerveuse, qui est un indice fréquent et toujours fallacieux d'amélioration » (6).

---

(1) Op. cit., p. 33.
(2) *Ep.* II, 40, v. i luoghi altrove citati.
(3) *Ivi*, I, 384, 391.
(4) De Gubernatis, *Il Manzoni*, ecc. p. 250.
(5) *Ep.* I, 156, 202.
(6) *Ivi*, I, 208.

La notizia che l'amico di Francia sta per venire in Italia, gli fa « girar la testa » (1):

« Je suis dans ma petite chambre — scrive ancora (2) — et j'entends crier dans le salon: Fauriel, Fauriel; je sors comme un fou. »

Similmente donna Giulia scrive al Tosi: « Alessandro dice sempre: — oh desidero, desidero il mio caro canonico Tosi: ho bisogno di lui, di trovarmi con lui » (3). Di ritorno da Firenze — del soggiorno nella quale egli confessa: « non so se la memoria sia per essermi più grata o più acerba » (4), — scrive ad un amico di là: « il desiderio, o il rammarico, o il martello, o anche il repetio, ne durerà in me quanto la vita » (5). E alla figlia Vittoria che l'aveva invitato ad andare a Pisa per passarvi l'inverno; « è un pensiero che bisogna che mi scacci dalla mente, perchè, a forza di piacermi, mi tormenta » (6).

Come arrossiva « a somiglianza di fanciullo » a un complimento — lo racconta il Mamiani che lo avvicinò appunto a Firenze (7) — così « s'inquietava, e fin s'irritava per le noie della gloria » (8) e, per il ritardo d'una lettera:

« j'étais vraiment affamé de vos nouvelles » — « avec un désir qui devenait de l'impatience » — « je termine avec la triste incertitude du moment, où je pourrai encore vous parler » (9).

Ben poteva egli dire (nel suo sonetto-ritratto del 1801) di essere « all'ira presto. » — « Gli dava noia l'aspettare quanto il farsi aspettare » (10). « Nella polemica vocale — durante la quale aveva

(1) *Ivi*, I, 118. (2) *Ivi*, I. 106. (3) Magenta, op. cit., p. 55.
(4) *L. I.*, p. 30. (5) *Ivi*, p. 29. (6) *Ep.* II, 182.
(7) *Manzoni e Leopardi* in *Novelle, favole e narrazioni*, Napoli, 1883, p. 342. (8) Cantù, II, 171. (9) *Ep.*, I, 205, 212, 222.
(10) Stampa, II, 259.

spesso gli occhi « ispirati » (1) — si riscaldava ed era eloquente e vivacissimo » (2). Talvolta « scagliava un accento eccitato e convulso » contro i malvagi scrittori. Un giorno si diede con gran foga a difendere la teoria del Malthus intorno all'astinenza del matrimonio, congiunta alla castità. La moglie Enrichetta gli si avvicinò e gli disse dolcemente: non hai vergogna di sostenere quella dottrina davanti a questi sette figliuoli? Egli si calmò e sorrise (3). Un altro brano d'altra sua lettera, sebbene sia in forma ipotetica, è pur tale da doversi riportare:

« Se io pigliassi il mio Filippino, e con un coltello mi mettessi in atto di ammazzarlo, mia moglie mi direbbe le cose più patetiche e più calde per distogliermi da questa ancor più pazzia, che crudeltà » (4).

L'acutissima sensibilità di lui si mostrava anche nella recitazione. Così « toccavasi il cuore, quasi si sentisse ferito, » nel ricordare Eurialo,

quum viribus ensis adactus
Transadigit costas, et candida pectora rumpit (5).

Secondo il Lombroso (6), una delle conseguenze della « esagerata e concentrata sensibilità » che essi possiedono è che « così difficilmente ci riesca il persuadere o dissuadere tanto i pazzi come i grandi uomini. » Vien qui in mente la sortita del cappellano crocifero: « tutti questi santi sono ostinati » (7). Del Manzoni stesso sappiamo che, anche negli anni più tardi, s'impazientava se alcuno durante il passeggio gli dava la mano a qualche cattivo passo, e la « rifiutava ostinatamente. » — « Ed è appunto per non aver voluto servirsi dell'appoggio del suo

(1) Cantù, I, 319.
(2) Stampa, II, 203.
(3) Cantù, II, 252, 57.
(4) *Ep.*, I, 477.
(5) Cantù, II, 180.
(6) Op. cit., p. 28.
(7) *P. S.* XXIII, 325.

servitore negli ultimi anni, che cadde, montando i gradini della chiesa di S. Fedele, e che battè la testa sopra uno di quei gradini » (1). Vedremo tra poco quanti sforzi dovessero fare talvolta gli amici, per convincerlo che la tale o la tal altra sentenza si trovava proprio in qualcuno de' suoi scritti.

Vedemmo or ora come avesse talvolta « accento convulso, » e più innanzi vedremo come egli medesimo dichiarasse d'aver compiuto il *Cinque Maggio* in giorni di « convulsione. » Aggiunge, è vero: « per modo di dire »; ma ci consta di sicuro da altre fonti, non solo che erano « convulsivi i mali che lo tormentavano » (2) — tanto ch'egli stesso si chiamava « povero convulsionario » (3), — ma che andava soggetto a vere e proprie convulsioni. In una lettera dell'abate Giudici al Degola (aprile 1817) si legge: « Manzoni non si è consigliato se non colle sue convulsioni, contro le quali crede rimedio unico il viaggio » (4).

Era affetto, come il Musset, il Flaubert, il Carlyle ed altri, di iperacusia, e pur come questi sospirava la quiete della campagna nè sapeva staccarsene quando vi si trovava (5). « I rumori forti, improvvisi, senza scopo nè significato » — li chiamava « rumori inconditi » — lo disturbavano. La notte poi « era intollerantissimo dei rumori, ed è curioso che anche quando invecchiando, diventò un po' duro d'orecchio, pure non perdette nemmeno allora quella sensibilità notturna. » Così lo Stampa (6), il quale ci porge un

---

(1) Stampa, II, 24. (2) Stampa, II, 249; *Ep.*, II, 62.
(3) *L. I.*, p. 134; *Ep.*, I, 456. (4) De Gubernatis, *E. Degola*, ecc. p. 524. (5) Lombroso, op. cit., p. 23. (6) II, 417.

altro particolare, in cui si riscontrano gli estremi della vera iperacusia. Dopo aver ricordata la « febbre di bile e d'irritazione infiammatoria al capo » sofferta a Parigi, aggiunge: « mi ricordo che il Manzoni attribuiva in parte questa sua malattia all'avere alloggiato per qualche tempo sulla piazza della *Halle* dove c'era dalla mattina di buonissima ora fino a sera un continuo rumore di voci e di carri » (1).

Qui ricorrono alla mente alcuni paragoni manzoniani:

(Il vociare de' convitati alla tavola di don Rodrigo rammenta) « l'armonia che fa una compagnia di cantambanchi, quando, tra una sonata e l'altra, ognuno accorda il suo stromento, facendolo stridere quanto più può, affine di sentirlo distintamente in mezzo al rumore degli altri. » (Il frastuono della folla tumultuante è) « più acuto, più scordato, più assordante di quello della tempesta » (2):

e certe espressioni:

(Renzo) « sentiva, vedeva quasi il bestione » — « sentiva, per dir così, un silenzio di morte » (3).

Ad emianestesia incompleta in lui si potrebbe conchiudere da una notizia dello Stampa (4): dice che il Manzoni era solito a far scaldare il suo caffè sul camino, e « poco gli importava se contraesse l'odor del fumo, perchè non aveva nè il palato nè l'olfato molto fine. »

---

(1) II, 211. (2) *P. S.* V, 74; XIII, 199.
(3) *Ivi*, XVII, 250; XXXIII, 490. (4) II, 257.

CAPO VII

Epilessia.

« Gli epilettici, dopo gli idioti, sono i degenerati per eccellenza. » Così il Tonnini nel magistrale studio sopra *Le Epilessie* (1). Lo stretto rapporto, anzi l'identità fra l'epilessia e la pazzia morale e il genio, nonchè la delinquenza, ebbe ampia dimostrazione dalla moderna scuola psichiatrica (2).

Era epilettico il Manzoni? Più d'un biografo assicura di sì, ed aggiunge esser questa una « circostanza, che, forse, non tutti sanno, ragione per cui andava sempre accompagnato da qualche fido e guardato a vista » (3). Lo Stampa (4) nega recisamente, asserendo di non essersene mai accorto ne' molti

---

(1) *Arch. di psich.*, vol. VI, p. 370 segg.: v. p. 381.

(2) Savage, *Some of the relationships between epilepsy and insanity*, in *Brain*, gennaio 1887 — Gnauck, *Ueber die Entwicklung von Geisteskrankheiten aus Epilepsie* in *Arch. für Psych. und Nervenkrankheiten*, 1881, II Heft, p. 337. — Lombroso, *Identità dell'epilessia colla pazzia morale e delinquenza congenita* in *Arch. di Psich.*, VI, p. 1 segg. — Id: *Nuovi dati sull'identità dell'epilessia e follia morale*, *ivi*, VI, 293. — Cfr. Id., *ivi*, VIII, 100. — L. Roncoroni, *Trattato clinico dell'epilessia, con speciale riguardo alle psicosi epilettiche*, Milano, 1895. — L. Cognetti de Martiis, *L'epilessia nei pazzi*, in *Arch. di Psich.* vol. XVIII, p. 35 segg.

(3) De Leonardis, *Giudizi*, ecc. p. 38; Petrocchi, *Dell'opera*, ecc. p. 85;

(4) II, 375.

anni che visse al suo fianco. Certo la sua testimonianza è più d'ogni altra autorevole; ma la scienza sorride di questi sicuri dinieghi, e li sfata col cumulo delle sue osservazioni pazienti e sottili distinzioni.

Essa c'informa che v'hanno epilettici i quali « nella loro casa, con i loro famigliari, si mostreranno d'un carattere qualche volta ipocondriaco, ma nei rapporti sociali, nessuna anomalia si riscontrerà da fare dubitare della loro integrità intellettuale » (1). È questa appunto la terza delle categorie in cui il Légrand du Saulle (2) distribuisce gli epilettici, comprendente coloro in cui la nevrosi non ha punto colpito l'intelligenza, che attendono a' loro interessi, che riescono del loro meglio, e che talvolta sono abbastanza fortunati da poter dissimulare il loro stato.

Che anzi, molto sovente avviene che gli accessi epilettici abbian luogo di notte, cosicchè « uno può esserne affetto da otto a dieci anni senza saperlo affatto, e ve n'ha persino di tali che restano ignorati tutta la vita » (3). Non per nulla fu sentenziato: « l'epilessia è una proteiforme psicopatica » (4), così da assumere le parvenze e i sintomi più differenti, i più svariati modi di manifestarsi, e da riuscir molto difficile il determinare i limiti, nonchè la natura specifica di essa (5). Tutti però concordano nel

---

(1) Bonfigli, *Vertigini epilettiche.... Perizia medico-legale*, in *Riv. sperim.*, anno IV, 1878, p. 496.

(2) *Etude médico-legale sur les épilectiques*, Paris, 1877, p. 189.

(3) Trousseau, *Clinique médicale, 1868*, cit. da Lombroso, *Identità dell'epilessia colla pazzia morale e colla delinquenza congenita*, in *Arch. di psich.*, vol. VI, p. 13 segg.; v. p. 19.

(4) S. Ottolenghi, *Epilessie psichiche*, in *Riv. sperim.*, vol. XVI, p. 189, segg.: prime parole.

(5) Si veda in proposito: G. Silvestrini, *Contribuzioni allo studio della patologia cerebrale, I; Emiplegia, emiepilessia, afasia*, ecc. in *Riv. sperim.*, vol. VI, 1880, p. 18 segg.

ravvisarvi una « importante manifestazione di un abnormale stato del sistema nervoso » (1), e talvolta « tutto un complesso sintomatico fuso in uno, costituente l'assieme armonico del difettoso esercizio delle funzioni nervose » (2). Si rammenti qui ciò che già fu detto circa il « nervosismo » del Manzoni.

E vedemmo pure come egli fosse soggetto a sensazioni vertiginose, anzi a vere e proprie vertigini. Ora il Tamassia, trattando di « quel perturbamento violento che sotto forma di accesso psichico o di epilessia larvata tien luogo del vero accesso » (3), ricorda come il Griesinger considerò primamente quali emanazioni e trasformazioni dell'epilessia certi stati nervosi indeterminati, ricorrenti ad intervalli con fenomeni assai più miti di quelli ascritti all'epilessia, e che egli chiamava stati epilettoidi. Come tali egli riteneva parecchi accessi di vertigine (« Schwindelanfälle »), i quali, dopo ricerche accurate, si trovarono collegati ad antichi accessi epilettici nell'infanzia, od almeno angosce, sincopi con accessi che dimostrano trattarsi di vera epilessia (4), e ne stabiliva il fondamento diagnostico, oltrecchè in altri sintomi, » nell'irradiarsi di questo senso di vertigine dal petto verso il capo, nel senso di pena, di morte imminente, nel disordine vivo della coscienza, nelle palpitazioni di cuore, nel camminare

---

(1) Idem, *ivi*. — (Vedi nota 5, pag 75).

(2) S. Venturi, *Sull'udito degli epilettici*, in *Riv. di Psich.*, vol. VII, pp. 401 segg., v. p. 402.

(3) A. Tamassia, *Del concetto psichico dell' epilessia*, in *Riv. sperim.*, vol. IV, pp. 196 segg., v. p. 198.

(4) Cfr. Lombroso, *Identità*, ecc. p. 19. — Sui rapporti fra l'aura in forma di vertigine e gli accessi epilettici, si veda anche Beevor, *On the relation of the « aura » giddiness to epilleptic seizures*, in *Brain*, 1883.

come sognando, nella precedente eredità » (1). — « Ammetteva pure all'epilessia taluni accessi nervosi che si ritenevano d'indole isterica, certe sensazioni d'intasamento e d'oppressione al capo. » De' quali sintomi, alcuni si riscontrano nel Manzoni. Già fu fatto cenno del senso in lui « di morte imminente » e di pena (« tant de gênes et malaises qui le tourmentent ») (2). Quanto all'eredità, vedemmo come il suo avo Beccaria abbia potuto essere definito « un epilettoide. » Per ciò che riguarda la sensazione di « oppressione al capo », oltre ai dolori di testa a cui andava di frequente soggetto, come s'è visto, è da ricordarsi un particolare fornito dal Barbiera: « Mi raccontava la contessa Maffei, e me lo riconfermava il vecchio e gentil parroco di Brusuglio che il poeta si sentiva di tratto in tratto invadere la testa da un caldo flutto di sangue, e che da quell'impressione ei trasse la similitudine nel Cinque Maggio:

Come sul capo al naufrago
L'onda s'avvolve e pesa.... » (3).

Impressione, come si vede, analoga a quella risentita dal Tasso di « vapori al capo, » e che il Roncoroni enumera tra i fenomeni epilettoidi (4). Che il Manzoni camminasse « come sognando, » lo dice, con altre parole, lo Stampa: « passeggiando non

---

(1) Circa l'ereditabilità dell'epilessia si veda: Luciani, *Sulla epilessia consecutiva a traumatismi cerebrali e sulla ereditabilità della medesima;* Echeverria, *Marriage and hereditariness of epileptics*, in *American Journal of Insanity*, ottobre, 1883.

(2) De Gubernatis, *E. Degola*, p. 525.

(3) *Il salotto*, ecc. p. 273.

(4) *Genio* e *follia in T. Tasso*, Torino, 1896, p. 185 cfr. p. 46: cefalee.

s'accorgeva di ciò che accadeva intorno a lui, come quando leggeva non udiva le parole che si pronunziavano a lui vicino » (1). Qui si vogliono ricordare due sentenze, rispettivamente del Tonnini e del Lombroso, che ci sembrano trovar singolare illustrazione nel Manzoni. — « Le famose distrazioni degli uomini grandi assai spesso sono null' altro che assenze epilettiche ». — « Nell'epilettico si riscontra ora smemoratezza, ora vivace memoria » (2).

« È un portento » — scrive il 16 agosto 1852 nel suo Diario il Bonghi, a proposito della memoria del Manzoni (3), — e un amico degli ultimi anni la proclama « portentosa » (4) « incredibile » e tale che tutti non potevano cessare di meravigliarsene. « Non solo egli sapeva a mente quanto vi è di egregio nella poesia italiana, latina e francese, ma, come l'ho udito definire dal Tommaseo, era un mare di versi non solo belli, ma anche mediocri ». E soggiunge alcuni esempi davvero sbalorditivi (5). Aveva a memoria tutto Virgilio e Orazio (6), e una volta passò in rassegna odi, satire ed epistole di questo, rilevandone le incoerenze, le inesattezze, ecc., « con una precisione di citazioni come lo avesse sotto gli occhi » (7). E sapeva a mente « tutto il dizionario dei nomi volgari delle piante, stampato per la Toscana da Ottaviano Targioni-Tozzetti » (8), nonchè molte strofe del Guglielmo Tell dello Schiller (ed è noto ch' egli conosceva solo imperfettamente il tedesco (9)), « i più

(1) I, 494. (2) Tonnini, *Le epilessie*, Torino, 1886, p. 19. — Lombroso, *Identità*, ecc. p. 14. (3) *Stresiane*, p. 30, nota 2.
(4) Fabris, *Ultimi*, ecc. p. 658. (5) Id. *La conversazione*, ecc. p. 9. (6) Stampa, I, 368. (7) Cantù, II, 196.
(8) A. Galanti, *Manzoni agronomo*, in *Album d'omaggio letterario ad A. Manzoni*, Roma, 1874, p. 28. (9) Stampa, I, 412.

bei brani dei prosatori francesi di Luigi XIV » (1), e « citava a memoria passi di Bossuet, di Massillon e principalmente di Bourdaloue » (2). Che più? solo qualche mese prima di morire, si ricordava di certa proposta fattagli dal Foscolo circa a una parola da sostituirsi nel sonetto di Francesco Lamonaco, composto nel 1802 (3). A una così meravigliosa memoria s'alternavano in lui le smemorataggini, le storditaggini, le distrazioni, di che si lagna talvolta cogli amici:

« la mia smemorataggine l'ha fatta alla mia pigrizia. Aspettavo che Stefano v'avesse a scrivere, per chiedervi un favore col mezzo suo; e quando venne l'occasione, la cosa m'era uscita di mente. » — « La mia traditrice memoria » — « secondo il solito, le parole che dovevo domandarle, mi sono venute in mente, quando lei non era più qui ». — « Vous trouverez parmi les brochures en question un Petrarque que j'ai étourdiment emballé avec mes livres » (4).

A rilassamenti d'attenzione, ad assenze o distrazioni dello spirito fanno pensare certi curiosi aneddoti. Fa, per una sua nipotina, l'analisi logica d'un periodo dei *Promessi Sposi*, e « la maestra, nonchè trovare meritevole di lode l'esecuzione di quel componimento, lo ebbe anzi per meno che soddisfacente » (5). Un'altra volta, spedisce un libro « per la posta a foggia di lettera, » cagionando una spesa inutile e relativamente grave al destinatario, a cui deve poi chieder perdono (6). Scrivendo al Fauriel, accenna a un lavoro che questo avrebbe tra le mani sopra gli Stoici (7): l'amico, il quale pensa agli

(1) B. Prina, *Ritratto e carattere di Manzoni*, in *Il Convegno*, 1874, III, p. 312 segg.: v. p. 314. (2) Cantù, I, 92.

(3) F. Venosta, *op. cit.*, p. 190.

(4) *Ep.* I, 141, 184, 498; II, 273: cfr. 358.

(5) *A. Manzoni e sua analisi per la nipotina: relative conseguenze*, in *L'Educatore della Svizzera italiana*, 15 maggio, 1888, n. IX, p. 129. (6) *L. I.* p. 8. (7) *Ep.* I, 87.

Stoici come al Gran Turco, casca dalle nuvole, e lui se ne scusa in questo modo caratteristico:

« Je ne sais pourquoi je vous ai parlé des Stoïciens quand je savais très bien que c'est à ce discours que vous travaillez. Mais c'est que je parle quelquefois comme un oison » (1).

E il Finzi, a proposito della prima edizione dei *Promessi Sposi,* dice: Come il Manzoni, a quarant'anni, nella maturità dell'ingegno, e dopo assidui e pazienti studi, « siasi lasciato cadere dalla penna tale una quantità di espressioni e di voci così stranamente lombardeggianti e gallicizzanti.... non arriviamo a comprendere » (2).

A mezzo d'una disputa di materia storica, gli viene in mente di guardare che cosa dice in proposito il Gibbon, e trova il volume postillato da lui stesso. « Ecco cos'è la mia memoria, » esclama ridendo (3). Racconta F. Ferri - Mancini (4) d'aver veduto in casa del Manzoni sul tavolo una cartella ov'era disegnato di suo pugno il noto rebus francese: *un abbé plein d'appétit a traversé Paris sans souper,* e d'essersi meravigliato al trovare che quelle poche parole erano state scritte da lui, così profondo conoscitore di quella lingua, « con diversi spropositi di ortografia ».

Dimenticanze e distrazioni gli avveniva di commettere persino in ciò che più dappresso riguardava i suoi studi. Nelle *Note storiche* premesse all' *Adelchi,* dopo il cenno del matrimonio « di Desiderata o Ermengarda, figlia di Desiderio » con Carlo Magno, si legge in nota: « le cronache di quei tempi variano

---

(1) *Ivi,* I, 89. (2) Op. cit., p. 470. (3) *Cantù,* II, 239.
(4) *Manzoni,* Roma, 1885, p. 5.

perfin nei nomi, quando però li danno. » Federico Odorici lo avvertì che ambedue i nomi in tedesco significano « Desiderio » e che perciò erano identici. Il Manzoni ringraziò e promise di sopprimere nella nuova edizione l'immeritato rimprovero a' cronisti, ma poi se ne dimenticò, ed ebbe a scusarsi della sua « scapataggine » presso l'Odorici (1). Nella descrizione del viaggio di Martino, invece di « alla manca piegai verso aquilone, ecc. » si leggeva nella prima edizione: « alla *destra*, ecc. » E a chi gli avea fatto notare la svista, scrive che essa era dipesa

« dall'aver io dimenticato affatto, che in quel momento io rappresentavo il viaggiatore tornato indietro dalle Chiuse verso l'Italia » (2).

Una volta conversando con un amico citò una sentenza che gli pareva bella, ma non si rammentava più dove l'avesse trovata. Sfido! — disse l'amico — è vostra! (*Dialogo dell'Invenzione*). Egli restò confuso, corse al volume delle *Opere Varie*, e disse un po' balbettando: « Quand'è così, la citazione non ha alcun valore », e mutò discorso (3). Nè questo è il solo nè il più sorprendente esempio della sua davvero « portentosa » (4) dimenticanza di ciò ch'egli stesso aveva scritto. Una sera — narra il Fabris (5) — m'accadde di citargli due o tre versi del coro: « Dagli atri muscosi, ecc. »: mi disse che non ricordava punto quei versi. Un'altra sera una signora, che aveva recitato stupendamente a Napoli la parte d'Ermengarda, gli diede il proprio ritratto, con sotto scritti alcuni versi di questo personaggio; i famigliari

(1) *Ep.* II, 160. (2) *Ivi*, I, 278. (3) Venosta, *Il Manzoni, l'amico della famiglia*, Milano, 1875, p. 91 seg.
(4) Fabris, *La conversazione*, ecc. p. 25. (5) Id., *ivi*.

gli dissero che eran suoi: egli sostenne risolutamente di non averli mai sentiti; finchè dovette cedere alla evidenza quando io gli additai il luogo preciso della tragedia dove si trovavano. Un'altra volta lo trovai circondato da un mucchio di libri, e tutt'intento a cercare un passo di un autore, ch'egli aveva in mente; e richiesto da lui se lo sapessi trovare, gli indicai una delle sue opere, ove appunto si legge; al che egli stentando a prestar fede, andò a cercare il volume, nè si acquetò fino a che non gli ebbi mostrata la pagina. Quanto ai *Promessi Sposi,* « suo figlio Pietro era solito dire di conoscerli meglio del padre; e difatti quattro o cinque volte mi avvenne di citare a quest'ultimo qualche personaggio secondario del romanzo, del quale egli mi assicurò che non aveva più memoria alcuna ». E pensare che, tra comporlo e correggerlo, c'era stato sopra quasi vent'anni!

Abbiam detto come portasse sempre con sè dell'aceto fortissimo per timore d'essere sorpreso da svenimento. Una simile precauzione è comune agli epilettici (1) La definizione che il Lamartine diede del Manzoni (« un génie souffrant, un accent de douleur incarné dans un homme sensible ») ricorda la sentenza del De Vogué a proposito di F. Dostojewski, il grande epilettico: « non ho mai visto in un viso umano una simile espressione di patimento accumulato » (2).

La condizione patogenica dell'agorafobia — che similmente riscontrammo nel Manzoni — è un ele-

---

(1) S. Ottolenghi, *Gli epilettici studiati in 265 processi criminali,* in *Arch. di psich.*, vol. XVIII, 1897, pp. 246 segg.
(2) Cfr. *Arch. di psich.*, XIV, 603.

mento epilettico, e si rivelerebbe — secondo il Westphal — come una forma epilettoide (1). E in generale fu trovato che la paura — la quale tanta parte vedemmo avere nel carattere e nell'opera di lui — molto concorre a formare degli epilettici (2). Questi, secondo il Lombroso (3) « di specifico avrebbero un raccoglimento religioso esageratissimo da confinare col misticismo, colla allucinazione ». L'uno e l'altra furon da noi constatati nel Manzoni. Aveva questi labbra sottili e fronte sfuggente: la sottigliezza delle labbra è frequente negli epilettici, come trovò il Tonnini (4), il quale constatò pure che la fronte sfuggente si riscontra in essi colla media del 25 %, e con quella dell' 11 % ne' pazzi (5).

Ma v'hanno tali caratteristiche, manifestazioni e concomitanze dell'epilessia, che meritano una più ampia disamina, e sono: la contraddizione, la pigrizia e indolenza, il paradosso, la follia morale (6). Passiamo a trattarne partitamente ne' capi che seguono.

---

(1) *Archiv für Psych.*, ecc. Bd., III, I, Heft. (2) Cfr. Mosso, in *Arch. di psich.*, VI, 21 seg. (3) *Identità*, ecc. p. 12. (4) Op. cit; cfr. *Arch. di psich.*, XII, 154. (5) *Ivi*, p. 153. (6) Lombroso, op. cit. p. 51 *Identità*, ecc. pp. 9, 12; Tonnini, op. cit.; cfr. *Arch. di psich.*, 155.

CAPO VIII

Paradossi.

A costo di contraddire a un illustre critico, non ci sentiamo d'affermare che il Manzoni « detestasse » il paradossale, il mostruoso, e fuggisse l'antitesi. E il critico stesso sembra essere del nostro avviso, quando giustamente rileva in lui un tal senso « che non si adombri così facilmente d'un paradosso, che non ricalcitri quasi istintivamente a ogni *ver che ha faccia di menzogna* » (1). E veramente i più autorevoli tra i biografi di lui e che con lui ebbero più lunga e famigliare consuetudine, sono d'accordo su questo punto. « Si piaceva qualche volta, dice il Cantù (2) di quei paradossi ove la salsa è tutto; come quando proponeva si smettessero i diplomatici e non voleva che si lodasse l'architetto Mengoni per le difficoltà vinte nel costruire la Biblioteca Ambrosiana sopra area limitata e disuguale, e suggeriva di demolirla », e aggiunge altri esempi. « Era sempre il primo, così il Fabris (3), a rigettare un'idea,

(1) Graf, *Il romanticismo*, ecc. p. 416.
(2) II, 204. (3) *La conversazione*, ecc. p. 10.

pur generalmente stabilita, se la trovava falsa, e il primo ad accettarne una nuova, pur generalmente contraddetta, se la trovava vera. » Di tal modo le sue idee « erano spesso appunto le opposte alle comuni, quindi non di rado dei veri paradossi » (1). Ciò perchè era « una tendenza, direi quasi, naturale, nel nipote di Cesare Beccaria, a sottoporre ad un rigoroso e talvolta troppo rigoroso esame tutto quello che il tempo passato aveva avuto d'illustre in qualunque genere, e a distruggere ciò che non poteva reggere a quell'esame. Di qui le sue lodi soverchie a qualche autore, sui difetti del quale, quando si entrava a discutere quello scrittore, doveva poi convenire egli stesso; e di qui quelle censure, pur soverchie, a qualche celeberrimo, come al Tasso fra i poeti italiani e allo Schiller fra i tedeschi, che si sono sempre dovute considerare come una anomalia alla aggiustatezza del suo criterio e alla finezza del suo gusto » (2). E che in fatto di letteratura esprimesse giudizi « il più delle volte contrarissimi alle opinioni comuni » ce lo afferma anche il Bonghi (3).

« Come in letteratura, e anzi più spesso ancora che in letteratura, gli piaceva dire dei paradossi » (4), « paradossi, per dirla con le sue parole, ai quali non si trova talvolta che rispondere, ma che si crede d'aver confutato col ripeterli ridendo » (5). Diceva la moda essere « una libertà portata dal cristianesimo, » e lo dimostrava (6). Credette all'unità d'Italia quando nessuno ancor vi credeva, ed egli

---

(1) *Ivi*, p. 13 seg. (2) *Ivi*, p. 11.

(3) *A. Manzoni, la lingua italiana e le scuole*, premessa all'edizione comparata dei P. S., Milano, 1881, p. XI.

(4) Fabris, *La conversazione*, ecc. p. 13. (5) *O. I.*, III, 283.

(6) Stampa, II, 433 seg.

stesso la diceva una bella utopia. Chiamava i ladri i più gran partigiani del diritto di proprietà, perchè arrischiano la vita per ottenerla (1). Discorrendo col Torti del vino e de' suoi componenti, conchiudeva: « in fin de' conti la base del vino è l'acqua » (2). Ridendo il Cantù delle rozze sembianze di certi contadini, egli sul serio riflesse: « Eppure costoro hanno più buon senso che Mauguin e Lamarque, che Manuel e Cauchois Lamarre, che tutta la camera parigina » (3). « Citava un tale il quale affermava che l'inventore dell'arma più micidiale doveva essere riguardato come un benefattore dell'umanità; perchè avrebbe impedite, o diminuite e accorciate di molto le guerre, flagelli dell'umanità » (4). Paragonava il Pontefice che grida: son prigioniero, a chi in piazza gridasse: io son muto (5). Diceva che Cavour aveva « tutte le prudenze del diplomatico, e anche le imprudenze » (6). « Singolarmente aveva in poco conto quello scrittore italiano di agronomia, Filippo Re, che era pur tanto stimato, a' suoi giorni, cioè quando era giovane Manzoni stesso » (7).

E gli piaceva anche di « paradossare » parlando di storia: p. es., meravigliavasi che si chiamasse padre della patria Cosimo de' Medici (8). Vecchio cadente, ben sentendo come il corpo e l'intelletto fossero esauriti, andava ripetendo agli amici: « Rido di me, piangendo » (9).

Come amatore di paradossi in conversazione ce lo presenta il Bonghi nelle *Stresiane*, dove, come

---

(1) *Id.*, II, 419. (2) *Id.*, II, 424. (3) Cantù, II, 212.
(4) Stampa, II, 428. (5) Cantù, II, 305 seg.
(6) *Ivi*, II, 297. (7) Fabris, *La conversazione*, p. 18.
(8) A. Galanti, nell'*Album* cit., p. 30. (9) Fabris, op. cit.

dice il Rosmini, c'è « il Manzoni che obbietta contro il Manzoni » (1). Ecco alcune delle sentenze che gli vengono attribuite in que' dialoghi: « gli animali sono: e pure non sono *loro* » — « noi siamo tra due lacci scorsoi: o ci affoga l'uno, o ci affoga l'altro, e, che è più strano, per non lasciarci affogare nè dall'uno, nè dall'altro, dobbiamo stringerli tutti e due » — « delle soluzioni che sciolgono.... credo che adunate a conversazione non empirebbero tutte queste sedie » (vuol chiedere perdono per aver parlato a lungo): « ora continuerò a raccoglier materia per il perdono continuando a peccare » — (al Bonghi, il quale ha osservato che furono commessi nel mondo troppi atti d'arbitrio): « troppi e nessuno » (2). Altri simili passi delle *Stresiane* si recheranno più avanti. Qui vogliamo ricordare un appunto che si trova nel *Diario* inedito del Bonghi, e che è riportato dal chiaro annotatore di esse (3): « Un tedesco, che non so chi sia, ha scritto del Manzoni, che il suo ingegno consiste nel trovare » eine kleine Unwahrheit in einer grossen Wahrheit. « Me l'ha detto il Massari. » Parole che fanno il paio col giudizio d'un critico recente, per il quale è caratteristico del Manzoni « il contrapporre le idee alle cose, le cose alle parole, e rilevare l'eccesso o il difetto nelle passioni dell'uomo e delle sue opere » (4).

Cedendo « al suo genio dei paradossi » (5), compiacevasi di scrittori, per dirla colle sue parole, « paradossai di professione » (6), e citava spesso i *Pensieri* di Pascal (7), che il Fabris dice esser

---

(1) p. 54. (2) pp. 119, 53, 164, 113. (3) p. 15.
4) A. Maurici, *Osservazioni sui Promessi Sposi*, Palermo, 1895, p. 21. (5) *O. I.*, III, 206. (6) *O. V.*, 791. (7) Cantù, II, 198.

stato fra gli autori suoi prediletti, aggiungendo che l'ingegno di lui aveva qualche affinità con quello del grande scrittore francese (1). Si dilettava di ricordare « i ragionamenti sragionati del Cousin » (2), e la intrepidezza dell'amico Trechi « nel sofisma e in ragionamenti mancanti di ragione » (3), e usava spesso famigliarmente co' servi, « per raccoglierne le strane argomentazioni » (4).

Era il Manzoni, per valermi d'una frase sua, « di quei pochissimi a cui non piacciono i giudizi senza discussione, e i risultati senza analisi » (5). Lo animava l'ardire « d'affrontare ogni riputazione e ogni argomentazione » (6): e ci ricorda il suo Federigo, del quale è scritto che « tenne con ferma persuasione, e sostenne in pratica, con lunga costanza opinioni che.... parrebbero a ognuno piuttosto strane che mal fondate » (7); o, meglio ancora, ci ricorda don Ferrante, la cui mente è « ingegnosamente paradossale » (8): e già fu del resto notato che « un pochino di don Ferrante c'è in don Alessandro » (9). « Era insomma di una cotal fattura intricata e complessa da non potercisi veder chiaro sempre » (10); un complesso di « doti in apparenza contrarie » (11), quasi come lo stile del suo anonimo, che accozza « con un'abilità mirabile, le qualità più opposte » (12). « Cattolico fervente, aveva degli amici atei » (13), e « potè a un tempo inchinarsi a Vittorio Emanuele,

---

(1) *La conversazione*, ecc. p. 13. (2) Cantù, II, 178.
(3) *Ivi*, II, 11; cfr. però Stampa, II, 190. (4) Cantù, II, 128.
(5) *O. V.*, 225. (6) *O. I.* II, IX. (7) *P. S.* XXII, 323.
(8) L. Stoppato, *La biblioteca di don Ferrante*, Milano, 1887, p. 51.
(9) Graf, *Il romanticismo*, ecc. p. 417. (10) *Id.*, p. 434.
(11) G. Fenaroli, *Il carattere di A. Manzoni*, Milano, 1883, p. 19.
(12) *P. S.*, Introduz. (13) Petrocchi, *Dell'opera*, ecc. p. 169.

stringer la mano all'eroe dei due mondi, esser lieto d'aver consentito col Mazzini, pregiar poco Pio IX, mentre pur curvava la fronte dinanzi alla cattedra di Piero » (1).

Per ciò si spiega la sbalorditiva disparità dei giudizi che furon dati di lui. « Il Manzoni è gabellato per cattolico, per evangelico, e per razionalista » (2); fu tenuto « bigotto e miscredente ad un tempo, e rosminiano e scettico, e austriacante e patriota, e democratico ed aristocratico, e stoico ed epicureo; entusiasta ed indifferente, e buono e maligno, portento d'umiltà e di superbia, schietto e sincero ed affabile ed aperto, e simulatore ed astuto e chiuso » (3). E ci spieghiamo non meno gli attacchi a cui fu fatto segno fin dal principio della sua carriera. « Il signor Manzoni, — scriveva la *Gazzetta di Milano* del 1820, n. XIV, a proposito del discorso storico sul *Carmagnola* — potrebbe essere miglior scrittore; ma non più mediocre logico. » Pochi anni più tardi, un altro critico diceva di lui: « Ancora un cieco vedrebbe che egli va contro ragione, e cade in un abisso di errori » (4); e si continuò per un pezzo a considerarlo « un bell'ingegno traviato » (5), nè ancora s'è cessato d'affermare che « la sua riflessione giungeva talvolta a confini strani » e che scriveva « contro ogni buon senso » (6). Come pure fu affermato che « la moralità del pessimismo manzoniano sia l'ottimismo » (7).

---

(1) Fenaroli, op. cit., p. 20. (2) A. Astori, *Polemica Manzoniana*, in *Rassegna Nazionale*, 1 ottobre 1885, pp. 460 segg. v. p. 468. (3) Fenaroli, *Il carattere*, ecc. p. 8. (4) *Intorno agl'Inni Sacri di A. Manzoni. Dubbi di* G. Salvagnoli - Marchetti, Roma, 1829, p. 104. (5) Cantù, II, 37. (6) Borgognoni, *Studi*, ecc. p. 60. (6) Sanna, *Osservazioni*, ecc. p. 147.
(7) Reforgiato, *L'umorismo*, ecc. p. 20.

Il Manzoni non si dissimulava codesta sua tentenza al paradossale. Più d'una volta allude nelle lettere alle sue opinioni, che potranno parere « stravaganti » (1), s'accorge di scrivere cose che « peccano contro il senso » (2); e discorrendo delle proprie dottrine letterarie, introduce clausole come questa: « o ch'io son fuori affatto di sentimento » (3). Diceva poi di frequente d'aver egli stesso paura di alcune sue strane opinioni (4). Ma il luogo classico è questo squarcio della lettera al Briano (5):

« Ardito fin che si tratta di chiaccherare tra amici, nel mettere in campo proposizioni che paiono, e saranno, paradossi, e tenace non meno nel difenderle, tutto mi si fa dubbio, oscuro, complicato, quando le parole possono condurre a una deliberazione.... Il fattibile le più volte non mi piace, e dirò anzi, mi ripugna; ciò che mi piace, non solo parrebbe fuor di proposito e fuor di tempo agli altri; ma sgomenterebbe me medesimo, quando si trattasse non di vagheggiarlo o di lodarlo semplicemente, ma di promuoverlo in effetto, d'aver poi sulla coscienza una parte qualunque delle conseguenze. »

Senonchè egli sa insieme che troppo spesso gli uomini che per i primi ebbero l'ingegno di scoprire, e il coraggio di « proporre idee opposte alle più ricevute » (6), furono detti « des hommes à paradoxes » (7); sa che molte e molte verità, poi generalmente accettate, furono a lungo combattute come strane, o rigettate come « paradossi volgari » (8), e sa che

« molte opinioni di buon senso si trovano molte volte nel corso di epoche anche lunghe nei soli scritti dei poeti, perchè si consideravano come paradossi, come opinioni fantastiche » (9).

---

(1) *Ep.*, I, 318. (2) *Ivi*, I, 174. (3) Lettera del Manzoni a P. Zaiotti in *Milano Vecchia*, IX, Milano 1889, p. 54.

(4) G. Franceschini, *A. Manzoni e l'amore* in *Conversazioni della Domenica*, 20 marzo 1887. (5) *Ep.*, II, 176 seg.

(6) *O. I.*, III, 401. (7) *O. V.*, p. 447. (8) II, 493; III, 260; cfr. III, 167. (9) *Ivi*, II, 489.

Mentre, egli osserva,

« è una dote dolorosa dei sommi ingegni il desiderio irrequieto e ardente che gli uomini ricevano la verità che essi mettono in luce » (1),

è pur vero che

« uno dei tormenti degli uomini d'ingegno è che quando una verità è stata detta, essi prevedono che finirà a prevalere, e intanto devono assistere alla lunga, noiosa, insopportabile guerra che le si fa; devono vedere la meraviglia e le risa di coloro che la trattano di paradosso » (2).

E ancora:

« Se uno mette in campo un'idea di rapporto fra due idee, fra le quali nessuno fino allora abbia ammesso un legame, le risa sono universali, clamorose, soffocanti, rinascenti: si ripete la formola del raziocinio di quel pover'uomo, ed essa stessa è la propria confutazione, e un ridicolo — guai allora a quello scritto, a quell'idea contro la quale si è pronunziata la parola paradosso » (3).

Parola, s'intende, che noi qui adoperiamo nel suo senso proprio, cioè tale che designi opinioni o sentenze remote del modo di pensare de' più, ovvero in apparenza contrastanti colla verità o col vero riconosciuto, per la loro forma ed espressione (4). V'han così paradossi sostanziali e formali: e gli uni e gli altri ponno essere altrettanti veri. E come è singolar dono degli ingegni superiori il considerar le cose sotto aspetti nuovi e non osservati prima di loro, così è lor vezzo e costume d'enunciare le proprie idee in maniera nuova od insolita, sovente anche allora quando si fondano sopra nozioni o fatti volgari

(1) *Ivi*, III, 167. (2) *Ivi*, II, 484 seg. (3) *Ivi*, III, 329.

(4) La parola si usa spesso come sinonimo di errore. Così il Manzoni medesimo: « sarebbe tutt'altro che un paradosso il dire che col mezzo di questa non più lingua [latina] sono state diffuse e hanno regnato molte più verità e molti più errori, sono stati prodotti nelle scienze, nell'opinioni, ne' fatti, più numerosi e più gravi cambiamenti che per mezzo d'una o d'un'altra lingua viva e colta d'Europa » (*O. I.*, IV, 170).

e generalmente ammessi. Una tale tendenza o facoltà era nel Manzoni in un grado singolare. Tutti sanno che le locuzioni poetiche come: « regni bui, cigni canori, liquidi cristalli », entrarono, per il grande uso che se ne fece, nel repertorio de' luoghi comuni; senonchè il Manzoni rileva la cosa con un'osservazione inaspettata, dicendo che esse « erano, nello stesso tempo estranee al linguaggio comune, e triviali » (1). Così, a proposito di don Gonzalo e della sua guerra, dice che « l'alleato l'aiutava troppo » perchè, dopo aver presa la sua porzione, andava spilluzzicando quella assegnata al re di Spagna (2). Quando asserisce che « sovente si mette più presso, e più dentro alla cosa medesima chi se ne fa più lontano » (3), annuncia un paradosso vero e proprio. Un altro, puramente di forma, lo regala al Giorgini, quando gli confessa d'aver provato (a proposito delle cariche *in partibus*), « quanto pesino alle volte i carichi che non si portano » (4). Un altro ancora della stessa natura è racchiuso nel consiglio che dà al giovine Marco Coen, alludendo alla fama da questo sospirata: « le darà men noia, quanto più le verrà importuna » (5).

Ma l'enumerarli singolarmente sarebbe davvero troppo lungo; e però diamo qui in fascio alcuni dei molti:

« il luogo dove fa intender più chiaramente il suo sentimento, è dove protesta di non volerlo dire » — « quell'aggiungere era una prova di più che non aveva che rispondere » (6) — « da qualche cenno di scrittori contemporanei, e non meno dal silenzio di altri di loro,

(1) *O. V.*, p. 482. (2) *P. S.*, XXVII, 392. (3) *O. I.*, IV, 5.
(4) *VI lettere*, ecc. p. 12. (5) *Ep.*, I, 450. (6) *C. I.*, VII, 854; IV, 812.

si raccoglie.... » (1) — « (l'auteur) fait remarquer sans le remarquer lui-même » (2) — « può voler dire ognuna di queste cose, che equivale a non dirne nessuna » — « due cose sole, cioè o l'una o l'altra di due cose » (3) — « per non far due cose alla volta, cioè nessuna » (4) — « parole che, dicendo una cosa vera, ne vogliono far supporre una falsa » — « (parola) che faceva le viste d'affermare rispettosamente ciò che negava logicamente » (5) — « fosse o non fosse questo un domandar troppo al mio interlocutore, sarebbe certamente non domandargli abbastanza « (6) — « basterà, se non è superfluo, l'osservare » — (7) « con tutto ciò, anzi in gran parte a cagion di ciò » (8) — « quantunque perfetto, anzi per ciò appunto » (9) — « ciò non ostante, anzi talvolta per ciò medesimo » (10) — cfr.: « il me semble que *puisque* au lieu de *quoique* serait le mot à employer ici » (11) — « (aveva tanta umiltà) quanto ne bisognava per mettersi al disotto di quella buona gente, ma non per istar loro in pari » (12) — « non ci esser giusta superiorità dell'uomo sopra gli uomini, se non in loro servigio » (13) — « (per sentirmi indifferente ai giudizi che si danno di me) non ho, nè abbastanza di superbia, nè abbastanza d'umiltà » (14) — « in quelle cose composte d'elementi contrari e incompatibili, il miglioramento conduce alla distruzione » — « il Ducange aveva sciolta benissimo la questione senza porla » — « secoli d'inerzia senza riposo » (quelli dell'impero bizantino) — « la grande science de Scudéri consistait à ne pas comprendre Corneille » — « può parere una strada corta, se per strada corta s'intende una dove ci sia da camminar poco, non già se s'intende quella che faccia arrivar più presto dove si vuole » (15) — « uomini a cui si comanda di comandare » (16) — « bisognerebbe che tu ci fossi a vederla quando non ci sei » (17) — « mia madre.... legge le sue lettere coi miei occhi » (18) — « quegli avversari che van sempre insieme, Riverenza ed amor » (19) — « dove sol reo si stima Chi non compie il delitto » (20) — « ardir prudenza or fia » (21) — « gli estinti.... Talor de' vivi son più forti assai » (22).

---

(1) *R.*, p. 311. (2) *O. I.* II, 160. (3) *O. V.*, 163, 463.
(4) *Ep.*, I, 326. (5) *O. V.*, 264, 548. (6) *O. I.* IV, 12.
(7) *O. V.*, 699. (8) *P. S.* I, 14. (9) *O. V.*, 707.
(10) *O. I.*, IV, 34. (11) *Ivi*, II, 202. (12) *P. S.* XXXVIII, 569.
(13) *Ivi*, XXII, 318. (14) Lettera allo Zaiotti, op. cit., p. 52.
(15) *O. V.*, 471, 150, 257, 420, 190. (16) *R.*, 177.
(17) *L. I.*, 12. (18) *Ep.*, I, 17. (19) *O. I.*, I, 143.
(20) *Carme in morte di C. Imbonati.* (21) *C.* I, II.
(22) *Ad.*, IV, I.

Con questa tendenza al paradosso, si vuol spiegare anche quel suo compiacersi delle similitudini, che è una delle caratteristiche a un tempo più speciali e più invidiabili del suo scrivere (« aveva un gusto un po' strano in fatto di similitudini ») (1). Il traslato è « far pensare una cosa col nominarne un'altra » (2): nè da questa definizione soltanto risulta il carattere paradossale di esso. Il Manzoni chiama « cosa mirabile » la natura del traslato, perchè esso serve a raccogliere in una classe, categorie d'oggetti « alle volte disparatissimi », e

« fa cogliere tra di essi, in mezzo a una vasta e densa moltitudine di differenze, relazioni non solo incomparabilmente più apparenti, ma spesso essenziali » (3).

Epperò

« un traslato tanto più piace, e si chiama bello e ingegnoso, quanto più gli oggetti che accozza sono disparati, e insieme convengono in più punti » (4).

Altrove parla dello « ardimento curioso » che spesso si riscontra in questa figura (5); osserva che « une comparaison peut passer une erreur peut-être plus que la démonstration, peut-être moins » (6), e conchiude:

sarebbe un lavoro curioso, e non inutile, un trattato dei traslati, nel quale gli esempi invece d'esser cavati dagli scrittori fosser presi dalla storia, tanto de' fatti che dell'opinioni » (7).

Personaggi e situazioni paradossali sono frequenti nel romanzo, come porta l'indole dell'epoca in cui esso è immaginato. Lo dice il Manzoni stesso nell'*Introduzione:*

---

(1) *P. S.*, XXXVIII, 573. (2) *O. I.*, IV, 357. (3) *Ivi*, IV, 353.
(4) *Ivi*, IV, 369. (5) *Ivi*, IV, 237. (6) *Ivi*, II, 161.
cfr. IV, 274. (7) *Ivi*, IV, 370.

« Taluni.... di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così strani, per non dir di peggio, che prima di prestargli fede, abbiam voluto interrogare altri testimoni.... per procacciar fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla. »

E vi allude altrove:

« Tanto c'era in que' costumi di scomposto e di violento, che, anche nel far dimostrazioni di benevolenza a un vescovo in chiesa e nel moderarle, si dovesse andar vicino all'ammazzare. » — « Quel contrapposto di gale e di cenci, di superfluità e di miseria » — « età sudicia e sfarzosa. » — « In quelle singolari relazioni dell'autorità spirituale e del poter civile, ch'eran così spesso alle prese tra loro, senza mirar mai a distruggersi, anzi mischiando sempre alle ostilità atti di riconoscimento e proteste di deferenza, e che, spesso pure, andavan di conserva, a un fine comune, senza far mai pace » (1).

Lodovico, prima di divenir fra Cristoforo, aveva un misto d'inclinazione e di rancore per i potenti, ed era « costretto a vivere co' birboni, per amor della giustizia. » Il carattere di Federico era « un complesso singolare di meriti in apparenze opposti, certo difficili a trovarsi insieme » (2). I caratteri paradossali del conte zio e dell'Innominato sono rispettivamente scolpiti nelle due frasi seguenti:

« un: io non posso niente in questo affare: detto talvolta per la pura verità, ma detto in modo che non gli era creduto, serviva ad accrescere il concetto, e quindi la realtà del suo potere » — « È un gran dire che tanto i santi come i birboni gli abbiano a aver l'argento vivo addosso!... Dopo aver messo sottosopra il mondo con le scelleratezze, ora lo mette sottosopra con la conversione » (3).

Già fu detto che don Ferrante era « ingegnosamente paradossale. » « Non gli piaceva nè di comandare, nè d'ubbidire »; non aveva mai voluto leggere le opere degli impugnatori d'Aristotele; del Cardano

---

(1) XXV, 367; XXVIII, 413; XXII, 319; XXIX, 433.
(2) IV, 51; XXII, 321. (3) XVIII, 271; XXIII, 327.

diceva che «meritava d'essere ascoltato, anche quando spropositava, » e che « il gran difetto di quell'uomo era stato d'aver troppo ingegno » (1).

Il tipo classico delle situazioni paradossali è quello descritto nel c. VIII:

« Renzo, che strepitava di notte in casa altrui, che vi s'era introdotto di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore: eppure, alla fin de' fatti, era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente a' fatti suoi, parrebbe la vittima: eppure, in realtà, era lui che faceva un sopruso. »

Ma non è la sola: un'altra ce ne porge la storia di Lodovico. Questo, ucciso il cavalier prepotente, si reca a chieder perdono al fratello di lui, il quale ha convocato per quel giorno parenti ed amici, affinchè maggiore sia l'umiliazione di quello, e più splendida la soddisfazione resa alla famiglia. Senonchè il supplichevole raccoglie man mano la simpatia, il rispetto, gli applausi di tutti, finchè esce di là « portato come in trionfo, » ed è veramente l'eroe della giornata. La situazione è riassunta in quella impagabile sortita del capo di casa:

« Diavolo d'un frate! se rimaneva in ginocchio, ancora per qualche momento, quasi quasi gli chiedevo scusa io, che m'abbia ammazzato il fratello » (2).

« In quella casa medesima » in cui ha dovuto accorgersi che il persecutore di Lucia è irremovibile e in cui si sta tramando la perdita di lei, fra Cristoforo trova « un filo » per salvarla, proprio nella persona d'un servitore di quello (3). Quel birbante del Griso può esser preso da' villani per un pelle-

---

(1) XXVII. (2) IV, 60. (3) VI.

grino che i malandrini volevano ammazzare, e che si son condotti via con loro. Quando egli volle rifare la storia di quella notte, « ciò che la rendeva più imbrogliata agli altri, era appunto il più chiaro per lui » (1). Don Rodrigo si dà gran pensiero, come possa mettere una pulce nell'orecchio al suo rivale, mentre

« un altro uomo, l'uomo che nessuno immaginerebbe, Renzo medesimo, per dirla, lavorava di cuore a servirlo, in un modo più certo e più spedito di tutti » (2).

Non meno paradossale che vero è il contegno della folla all'apparire di Ferrer:

« una meraviglia, una gioia, una rabbia, un'inclinazione, una ripugnanza scoppiano per tutto dove arriva quel nome; chi lo grida, chi vuol soffocarlo; chi afferma, chi nega; chi benedice, chi bestemmia » (3).

Ed egli riesce a salvare il vicario tra le acclamazioni, e, in parte, per opera di quella stessa moltitudine, che poco prima ne voleva la morte. Così si dica della scena tra Renzo e il notaio, che è venuto per condurlo in prigione. Il paradossale della situazione consiste in questo, che Renzo è inesperto, semplice, ignorante, e per di più all'indomani d'una sbornia; il notaio, oltre all'avere gli sbirri al fianco, è « un furbo matricolato. » Eppure il montanaro riesce a svignarsela, prevalendosi appunto dell'astuzia e accortezza di quello (4). Infine gli sposi si vedono ricolmo il borsellino proprio co' denari che una volta erano del loro persecutore, e fanno il pranzo di nozze nel castello di lui, serviti dal suo parente ed erede (5).

(1) XI. (2) XI, 172. (3) XIII, 194. (4) XV. (5) XXXVIII.

CAPO IX

Paradossi.

(*continuazione del cap. prec.*)

In una lettera a Q. Viviani (1), il Manzoni si chiama uno che

« in fatto di cose letterarie principalmente, è una provvidenza ch'egli sfugga di parlarne, perchè il poco che ne pensa, e il meno che ne saprebbe esprimere, non è quasi altro che eresie. »

Anche in questo campo cioè egli seguiva il genio che lo portava « a combattere un'opinione, appunto quando pareva generalmente accetta. I grammatici più vantati vogliono che la lingua prenda norma dai letterati, dal Tre o dal Cinquecento, dai classici? egli asserisce che unico legislatore n'è il popolo. Le scuole inculcano la pretensione che l'idioma della gentile Toscana sia norma alle scritture di tutta Italia? egli sostiene che le regole e gli esempi non si devono prendere che da Firenze. Che più? quando tutti ammirano il suo romanzo e molti s'ingegnano

(1) *L. I.*, 23.

d'imitarlo, egli esce a sostenere che i romanzi storici sono genere falso. Tutto ciò non per iscapricciarsi in paradossi, ma per amore di verità » (1). Il suo discorso sul romanzo storico appunto — delle teorie sulla lingua diremo più avanti — fu definito « paradossale » (2). E invero, dopo avere in principio riportato un dialogo immaginario tra due amici in proposito, avverte ch'egli passerà ad esporre e a sostenere la propria opinione: « e lo faremo in parte — aggiunge — con gli argomenti stessi de' due avversari; ma per cavarne una conseguenza diversa e da quella degli uni e da quella degli altri » (3). La sua opinione poi — lo si sa — è nientemeno che questa:

« non ha il romanzo storico un intento suo proprio e insieme logico; (è) un componimento insomma che non c'è il verso giusto di farlo, perchè il suo assunto è intrinsecamente contradditorio » (4).

Del carattere paradossale della sua tesi pare egli medesimo essere accorto, quando osserva, alla fine del lavoro, che esso « sarebbe parso stravagante e temerario » se fosse uscito trent'anni prima, allorchè il mondo aspettava ansiosamente e leggeva avidamente i romanzi di W. Scott (5). Ma è pur sempre il contemporaneo di W. Scott, l'autore dei *Promessi Sposi,* l'ispiratore d'una florida scuola di romanzieri, che insorge contro il romanzo, e solennemente lo condanna.

Del resto, egli per il primo riconosce che il complesso delle dottrine da lui abbracciate possono sembrare a molti « un disordine sistematico, una ricerca

---

(1) Cantù, I, 217. (2) *Ivi*, II, 225. (3) *O. V.*, 460.
(4) *Ivi*, 467, 464. (5) *Ivi*, 507.

stravagante, una abiura in termini del senso comune » (1). E nella lettera citata allo Zaiotti, del 6 luglio 1824 (2), constata che alcune teorie, che pochi anni avanti eran sembrate « paradosse », ora, dopo la campagna efficacemente sostenuta da' romantici, « sono tenute come verità d'una evidenza volgare. »

Anche riguardo al dramma egli riconosce d'aver « una opinione contraria all'opinione ragionata d'uomini di prim'ordine » (3). Ciò risulta dalla prefazione al *Carmagnola*, dove egli invoca il vero nel teatro, per le ragioni stesse per cui vuole si ripudino le regole fondate sull'omaggio al verosimile: osservando che « accade qui, come in molte altre cose, che sia più ragionevole chiedere il molto che il poco » (4). E ancor meglio risulta dalla lettera allo Chauvet, dove esclama: « c'est la vraisemblance qu'il s'agit de sacrifier à des regles que l'on prétend n'être faites que pour la vraisemblance! » (5). Egli trova che « lo spirito storico del dramma è in molti punti affatto opposto a quello che esce dalle più riputate storie moderne »; e che,

« mentre la tragedia antica si fondava sulla cognizione che lo spettatore doveva avere de' soggetti, la moderna è costretta a fare assegnamento sulla dimenticanza » (6).

Una delle ragioni — osserva altrove — per cui la gelosia d'Otello è d'un effetto così terribilmente tragico, « è che il poeta si è servito di mezzi, che ad un critico volgare possono parere del carattere comico per la famigliarità » (7). Rileva come l'opera

---

(1) *O. V.*, 796. (2) Loc. cit., p, 54. (3) *O. V.*, 280.
(4) *Ivi*, 278 seg. (5) *Ivi*, 419. (6) *Ivi*, 146, 499.
(7) *O. I.*, III, 161.

del Rousseau sul teatro fu più famosa di quella del Bossuet, e crede che « questa superiorità di fama le è venuta da quello appunto che la rende inferiore all'altra in vero merito » (1). Ma fra tutte la più sorprendente delle proposizioni riguardanti il teatro che il Manzoni abbia enunciato, è forse questa: « Nessuno dubiterà che la tragedia da leggersi non sia superiore alla tragedia da rappresentarsi » (2).

Altrettanti paradossi sono alcuni giudizi da lui enunciati e sostenuti, non che a voce, anche per iscritto, sopra varie opere di letteratura, direttamente opposti come sono a' giudizi più comunemente accettati. « Mi vennero udite in bocca sua — narra il Pieri (3) — tante e sì strane sentenze da trasecolare.... tratta con disprezzo i più grandi uomini della italiana letteratura. » Anche il Gelmetti c'informa che aveva « sprezzo » e « disdegno » pe' nostri classici (4). Nutriva una « curiosa » antipatia per il Tasso (5), nel quale non riconosceva « nè una grande intelligenza nè un grande carattere » (6). Di lui, trovava la seconda Gerusalemme « indubbiamente migliore della prima, sia riguardo ai versi, sia riguardo alle altre correzioni » (7), appunto come preferiva *Maria la schiava* del Beaumont alla *Capanna dello Zio Tom* della Stowes (8). Quanto al Leopardi, affermava di non aver potuto durare alla lettura di più d'una strofa della *Ginestra* (9). In

---

(1) *O. I.*, III, 206. (2) *Ivi*, III, 187. (3) *Op. cit.*, II, 67.
(4) *Il Manzoni*, ecc., pp. 12, e 22, nota 3.
(5) G. Giannini, *Il Tasso e il Manzoni*, in *Giornale storico della letter. ital.*, 1894, I, p. 242.
(6) *Ep.* II, 424. (7) Stampa, II, 184. (8) Cantù, II, 204.
(9) Così G. Zanella, in una lettera diretta a F. Capri, e riportata da questo nelle sue *Monografie letterarie*, Reggio, 1891, p. 188.

una lettera al Bonghi (1) sostiene che il Baretti, « quell'Aristarco che ebbe, e ha ancora, la riputazione di critico incontentabile, peccò piuttosto di troppa indulgenza. » — « Pare impossibile — disse a Vittorio Imbriani, quando questo fu a visitarlo — come il Sannazzaro, dotto, pieno d'ingegno, abbia potuto scrivere un libro come l'*Arcadia*, che, si può dire, è una sciocceria: non c'è nulla » (2).

A ragione fu qualificato come un « paradosso » quella sua sentenza: che un verso non chiaro non merita d'essere inteso (3). E molti altri, relativi alla poesia e all'arte in generale, si trovano sparsi nelle sue scritture. Il più de' critici — egli osserva — ripongono il sommo pregio dell'arte nel superare la difficoltà. Egli ritiene all'opposto che, in molti casi, « il pregio dell'arte sta nello schivarla, come hanno fatto tutti i sommi scrittori » (4). E parlando di certi felici spedienti escogitati da' classici, afferma che l'averli trovati « è un merito dello scrittore, ma non una ragione per farne una legge; anzi è una ragione per non farnela » (5). Mostra come

« non che i traslati presi da vocaboli astratti e generici piacciano per mezzo d'immagini concrete, que' medesimi che son presi da vocaboli significanti individui non possono piacere, se non in quanto danno mezzo e materia d'astrazione e di generalità.... La supposizione che i vocaboli significanti, in concreto o in astratto, oggetti sensibili, destino abitualmente, e come necessariamente, nello spirito dell'immagini più o meno corrispondenti, è affatto gratuita, anzi evidentemente falsa.... Quella supposizione fu piuttosto, se non è ancora, una delle opinioni più diffuse, più ripetute, più sottintese. »

E ricorda che il Burke per il primo vi andò incontro coi termini di chi « arrischia un paradosso » (6).

---

(1) *Ep.* II, 244. (2) *Una opinione del Manzoni memorata e contradetta da* V. Imbriani, Napoli, 1878, p. 33. (3) *Giorn. stor. della letter. ital.*, 1897, fasc. II. — III. p. 497 (4) *O. I.*, III, 173. (5) *O. V.*, 787. (6) *O. I.*, III, 361, 364.

Si senta ora questo:

« Ie ne sais — scrive nella lettera sulle unità tragiche — si je vais dire qualche chose de contraire aux idées reçues; mais je crois que l'essence de la poésie ne consiste pas à inventer des faits; cette invention est ce qu'il y a de plus facile, et de plus vulgaire dans le travail de l'esprit, ce qui exige le moins de réflection et même le moins d'imagination » (1).

Anche i seguenti son davvero notevoli:

« (ci sono mancanze) le quali, lungi dal far perdere a un autore il titolo di galantuomo, gli acquistano spesso quello di benemerito » — « l'accusa di plagio è stata fatta sempre agli scrittori che hanno detto il più di cose nuove » — « la rappresentazione delle passioni che non eccitano simpatia, ma riflessione sentita, è più poetica d'ogni altra » (2).

Tra i « Pensieri » pubblicati nel II volume delle *O. I.* ve ne son due che entrano in questa categoria:

« La poesia sembra allontanarsi dalla vita reale più della prosa: e, all'opposto, rigettando le formule generali, convenute da quella, essa sovente si move, e si addirizza insieme alle più intime, primitive sensazioni, ai particolari in cui quelle si risolvono, che quelle non rappresentano. » — « Un libro avrà tutto quello che suole piacere a molti lettori. Ingegno, verità, finezza, forza; si accorderà anche con molti sentimenti dominanti, e toccando i quali si è quasi certi di riuscire. Voi direste che il suo successo sarà completo: ma vi si trova un'idea importante, e per disgrazia giusta, e in contraddizione con alcune pessime. Il libro non è dimenticato, ma fischiato » (3).

Il III volume delle stesse *O. I.* contiene un breve dialogo intitolato: *Sopra una staffilata del Monti ai romantici* (4), il cui intento è similmente paradossale. In esso, uno de' due interlocutori dimostra che l'espressione ironica introdotta dal corifeo del classicismo nell'ultimo volume della sua *Proposta:* — « il luogo della scena è romantico, cioè dove torna più conto » — non è già una staffilata, come venne allora

(1) *O. V.*, 425. (2) *Ivi*, 280, 791; *O. I.*, III, 212.
(3) pp. 489, 485. (4) p. 219.

intesa, e come l'altro interlocutore sostiene: bensì implica approvazione ed encomio per le teorie della nuova scuola. E un paradosso estetico doveva essere l'argomento d'un discorso di cui non ci è conservata che la traccia, e che ha per titolo: *Della distinzione del bello morale e del bello poetico*. La traccia comincia colle parole: « questa distinzione è perfettamente assurda » (1).

Il Manzoni, dice il Cantù, « non sempre evitò la seduzione del paradosso che temeva meno della vulgarità.... asserì che la lingua italiana non c'è »: il Fanfani gli opponeva l'opuscolo: *La lingua italiana c'è stata, c'è, e si muove* (2).

Nella lettera sulla lingua italiana, arrivato a un certo punto della discussione, il Manzoni così prepara il lettore a sentirne una più massiccia delle altre, col darsi addosso da sè, secondo il suo solito: « non so s'io dica uno strano pregiudizio, o uno strano paradosso. » Ed è che, della sua teoria in fatto di lingua, « in fondo, ne son persuasi anche loro (gli avversari) e contraddicono a sè medesimi quando la negano. » Il suo, dice ancora, è un sistema

« combattuto e rinnegato con formali e risolute parole, ma confermato indirettamente e involontariamente, con altre parole, da que' medesimi che lo rinnegano »,

appunto come « la vera lingua » è « riconosciuta e rinnegata nello stesso tempo » (3). Quanto poi a coloro che ritengono superflua la questione, essi ammettono implicitamente

« che tal verità sia inutile e necessaria, introvabile e trovata.... sup-

(1) *Ivi*, II, 490. (2) I, 274. (3) *O. V.*, 560, 570, 577.

pongono in sostanza che essi conoscano la cosa la quale fanno professione di non saper indicare » (1).

« Converrà dunque — egli conchiude — che i sistemi stessi i quali fanno impedimento, servan di mezzo » (2).

Certo questi son paradossi, ma solo casi speciali d'un altro, più complesso e sistematico: vogliam dire di tutto l'assieme delle sue opinioni sulla lingua in genere, e sull'italiana in particolare. Nè egli ignora di essere, anche in questa materia, in conflitto colla teoria consacrata dalla tradizione, e confortata dall'assenso dei più, e ripetutamente prevede che gli si darà accusa d'irriverenza « nel contraddire apertamente ad uomini di gran grido » (3). Il carattere sostanzialmente paradossale della sua teoria è ben rappresentato dall'esortazione, mezzo scherzosa e mezzo seria, ch'egli moveva agli Accademici della Crusca: « fate il vostro vocabolario in piazza » (4), e ne' sorprendenti modi d'attacco ch'egli usa co' suoi contradditori in materia. Eccone un saggio:

« il preliminare più necessario è appunto quello che voi dicevate superfluo e peggio » — « avete preso per la questione medesima ciò che non era in fatti altro che un andarne fuori » (5).

« La sua dottrina conduceva a voler un vocabolario che d'un canto sopprimesse, perchè morte o mal vive nella parlata fiorentina, molte voci e forme di voci ben vive nella lingua scritta d'Italia, e dall'altra registrasse come parte effettiva di questa lingua alcuni fiorentinesimi ignoti o mal noti all'Italia: una doppia violenza insomma, verso le naturali conse-

(1) *O. I.*, IV, 18. (2) *Ivi*, IV, 32. (3) *Ivi*, IV, 34. (4) Petrocchi, *Dell'opera*, ecc. p. 177. (5) *O. I.*, IV, 156, 209.

guenze del nostro passato e verso i diritti del presente e dell'avvenire » (1). Per lui, l'italiana è

« una lingua formata artificialmente, con vocaboli raggranellati da tutti i vari idiomi d'una nazione e non parlata in nessuna parte del paese medesimo » (2).

Dimostra come « lo scrivere che si fa in tutta Italia s'allontani tanto più dall'unità d'una lingua, quanto più vuol avvicinarsi all'integrità d'una lingua »; essa « acquistò, è vero, qualcosa della parte dell'unità, ma perdendo altrettanto da quella dell'integrità » (3). E nel parlare e nello scrivere in Italia constata che, « per non dar nello strano, bisogna tenersi lontano dal naturale »; e ciò per « non saper come fare per dire una cosa che si dice ogni momento » (4), « caso non raro, che un italiano sappia come una cosa si dice in francese e in latino, e non sappia come si dice in italiano » (5).

Nella nostra lingua avviene ciò che non avviene in alcun'altra, che cioè, « mentre abbonda il superfluo, manca spesso il necessario » (6). Concetto questo, che più volte ritorna, sempre espresso in forma paradossale:

« ammasso soprabbondante e mancante nello stesso tempo. Troppo e non abbastanza » — « l'avere un motivo di più diventa un ostacolo » — « quest'abbondanza apparente non è che una mancanza reale » — « questa facoltà di scegliere è appunto la nostra miseria: è la conseguenza del non avere » — « uno di quei casi in cui è più difficile ottenere il poco che il molto » (7).

---

(1) D'Ovidio, *Le correzioni*, ecc. p. 236. (2) *O. V.*, 813.
(3) *O. I.*, IV., 173, 179. (4) *Ivi*, IV, 179, 200. (5) II, 270.
(6) *O. V.*, 803. (7) *O. I.*, IV, 172; *O. V.*, 578, 719; *O. I.*, IV, 201.

A' quali paradossi, si può aggiunger quest'altro, sempre a proposito della lingua:

« per aver prese due regole, non se n'avrà nessuna. » Cfr.: « si dirà forse che questa regola si trova pure anche fuori della lingua toscana. Lo nego: se ne trovano molte, che vuol dire nessuna » (1).

« Sarebbe un'assurdità — ammette altrove — più ancora che un'impertinenza, il dire che i toscani non conoscano il toscano » (2). Pure, che non fosse lontano dal pensarlo, e che talvolta lo pensasse davvero, almeno per ciò che riguarda lo scrivere, ci è lecito crederlo; poichè il Bonghi gli fa dire, nè più nè meno: « non vi è fiorentino che scriva fiorentino » (3); e glielo fa sostenere « con argomenti, ai quali nessuno potrà dire almeno che mancasse la concatenazione » (4).

Dimostra egli ancora che « la cagione per cui i francesi hanno un così eccellente vocabolario, fa anche che n'abbiano poco bisogno » (5); che « le cose più comuni, può qualche volta venire a taglio, anzi esser necessario di nominarle in qualunque più alto argomento »; (6) che « le mutazioni nella lingua sono un inconveniente, anche quando sono un vantaggio » (7), che « per esser creatore in fatto di lingue, non c'è niente come saper poco quella in cui si parla o si scrive » (8), ed esclama: « bella cosa sarebbe la lingua, se tanto più uno ne fosse padrone, quanto meno la conosce » (9).

Nella lettera al Bonghi *Intorno al libro de Vulgari Eloquio* (10) sostiene che « in esso non si tratta

---

(1) *O. V.*, 848; *Ep.*, II, 231. (2) *O. V.*, 826. (3) *Stresiane*, p. 26. (4) *P. S.*, XXXVII, 557. (5) *O. I.*, IV, 224. (6) *Ivi*, IV, 162. (7) *Ivi*, IV, 76, (8) *Ivi*, IV, 8. (9) *Ivi*, IV, 167. (10) *O. V.*, 816.

di lingua italiana nè punto nè poco, » e ciò contro l'opinione che Dante in esso « abbia inteso di definire e abbia definito quale sia la lingua italiana », opinione la quale, egli stesso riconosce, « è talmente radicata, che non si suppone generalmente che possa neppure esser messa in dubbio. »

S'aggiungano questi aforismi:

« les langues ne peuvent affirmer qu'en niant en même temps » — « on n'affirme qu'une chose est, qu'en affirmant qu'elle n'est pas ce qui n'est pas elle » — « oltre i diversi mali, abbiamo anche i diversi rimedi, i quali, riguardo all'intento d'una lingua.... sono mali ugualmente » (1).

« Nè solamente sulla lingua — dice il Fabris (2) — aveva opinioni opposte a quelle comunemente ricevute, ma anche sulla grammatica. E sempre mi rimprovero di non aver messo in carta una singolare dissertazione che egli una sera mi fece, combattendo il sistema di Donato, cioè il fondamento di tutte le grammatiche, e sostituendone un altro inventato da lui. » — Ne abbiamo de' brani nel IV volume delle *O. I.*, dove senz'altro si proclama: « tutto il positivo di qualunque lingua è arbitrario e di convenzione. » Epperò:

« in una lingua riesce barbarismo o solecismo ciò che in un'altra è proprietà » — « l'analogia non fa essere nè lingue nè vocaboli nè locuzioni, nè altro » — « la distinzione stessa di parole declinabili e indeclinabili è affatto vana » (3).

« Non c'è nessuna regola grammaticale positiva, la quale non possa esser mutata dall'arbitrio dell'uso », il quale è di tal natura, che « possa voler le cose più opposte senza contraddire a sè stesso », può esser determinato da molte regole, « ed è appunto ciò che lo costituisce arbitrario » (4).

---

(1) *O. I.*, III, 67, 76; IV, 204.
(2) *La conversazione*, ecc. p. 17.
(3) p. 117, nota I, 65, 68, 124.
(4) *Ivi*, IV, 115, 225, 52.

« In fatto di giudizi sulla storia — dichiara il Manzoni — si deve esser avvezzi a tutto » (1). Epperò essa è non di rado esposta in tal maniera che — egli osserva ancora — « fortunato il lettore che s'accorge di non aver ricavato da que' libri la vera cognizione de' fatti » (2). Essa è una disciplina per sua natura paradossale, poichè è la risultanza e l'esposizione di

« quel misto di grande e di meschino, di ragionevole e di pazzo, che si vede negli avvenimenti grandi e piccoli di questo mondo » (3).

Come paradossi storici si posson bene considerare le seguenti sentenze:

« il partito meno imprudente che un governo debole possa prendere è quello di fare atti di debolezza » — « i partiti vogliono una deferenza illimitata e uomini sicuri, che sono poi quelli che li mandano in rovina, come è giusto » (4) — « (la paura) rende l'uomo stromento di violenza. Quanti oppressori inflessibili troviamo nella storia, che non sarebbero stati tali, se non avessero avuto una grande paura! » (5) — « (se si applicasse certo principio alla storia), ci sarebbero tante storie quanti voleri, che è quanto dire non ce ne sarebbe più nessuna » (6) — « so bene quanto ci sia d'incerto e d'arrischiato nel congetturare quali sarebbero stati gli effetti d'una cosa che non è stata.... È però lo stesso e l'unico mezzo di cui si possa servire, e si serva a ragione, la prudenza » (7);

a' quali si può aggiungere quest'altro, che si contiene in un « bigliettino » (8): « trovo la cosa la più inutile la diplomazia.... ditemi, a cosa serve l'ambasciatore? » I due seguenti riguardano particolarmente la storia romana:

---

(1) *O. V.*, 260.
(2) *Ivi*, 255.
(3) *Ep.*, I, 173.
(4) *R.*, 141, seg. 99, nota.
(5) *O. I.*, III, 397.
(6) *O. V.*, 190.
(7) *R.*, Proemio.
(8) *Ep.* II, 428.

« c'est bien singulier de trouver dans les moeurs publiques d'un pays un grand amour de la pauvreté, et un amour égal des dépouilles. C'est encore bien singulier que, l'amour pour la pauvreté étant si général, tout le monde se trouva d'accord de pousser Cincinnatus de redevenir riche; et c'est encore singulier que des exemples d'une chose commune fissent une impression profonde; ou plutôt rien n'est singulier dans tout ceci. » — « Per far diventare il nome romano un nome di disprezzo e d'ingiuria, quelli che lo portavano sostennero più severe fatiche, più rigorose privazioni, più inflessibili discipline, che i loro antenati per renderlo riverito e terribile all'universo » (1).

Nuova affatto, come è noto, è la tesi che il Manzoni prese a sostenere nel discorso storico sulla condizione degli Italiani sotto i Longobardi. L'indole paradossale di questa sua dissertazione egli stesso dichiarava, scrivendone in tal modo al Fauriel:

« Je leur [gli storici] ai fait savoir qu'ils n'en savent rien et je leur ai dit que je n'ai rien à leur dire: après quoi je les quitte en les priant de faire de longues études pour nous dire quelque chose » (2).

E il più curioso si è che, pur ripudiando le conclusioni degli altri scritti in materia, afferma: « non siamo arrivati a concludere diversamente da tutti i loro autori, se non imparando da ognuno » (3). In questa dissertazione, tra molti altri ardimenti, si propone un'interpretazione di certo passo di Paolo Diacono « così lontana — dice egli stesso — da tutte l'altre, che non potrà fuggire la taccia di paradosso, se non sarà chiamata sproposito » (4). Circa a quel passo medesimo, conclude:

« o quelle parole.... hanno un senso ben profondo e superiore all'intelligenza comune; o bisogna dire che non ne abbiano nessuno » — « che

(1) *O. I.*, II, 256; *O. V.*, 257.
(2) *Ep.*, I, 219.
(3) *O. V.* 227, nota.
(4) *Ep.*, II, 166.

se le ricerche le più filosofiche e le più accurate sullo stato della popolazione italiana durante il dominio de' Longobardi non potessero condurre che alla disperazione di conoscerlo, questa sola dimostrazione sarebbe una delle più gravi e delle più feconde » (1).

Poichè,

« anche del dubbio la storia si serve. Non solo lo confessa apertamente, ma, all'occorrenza, lo promuove, lo sostiene, cerca di sostituirlo a delle false persuasioni » (2).

In questo stesso *Discorso* si accenna anche a paradossi del Vico e del Muratori (3).

Ma l'avvenimento storico forse il più paradossale per sè medesimo, è quel complesso, o quel « gruppo singolare di fatti eterocliti e in parte ripugnanti fra di loro », che si designa col nome collettivo di rivoluzione francese. Così il Manzoni stesso in quel libro che fu cura amorosa degli ultimi suoi anni (4), e frutto dell'attrattiva e del fascino speciale che « l'epoca la più clamorosa e la più notabile della storia moderna » (5) esercitò sempre sull'intelletto profondamente critico e indagatore di lui.

Come opera in cui si mette in evidenza lo strano, l'assurdo, l'estremo, il paradossale di quelle vicende, delle cause che le determinarono, degli uomini che v'ebbero parte, delle conseguenze che ne derivarono, la *Storia della rivoluzione francese*, così incompleta come l'abbiamo, ha certo un grande valore, anche sotto il riguardo psicologico. A un certo punto della rivoluzione,

« per una circostanza particolare, una classe di cittadini, avversa per solito alle commozioni politiche, ne divenne quella volta un importante ausiliario » (6).

---

(1) *O. V.*, 211, 174. (2) *Ivi*, 465. (3) *Ivi*, 173.
(4) *R.*, 160. (5) *P. S.*, XXVIII, 406. (6) *R.*, 173.

Essa fu il regno della « oppressione col nome di libertà » (1), poichè la licenza

« non è.... l'eccesso della libertà, ma una pessima specie di dispotismo. Cfr. La Tirannia che libertà si noma » (2).

Così « quella (assemblea generale) che fu creata sovrana, la Convenzione, fu la più schiava di tutte »; i Comuni, quando distrussero il governo del re, « lo fecero immaginandosi di fare un'altra cosa »; facevan credere agli altri, e alcuni anche a sè, « che si manteneva un re, mentre lo annullavano », appunto come « l'Assemblea nazionale.... distrusse coi primi suoi atti il governo, ch'era stata chiamata a riformare, e lo distrusse.... senza volere e senza sapere » (3). Tanto grande è il numero « degli uomini che iniziarono delle cose riuscite poi al rovescio delle loro intenzioni! » (4).

« Altre maggioranze di nuove Assemblee, dovevano, per un progresso nefasto di violenze e di paure, non dico dissimulare fatti indegnissimi, ma glorificarli, e cooperare coi loro voti a sancire decreti e leggi che abborrivano: e doveva la Francia con esse.... trovarsi per un pezzo sotto il superbo e abbietto dispotismo di due minorità: minorità di quella Assemblea sostenuta da minorità di popolo » — « è un fatto degno d'osservazione che la libertà individuale già decretata in Francia, come tante altre, da cinque Costituzioni successive, non principiò a essere qualcosa di più che un nome vano, se non con quella del 1814: e per due mezzi i più antirivoluzionari che si possano immaginare: l'invasione di eserciti quasi tutti appartenenti a monarchi assoluti, e il ritorno della dinastia proscritta dalla rivoluzione » (5).

Il contrario appunto fu in Italia, dove « la libertà, lungi dall'essere oppressa dalla Rivoluzione, nacque dalla Rivoluzione medesima. » Si trattava qui di una

---

(1) *Ivi*, 154. (2) 214; *Trionfo della libertà*, c. IV.
(3) 85, 146, 362, proemio p. IX. (4) 70. (5) 264, 216.

di quelle rivoluzioni che l'autore chiama « conservative »: del quale epiteto applicato a un tal sostantivo, si può ben dire, colle sue stesse parole: « in verità sarebbe difficile l'immaginare un accozzo di vocaboli che rappresentasse una più stravagante ripugnanza d'idee » (1). E conservativa fu la rivoluzione delle colonie americane, i cui deputati, « come mai.... avrebbero pensato a stabilir le basi sulle quali si possa far tutto di pianta, quando il loro unico scopo era d'impedire che si mutasse nulla? » (2).

Nella stessa rivoluzione francese « s'affacciano subito alla mente contrasti singolarissimi tra ciò che fu ideato, preparato, aspettato, profetato, e ciò che avvenne » (3). Poichè,

« in tempi di grandi commozioni politiche, anche ingegni tutt'altro che volgari si possono illudere doppiamente, e fantasticando pericoli immaginari, e non avendo il più piccolo sospetto di quelli che si preparano davvero » (4).

E il Manzoni va tanto innanzi in questo senso, che arriva a dichiarare:

« dei fatti, dei detti, dei disegni, degli accordi segreti che, affermati da alcuni e creduti da molti, o da moltissimi, furono cagione di spaventi, di furori, di rivoluzioni le più gravi, o anche orrende, i veri furono incomparabilmente una minima parte » (5).

I ripugnanti contrasti, le stridenti contraddizioni tra principî e fatti, tra intenzioni e risultati, tra individui e partiti, son pur colti e lumeggiati con acutezza e abilità singolari, anzi ricercati con vero compiacimento e fatti talvolta base e argomento a deduzioni

(1) *Introduz.*, p. 3; 119, 222. (2) 325. (3) 118. (4) 85. (5) 49.

e osservazioni generali. Così il Barentin è detto « esempio d'uomini e partiti, che, dopo andata la cosa a male, abbiano continuato a sostenere d'averla avviata bene » (1), e a proposito del Mirabeau, si addita

« un contrasto tra i diversi intenti di quell'uomo, tra i suoi concetti politici e le sue mire personali. Fatto comune.... tra gli uomini di stato, in tutti i tempi » (2).

Circa il rifiuto d'amnistia di *lesa nazione*, si osserva:

« ne veniva una conseguenza singolare: che un'amnistia, cioè un mezzo di governo indicato dall'immediato buon senso, e dimostrato da una antica e generale esperienza, come utile quando sia adottato a proposito, e, in certi casi, necessario, principalmente nelle grandi commozioni politiche, dove il diritto e la colpa sono così difficili a distinguersi, che un tal mezzo, dirò, sarebbe stato impossibile in quello stato di cose » (3).

Nel linguaggio tenuto dall'assemblea al re, ne' primordi della rivoluzione, si rileva un

« impasto d'elogi al core del Re, alle sue intenzioni, e d'esecrazione, di stupore per l'ingiustizia e l'insensatezza de' suoi ordini » (4).

Afferma ancora: « la formula di *Nazione illuminata* non esprime che una contraddizione: tutti, vale a dire alcuni » (5). E finiamo con due similitudini del genere paradossico:

« era come se, allo scoppio d'un grande incendio, uno suggerisse di scavare un pozzo; e senza saper neanche se si arriverebbe ad acqua » — « (l'Assemblea), assorta nella contemplazione astratta del lauto banchetto di pubblica felicità che avrebbe imbandito alla Francia, non si avvide che la privava del pane quotidiano » (6).

---

(1) 106. (2) 81. (3) 278. (4) 362. (5) 123.
(6) 123, 231.

Il Manzoni giustamente considera il complesso delle credenze religiose come un solo e grande paradosso. Tali esse riescono all'uomo per la loro stessa sublimità, che trascende i limiti della naturale esperienza, e lo trasporta in un ordine d'idee, che sembra talvolta ripugnare al debole e « tardo nostro consiglio » (1). Epperò egli discorre della « follia della religione » (2), riconosce che il ministro di essa « sa che predica paradossi, e non gli mitiga in nessuna parte » (3); ma riconosce altresì che in essa « le cose difficili si spiegano a vicenda, e da molti paradossi risulta un sistema evidente » (4).

Dal paradosso fondamentale pullulano altri particolari. La religione cattolica, egli osserva,

« n'est jamais plus près de s'élever.... sur une hauteur nouvelle, que lorsqu'elle rampe.... péniblement au fond d'une vallée » (5).

Essa rammenta al giusto che può sempre peccare, « perchè tema e perchè speri; » essa ha il modo di « render comunissime le cognizioni, rendendole elevatissime » (6).

E altrove:

« fatto singolare e importante: che la fede, prescindendo in parte da quei mezzi che la ragione usa per giungere alla persuasione, al convincimento, alla certezza, al sapere, conduce però l'intelletto a questo genere di riposo in un grado che nelle altre cose si ottiene coi mezzi puramente razionali » (7).

Raccoglie la sentenza del Montesquieu: « Cosa mirabile! la religione cristiana, la quale pare che non abbia altro oggetto, se non la felicità del-

---

(1) *Il nome di Maria.* (2) *O. I.*, III, 274. (3) *Ivi*, III, 294.
(4) *O. V.*, 583. (5) *O. I.*, III, 118.
(6) *O. V.*, 677, 732. (7) *O. I.*, II, 472.

l'altra vita, ci rende felici anche in questa » (1); e così la commenta:

« quella dottrina, lungi dal portar gli uomini a non considerare che la morte, è sommamente propria a dirigere tutta la vita » (2).

D'altra parte,

« appunto perchè le moltitudini cristiane intendono così bene che la giustizia è essenzialmente utile, sono anche più lontane dall'immaginarsi che sia l'utilità medesima » (3) — « La religione, chiedendo all'uomo cose più perfette, chiede cose più facili.... le filosofie puramente umane, richiedendo molto meno, sono molto più esigenti » (4).

Concetto e frase, come si vede, davvero paradossali, e che sono illustrate dalle parole di fra Cristoforo: « Dio, che è più rigoroso degli uomini, ma più indulgente » (5). Eppure molti si alienano dalla religione « per quello appunto per cui essa è più bella, più ragionevole, più necessaria agli uomini » (6).

Nel medio evo,

« l'uomo che.... parlava contro il Vangelo era considerato non solo un empio, ma un vile; e (contraddizione singolare!) l'uomo che coll'autorità del Vangelo tanto riconosciuta, condannava certe massime ricevute, era pure un vile, un dappoco! » (7).

Tanto è vero che i « due rimproveri contraddittori mossi alla religione, di portare alla servilità e di portare alla sedizione, » « le sono stati talvolta fatti dagli stessi uomini » (8). Non diversamente,

« in un paese dove la religione cattolica è professata dal più gran numero, un uomo che si vergognerebbe di esser tenuto per irreligioso si vergogna di fare atti religiosi » (9).

---

(1) *O. V.*, 734. (2) *Ivi*, 656. (3) *O. V.*, 552. (4) *Ivi*, 690, 689. (5) *P. S.*, XXXV, 524. (6) *O. I.*, III, 270. (7) *Ivi*, III, 268. (8) *Ivi*, III, 297. (9) *Ivi*, III, 338.

Epperò, quando manchi lo spirito, « l'idolatria può sussistere anche negli intelletti persuasi della vera fede » (1).

Molt'altre considerazioni e sentenze riferentisi alla religione ricorrono in forma di paradossi nella parte seconda (frammentaria) della *Morale Cattolica*, contenuta nel IV volume delle *O. I.* L'una è questa — ch'egli stesso, prima d'enunciare e prendere a dimostrare, dice che sarà accolta con risa:

« che il corpo dei preti insegnanti in Chiesa è stato sempre ed è più che mai la più dotta, più illuminata, più ragionatrice delle nazioni » (2).

Un'altra riguarda l'aforismo, spesse volte ripetuto: « la religione è necessaria per il popolo » (3). Un tale aforisma, egli dichiara,

« nella bocca dei primi significa: è necessaria una fede che insegni al popolo il far senza la giustizia; degli altri: è necessaria una fede che insegni ad esser giusti. »

Tra i sublimi paradossi enunciati da Federigo Borromeo nella sua paternale a don Abbondio, e che trasportano questo « in una regione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirata », non ricorderemo che questo:

« Ah! se v'avessero provocato, offeso, tormentato, vi direi (e dovrei io dirvelo?) d'amarli, appunto per questo » (4).

Il Manzoni, che diceva d'appartenere a una grande famiglia, quella degli ignoranti in filosofia (5), ebbe invece ingegno singolarmente adatto alle discipline

---

(1) *O. V.*, 783. (2) 285. (3) 326. (4) *P. S.*, XXV, 375; XXVI, 381. (5) *Ep.*, I, 404.

filosofiche, le quali, per essere al di sopra di tutte le altre, i cui ultimi principî esse fanno proprio argomento, sono anche più di tutte remote dalla comune ed elementare maniera d'intuire e di giudicare, e più prossime per ciò stesso alla regione del paradossale. Un critico, discorrendo della « opinione filosofica » di lui, la proclama senz'altro « in opposizione diretta al senso comune » (1); e un altro, illustre, osserva o asserisce: « il più curioso si è che la sua filosofia, appoggiata com'è alla fede, e informata al più puro idealismo rosminiano, alle volte lascia scorgere un'aria di viso come di positivismo, e par che si scordi del rispetto dovuto alla metafisica da lui stesso celebrata in più e più occasioni quale il supremo sapere da cui ogni altro dipende » (2).

Ora, dell'unico lavoro d'argomento filosofico che si abbia, in forma completa, di lui, quel mirabile *Dialogo dell'Invenzione*, in cui s'illustrano appunto le dottrine ideologiche del sommo Roveretano, il fondo, la struttura, la *donnée*, sono davvero paradossali, per dichiarazione indiretta bensì, ma esplicita di lui medesimo. Egli fa che il secondo interlocutore, a un certo punto della discussione, dica al primo (quello che finisce per vincerla, e che esprime le idee dell'autore): « perchè vi pare d'aver acquistato terreno.... credete di poter far passare qualunque paradosso » (3).

Lo stesso avremmo a dire del Dialogo sul Piacere, che il Manzoni intendeva d'aggiungere a quel primo, e di cui sfortunatamente non ci rimangono

---

(1) *Sanna*, op. cit. 233. (2) Graf, *Il Romanticismo*, ecc., 419.
(3) *O. V.*, 518.

che pochi frammenti. Ma questi, e le lettere scambiate sull'argomento tra lui e il Rosmini, bastano ad indicarcene il concetto generale, il quale altro non è che un paradosso eudemonologico. Un interlocutore avrebbe sentenziato, il dolore essere il piacere, sentenza ch'egli avrebbe sostenuto con questo sillogismo, previa dimostrazione della maggiore: « ogni sentimento è piacere; ora il dolore è sentimento; dunque il dolore è piacere. » Per altra via si sarebbe dimostrato, dietro consiglio del Rosmini, « che il dolore stesso in quella parte che è sentimento è piacevole. « Paradosso apparente, — sono parole del Rosmini stesso — ma pur vero. » Per converso, si sarebbe anche discusso « sul piacere che indirettamente o comparativamente cagiona un dolore » (1).

In quello stesso volume si contiene un'altra scrittura filosofica, quasi condotta a fine. È una lunga disamina (in francese) del sistema di Vittorio Cousin, in forma di lettera al filosofo amico. Che anche questa sia d'intento paradossale, lo fa pur comprendere l'autore medesimo, il quale, sul bel principio, dichiara che si accinge « à démontrer le scepticisme dans la doctrine d'un philosophe qui ne veut pas être sceptique. » A proposito del qual sistema filosofico, osserva che il pensiero crede alla logica: « elle y croit, puisqu'elle prétend trouver et donner des raisons pour ne rien croire » (2); come nella *Morale Cattolica* già aveva rilevato il caso reciproco per via similmente paradossale, che cioè, in certi sistemi morali, l'incertezza, la diffidenza di sè, lo scetticismo, « si nasconde sotto il linguaggio più affermativo, e l'ap-

(1) *O. I.*, III. 135, 147, 137. (2) *Ivi*, III, 27, 46.

parato più solenne della dimostrazione » (1). E per la stessa via, in questa medesima lettera, nota a proposito della morale utilitaria:

« cet égoisme, cet épicuréisme, qui semblerait devoir découler du principe comme de sa source, on le trouvera plus volontiers dans les écrits de ceux qui le repoussent, que dans les écrits qui veulent l'établir » (2).

Paradossi filosofici sono alcuni dei *Pensieri* contenuti nel volume II delle *O. I.* Uno suona così: « Io credo.... che a saperla pigliare non c'è argomento più nuovo d'una questione vecchia » (3). « V'hanno alcuni esercizi dell'attività umana — è detto in un altro, il XX — i quali, quantunque dello stesso genere, non solo non hanno scopo comune, ma non possono aver luogo che per iscopi opposti, e per elidersi reciprocamente. » Così, « una guerra difensiva di chi ha ragione è buona: ma non può esistere se non colla condizione d'una guerra ingiusta. » — Che fa l'arte della guerra? seguita ad argomentare. — « Insegna a uno il mezzo di fare una cosa, all'altro il mezzo d'impedirla. » Epperò « ha un intento dubbio, anzi contradditorio: aiutare e dirigere chi vuole una cosa e chi vuole che la cosa non sia. » E finisce il *pensiero* con una proposta ultra-paradossale, che fa il paio con qualcuna di quelle ch'egli tanto si compiaceva di fare conversando. Propone cioè che l'economia politica metta in una sola classe, sul serio e per davvero, « due cose classificate insieme per rispetti secondarii e quasi in ischerzo, » cioè la guerra e il giuoco: e ne dà le ragioni.

In un altro Pensiero dopo aver constatato che

(1) *O. V.*, 735. (2) *O. I.*, III, 10. (3) 483.

« le verità matematiche si contrappongono sovente alle verità morali, come aventi una certezza d'un genere che non si può trovare in queste », sostiene e dimostra come la cosa stia per l'appunto alla rovescia; « come cioè, le verità morali abbiano nell'applicazione il vantaggio d'una minore incertezza, e fa le meraviglie del fatto che « v'ha uomini che negano le verità morali astratte, non ve n'ha che negano le matematiche » (1).

Molte altre sottili considerazioni egli fa altrove intorno alla questione dell'evidenza del vero:

« Lo so io certe verità troppo evidenti, quante volte bisogna credere d'averle intese, prima d'intenderle davvero; quanto ci voglia a imparare ciò che si sa di più »,

fa dire al *Primo* del *Dialogo* sull'*Invenzione*. E ciò perchè sono troppo sovente in noi tali abiti o preconcetti, che

« fanno trovare un'oscurità apparente nelle cose più chiare per sè, e perfino della stranezza nelle più certe, comuni e necessarie » (2).

E parla del vezzo del pubblico, il quale s'ostina « à demander des explications sur ce qu'avait le défaut d'être trop clair » (3). Nè men vero e sorprendente è il caso opposto: quello cioè di punti « oscurissimi » che « sono pure circonfusi di una luce, inaccessibile sì, ma splendidissima » (4). Il vero è che, prima di conoscere, si ignora, non solo, ma talvolta l'ignoranza è il migliore, anzi l'unico passaggio

(1) 486-88. (2) *O. V.*, 520, 536. (3) *Ep.* I, 186.
(4) *Stresiane*, 185.

per giungere alla conoscenza. « Quando per materia dell'osservazione si prende il fatto, anche i dubbi diventano parte della cognizione, » « una conseguenza falsa può essere un'idea vera, » una generazione « può cavare conseguenze storte da principî retti, o stabilire principî storti per dedurne delle conseguenze che sono verità » (1). « Non c'è per l'errore nessun posto più incomodo, e dove possa meno fermarsi, che vicino alla verità; » esso è « come una pietra dove inciampa e cade chi va avanti alla cieca; e per chi sa alzare il piede, diventa scalino » (2). « L'errore è come sempre in bilico, e per poco che gli si scambino i termini, può trasformarsi in una verità, o in un altro errore » (3). Onde il *Primo* del Dialogo citato parla di quello « ignorare che pullula dal sapere, » di quella « curiosità che nasce dalla scoperta, » e al *Secondo*, il quale gli dichiara che non farà altro che contraddirgli, risponde: « è una maniera anche codesta, d'aiutare uno che cerchi la verità » (4). Per converso, « l'osservar poco è.... il mezzo più sicuro per concluder molto » (5).

Come gli estremi si toccano, e così « con le risa sono per lo più accolte tanto le grandi verità quanto i grandi errori. » Anzi, « il ridicolo conduce sempre al serio »; e per la ragion de' contrari, « nulla serve di più a far ridere gli uomini d'una cosa, che il ricordar loro, che per altri uomini quella cosa è seria » (6). Ancora per la legge degli estremi, « v'ha dei sentimenti che non diventano mai universali per la loro somma ragionevolezza, ed altri per

(1) *O. V.*, 829; *O. I.*, 193; 257. (2) *O. V.*, 506, 540.
(3) *O. I.*, IV, 25, nota. (4) *O. V.*, 523, 513. (5) *Ivi*, 228.
(6) *O. I.*, III, 285, 335; *O.* V., 602.

la loro assurdità e ingiustizia » (1). Che più? gli scrittori che metton fuori idee false ma in voga, « fanno più pronti effetti, ed ottengono una gloria » più precoce degli altri (2). Epperò avviene troppo spesso che

« uomini tutt'altro che inclinati a mentire, volendo levar la forza a qualche errore pernicioso, e temendo di far peggio col combatterlo di fronte, hanno creduto bene di dir prima la bugia, per poter poi insinuare la verità » (3).

Paradosso questo che non è se non il caso speciale di quest'altro, più generico: « è avvenuto molte volte, che anche le buone ragioni abbian dato aiuto alle cattive » (4).

Paradossi relativi alla verità sono ancor questi:

« reprendre, pour elle se serait perdre » — « il riconoscere ciò che una cosa può fare è un aiuto, e spesso efficacissimo, a riconoscere più chiaramente ciò che non può » — « si gradirebbe ogni verità, ma rimanendo liberi.... di gradire domani una *verità* opposta.... la stessa identica qualità può, secondo torni meglio, esser presa per argomento o del vero o del falso.... ciò che s'è adoperato per convincere, si può, quando conviene, allegare come un motivo di non esser convinto » — « gli errori vengono dai dotti, e l'eresie derivarono sempre dai teologi » (5).

I seguenti possono valere come paradossi morali:

« ci sono circostanze nelle quali, per mantenere l'ingiustizia, sono appunto necessarie alcune di quelle disposizioni d'animo, le quali per sè sarebbero virtuose » — « l'urbanità.... separata dalla carità religiosa, è piuttosto le leggi della guerra, che un trattato di pace tra gli uomini » — « c'est singulier comme la modestie et la vanité, à force de vouloir nous tromper sur le mérite, ne font que le mettre dans son vrai jour » —

---

(1) *O. I.*, III, 341; cfr. 370. (2) *Ivi*, III, 170.
(3) *C. I.*, VII, 857. (4) *Ivi*, VII, 864. (5) *O. I.*, III, 15; IV, 225; *O. V.*, 537; *Ep.*, II, 127.

« accade talvolta anche nel male quella cosa troppo frequente nel bene che i fautori più ardenti divengano un impedimento » — « (l'equità e, l'iniquità) quelle due cose che metton tanti ostacoli alla volontà degli uomini, e li fanno così spesso tornare indietro » — « agli uomini il bene bisogna, le più volte, farlo per forza » — « talvolta l'uomo desidera d'avere alcuni difetti che scorge in altrui, e che sa essere difetti, tanta è la incontentabilità dell'uomo » — « quando si tratti di passioni violente e provocatrici, d'ambizione, di orgoglio, di cupidigia, la debolezza umana è ammessa come una scusa per ridurre la disapprovazione ad una misura di equità, per non giudicare gli uomini con una legge di perfezione sproporzionata alla natura loro; ma ne' casi di cui parliamo e nei quali la debolezza umana parrebbe dover essere appunto la scusa la più ovvia e la più ricevuta, poi ch'ella vi si manifesta più direttamente, in questi casi sarebbe per molti vergogna l'ammetterla » (1).

E questi altri, come logici:

« la logica (è) più vecchia della Sorbona e del Parlamento, e sempre giovane » — « spesso si vede che fra quelli che tengono un'opinione falsa, i meglio ragionatori vengono a rendere il sistema più stravagante » — « nel discorso l'uomo che sa poco e che ha poco meditato impaccia sovente colui che sa assai e pensa molto e bene.... Della verità di questa osservazione ne appello a tutti coloro che hanno la disgrazia di ragionare » — « c'è a questo mondo una passione di disputar senza perchè, e di cercar cose trovate » — « accade talvolta di dover litigare per ottenere la facoltà di litigare » — « per discordare intorno a una cosa bisogna esser d'accordo su qualche altra » — « i sistemi, quando sono accreditati e vecchi, non operano solo sulle menti di quelli che gli adottano, ma di quegli ancora, che, ripudiandoli, non vogliono adottar altro che il niente » — « tanto l'ingegno umano si ferma con piacere in una questione mal posta » — « il mettere in chiaro l'anfibologie non è far questioni di parole; è anzi l'unico mezzo di farle finire » — « i falsi concetti,... si rivolgono alle volte contro di quelli, in favore de' quali furono da principio messi in campo » (2).

Profondo indagatore dello spirito umano, quanto

---

(1) *O. V.*, 228, 602 nota; *Ep.*, I, 74; *P. S.*, XIII, 192; XIX, 286; XXXVII, 399; *O. I.*, III, 335, 398.

(2) *O. I.*, IV, 322; III, 19, 333; IV, 4, 37, 164, 206; *O. V.*, 12, 562, 767.

pochissimi altri scrittori mai furono nel vasto ambito di tutte le letterature, si compiace spesso il Manzoni di esaminare e porre in rilievo quelli tra i sentimenti e stati d'animo — e non sono pochi — che si possono dire, per la loro indole specifica o la maniera di estrinsecarsi, veri paradossi umani. Si veda, p. es., la descrizione di ciò che si compie nell'animo al momento d'eseguire una impresa terribile:

« al terrore e al coraggio che vi contrastavano, succede un altro terrore e un altro coraggio: l'impresa s'affaccia alla mente come una nuova apparizione: ciò che prima spaventava di più, sembra talvolta divenuto agevole tutt'a un tratto; talvolta comparisce grande l'ostacolo a cui s'era appena badato.... e il cuore manca alle promesse che aveva fatte con più sicurezza. »

I pensieri di Renzo sono « un guazzabuglio.... di rabbie, di tenerezze. » In Gertrude, l'orrore pel chiostro scoppia « in accessi d'umore tutto opposti », rendendola a vicenda bisbetica e gioviale, taciturna e chiassosa. Talvolta essa fa sentire alle compagne la propria superiorità; talvolta, tutta buona, corre in cerca di loro, per implorarne benevolenza e consiglio; le odia, eppure s'abbandona con loro alla più confidente intrinsechezza. Scritta la lettera al padre, tiene loro lungamente nascosto il passo fatto, ora per timore d'esporre alle contraddizioni una buona risoluzione, ora per timore di palesare uno sproposito; più tardi si nota in lei « una tranquillità e un' inquietudine diversa dalla solita. » Il padre di Lodovico è preso da « una gran vergogna di tutto quel tempo che aveva speso a far qualcosa in questo mondo. » L'oste della luna piena, dopo aver messo a letto il suo avventore, sta a guardarlo « per quella specie d'attrattiva, che alle volte ci tiene a considerare un oggetto di stizza al pari che

un oggetto d'amore. » I buontemponi di Gorgonzola, prima dell'arrivo del mercante, son tutti dolenti di non essere andati a Milano: dopo il racconto suggestivo di lui, tutti si compiacciono e si vantano di non essersi mossi; uno di loro dice anzi, che, se vi si fosse per caso trovato, avrebbe lasciato imperfetto qualunque affare e ne sarebbe venuto via. Il più curioso è che, evidentemente, e l'una volta e l'altra parlano in perfetta buona fede. Ma più di tutti notevole è quello squarcio di psicologia collettiva, che il Manzoni ci regala a proposito della sommossa di Milano. Nei tumulti popolari, egli dice, la gran maggioranza è composta di individui

« pronti alla ferocia e alla misericordia, a detestare e ad adorare, secondo che si presenti l'occasione.... bisognosi di gridare, d'applaudire a qualcheduno, o d'urlargli dietro. Viva e muoia son le parole che mandan fuori più volontieri; e chi è riuscito a persuaderli che un tale non merita d'esser squartato, non ha bisogno di spender più parole per convincerli che sia degno d'esser portato in trionfo.... pronti.... a tornarsene a casa, domandandosi l'uno con l'altro: cos'è stato? » (1).

S'aggiungano le seguenti sentenze:

« le parole dell'iniquo che è forte, penetrano e sfuggono. Può adirarsi che tu mostri sospetto di lui, e, nello stesso tempo, farti sentire che quello di che tu sospetti è certo: può insultare e chiamarsi offeso, schernire e chieder ragione, atterrire e lagnarsi, essere sfacciato e irreprensibile » — « veramente, la distruzion de' frulloni e delle madie, la devastazion de' forni, e lo scompiglio de' fornai, non sono i mezzi più spicci per far vivere il pane; ma questa è una di quelle sottigliezze metafisiche, che una moltitudine non ci arriva » — « tale è.... la sventura degli uomini costituiti in certe dignità: che mentre così di rado si trova chi gli avvisi de' loro mancamenti, non manca poi gente coraggiosa a riprenderli del loro far bene » — « noi uomini siamo in generale

(1) VII, 103; IX, X; IV, 49; XV, 221; XVI; XIII, 195.

fatti così: ci rivolgiamo sdegnati e furiosi contro i mali mezzani, e ci curviamo in silenzio sotto gli estremi; sopportiamo.... il colmo di ciò che, da principio, avevam chiamato insopportabile » (1).

« Per paradosso, » meglio che *ab absurdo*, ci sembra potersi più particolarmente definire la via che molto spesso tiene il Manzoni per confutare o respingere sentenze ed argomentazioni erronee. Ne abbiamo parecchi esempi nelle postille da lui fatte in margine a' libri che veniva leggendo, specialmente a proposito de' paralogismi di storici, economisti e filosofi francesi. Cosa notevole per il nostro assunto; poichè in queste postille « egli è colto nel primo scatto del suo spirito; idea e parola ci appaiono così come son sorte alla prima nella sua mente » (2).

Convince il Galluppi di quel « vizio che consiste nel credersi dubitanti, quando si ha affermato. » Domanda al Say: vi sarebbero dunque secondo voi « dei delitti santi? » E in altra postilla al medesimo: « si la science de la logique n'est pas faite, votre ouvrage, justement parce qu'il veut la faire, est sans logique. » Altrove dimostra che, secondo i principî di lui, la libertà non sarebbe che per pochissimi « qui se donneraient probablement un maître, pour ne pas cesser de l'être eux-mêmes » (3). S'aggiungano le seguenti postille:

« cette théorie, sans laquelle il n'y a qu'un mauvais empirisme, est elle-même fondée sur l'empirisme » — « qui dit cela? ce n'est pas lui: ou plutôt il le nie et il le dit; il le nie parce qu'il faut le nier, même pour raisonner dans son système; il le dit, parce que c'est tout son système » — « pour vous même les êtres sont des mots » — « celui qui applique toujours les règles de la logique commune dans l'ouvrage où

(1) VII, 89; XII, 189; XXII, 322; XXVIII, 412. (2) Bonghi, in *O. I.*, II, VII. (3) *O. I.*, II, 60, 189, 47, 194.

il la nie, et qui par conséquent la nie avec elle-même.... » — « cette antithèse suppose que la raison ne se trouve pas dans les hommes mais bien dans un homme, dans tout homme, c'est-à-dire ancore dans les hommes » — « il principio di Verri che da un lato dà troppo poco ai governi, dà loro troppo da un altro » — « toujours la même chose: des principes qui sont et qui ne sont pas, que l'on applique et que l'on nie, que l'on affirme et dont on ne veut pas admettre l'application » — « on les admet et on les nie presqu'au même moment » — « c'est un honneur de faire mourir quelqu'un dans les plus cruels tourments » — « voyez à quoi tient la gloire quelquefois. On en perd une partie parce qu'on ne s'avise pas de faire tuer un homme de plus » — « vous opposiez la chose même à la chose même » — « vous établissez vous même des rapports entre ces deux choses que vous voulez séparer.... Aussi le fait dont vous vous servez par comparaison pour justifier votre méthode, en démontre-t-il plus clairement le vice à mes yeux » — « quello che si propone come un mezzo a produrre un bene nel primo caso, si considera nel secondo come una diminuzione del valore di questo bene » — « les privilèges de la naissance sont nécessairement des privilèges contre la naissance » — « fa ciò appunto che dice non doversi, non potersi fare; ammette, suppone una tal legge nell'atto stesso del negarla; anzi l'adopera per negarla, si serve di essa per affermare che la non esiste; nè invero potrebbe servirsi d'altro » — « una tal legge era da lui trasgredita nell'atto stesso del porla, coi termini stessi di cui si serviva per enunciarla » (1).

Parlando del fenomeno dell'analogia nelle lingue, dimostra che il Beauzée si ridusse a « dargli il nome di legge, e negargliene nello stesso tempo l'essenza » (2). I filosofi — osserva ancora — che « dicevano (ed era un'altra forma del paradosso medesimo) non esserci legittime proposizioni universali, lo dicevan pure con una proposizione universale »; poichè « non si può negar che ci sieno proposizioni universali, che con una proposizione universale » (3).

---

(1) II, 47, 52, 101, 114, 118, 140, 187, 201, 290, III, 29, 109, 336, 338; IV, 27, 91. (2) IV, 267. (3) IV, 104, 91.

Impugnando, nella *Morale Cattolica*, le asserzioni del Sismondi, sostiene che « egli si è ingannato dove appunto credeva di aver più ragione » (1). Nella stessa opera esclama: « strana maniera di purificare un insegnamento perverso, il farlo diventare anche un'impostura e un agguato! » (2). Nel *Dialogo dell'Invenzione* fa che *Primo* persuada a *Secondo* che dice una verità « con le parole di cui si serve per negarla. » Di certa asserzione dice che è « nello stesso tempo la più dimessa confessione d'ignoranza, e la più altera pretensione di sapienza. » E a proposito delle contraddizioni de' classicisti:

« sempre si è gettata qualche parola di disprezzo contro l'imitazione servile, sempre si è raccomandata e lodata l'originalità, ma insieme si è sempre proposta l'imitazione. Si è insomma sempre predicato il pro e il contro come meglio tornava. »

D'altra teoria fallace scrive:

« equivale a dire: credete a me, che non credo a me: v'insegno una verità, riservandomi ad avvertirvi, a miglior tempo, che è un errore, come fo, in questo momento, con quella che v'ho data altre volte per verità. »

Analogamente parla d'una domanda mossa dagli avversari, « domanda che vien a dire: cos'ha a fare l'anima umana con l'anima umana? » (3).

Oxumoron, si chiama alla greca un modo frequente di paradosso formale, che consiste nell'accoppiamento di parole che sembrano contraddirsi ed

(1) III, 354 (2) *O. V.*, 752 nota. (3) *Ivi*, 525, 614 nota, 785, 549, 541.

escludersi l'una con l'altra. Di questi « accozzi inusitati di vocaboli », per dirla con una sua frase (1), si compiace il Manzoni. Eccone un saggio:

nemico mio carissimo — indotto e sapiente contadino — inconveniente prezioso — felice prepotenza — irresolutezza arrogante — ammirazione ingiuriosa (2) — umilmente altera — dolce in vista ed umano, e insiem feroce — devoto suicida — gentili masnadieri (3) — amabile terror — gaudio amaro — vil trionfo (4) — tristo conforto (5) — tristo vincitore (6) — squisiti digiuni — lieto orror — lieto ribrezzo — dolci ferite (7) — povero signore (8) — giorno tanto temuto e bramato — età sudicia e sfarzosa — (sentimento) imperioso insieme e soave — cenci sfarzosi — nome illustre e infame — disperato conforto — ignoranza coraggiosa e guardinga — trista allegrezza (9) — dolci tristezze — (10) — freddamente e freneticamente ripetuta istanza — scrittore oscuro, ma letto molto (11) — la très mauvaise et la très-bonne nouvelle — cette active et oisive carrière des lettres — grata e pungente memoria — giustificazione cattiva e buona — iniquamente modesta esitazione — la mia troppo lunga e troppo corta tantafera (12).

Cfr.: « je relis la dernière, qui malheureusement est aussi la première » — « l'edizione non poteva esser meglio annunziata e non annunziata ad un tempo » (13) — « è il caso opposto, e insieme perfettamente consentaneo » — « (contraddizione fondata su due) proposizioni opposte tra di loro, e insieme necessarie all'assunto » (14) — « interesse opposto, ma dello stesso genere » — « cagioni diverse, ma concordi » (15). — « lettera piena d'entusiasmo e d'abbattimento, d'afflizione e di speranza » — « la sposina fu l'idolo.... la vittima » (della conversazione) — (racconto fatto) con quell'ordine e quella confusione » — « si facean condoglianze e congratulazioni » (16).

---

(1) *Ivi*, 481. (2) *Ivi*, 514, 532, 864, 257, 403.
(3) *Trionfo della libertà*, canti I, II, VI. (4) *Ad.*, IV, I, III, I.
(5) *C.*, V, III. (6) *R.* 205. (7) *O. I.*, I, 82, 123, 103.
(8) *P. S.*, I, 20, 24, 355. (9) *Ivi*, IX, 137; XXII, 319; XXIII, 326; XXVIII, 404; XXIX, 433; XXXIV, 507, 516. (10) *Carme in morte di C. Imbonati*, v. ult. (11) *C. I.*, III, 789; VII, 859.
(12) *Ep.*, I, 113, 223, 375, 391; II, 204; *VI lettere*, ecc., p. 14.
(13) *Ep.*, I, 40; *L. I.*, 92. (14) *O. V.*, 542, 614, nota.
(15) *R.*, 28, 319. (16) *P. S.*, IX, X, XI, XXXVII.

Spesso le parole o le idee ripugnanti sono insieme distinte e messe in rapporto in vario modo (*o*, *oppure*, *per dir meglio*, ecc.):

« è il nostro privilegio, o il nostro peso » — « per tornare al punto o.... per concludere » — « pensò, o piuttosto non ci pensò » — « voglio andare avanti, o piuttosto tornare indietro » — « l'effetto, o piuttosto la mancanza dell'effetto » — « tronco.... e concludo » — « solo un bene di quel genere, o piuttosto quel solo bene fuori d'ogni genere » — « non so s'io deva dolermi o rallegrarmi di non avere.... » — « non badiamo alle parole, o, per dir meglio, badiamoci bene, perchè non ci abbiano a menar fuori di strada » — « per rimanere, o per tornare, in un campo di fatti » (1) — « on peut voir quel avantage l'auteur tire ici de l'erreur de ses adversaires, ou plutôt quel désavantage » — « le juri, qui est une bonne ou mauvaise institution » — « ce serait tant pis, ou tant mieux » — « voilà bien du nouveau; ou, pour mieux dire, voilà bien du vieux » — « fratelli, anzi non fratelli » — « singolar cosa! o piuttosto cosa da notarsi tutte le volte che interviene, le quali sono molte » — « quando si parla a un personaggio ideale, o a molti, che è tutt'uno » — « c'è un'altra risposta, che potrebbe facilmente esser data, o piuttosto un'altra ragione di non rispondere, che potrebbe essere addotta » — « questo bello o non bello » (2) « — la petite ou.... la grosse vanité » — « bref, ou pour mieux dire, long » — « hélas! ou plutôt heureusement » — « nell'ordine o nel disordine delle materie » — « futura o non futura edizione » (3) — « per acquetare, o per esercitare tutte queste passioni in una volta » (4). Cfr.: « non la finiremmo più; e che è peggio, saremmo obbligati a finirla » (5).

Talvolta il Manzoni accoglie nelle sue scritture e fa in certo modo suoi propri, de' paradossi, di concetto o di forma, emessi da altri. In quella squisita pagina del romanzo dove descrive la condizione della milizia nel secolo XVII, cita la sentenza del Wallenstein: « esser più facile mantenere un esercito di 100.000, che uno di 12.000 » (6). A motto del

(1) *O. V.*, 168 nota; 224, 230, 520, 562, 578, 614, 830, 786, 873.
(2) *O. I.*, II, 23, 227; III. 13, 45, 199; IV, 24, 148, 161.
(3) *Ep.*, I, 200, 235, 510; *L. I.*, 97, 93. (4) *P. S.*, IV, 51.
(5) *Stresiane*, 108. (6) XXVIII, 422.

lavoro sulla lingua italiana, contenuto nelle *O. I.*, pone le parole, davvero paradossali, di S. Bernardo: « Rem dico omnibus notam, et nunc nomini notam. Nempe sic se habent mortalium corda: quod scimus cum necesse non est, in necessitate nescimus. » E nelle stesse *O. I.* si riportano le seguenti sentenze rispettivamente del Montesquieu, del Voltaire e del Buffon: « les choses que l'honneur défend sont plus rigoureusement défendues lorsque les lois ne concourent point à les proscrire » — « déiste et athée que vous êtes » — « l'eccezioni sono anch'esse tante regole » (1).

Queste altre citazioni, se così possiam dire, paradossali, ricorrono nelle *O. V.*: « nec tecum vivere, nec sine te » (Marziale) — « sola inconstantia constans » — « je ne le sais pas, mais je l'affirme » — « la potenza divina arriva al suo fine per mezzo della debolezza » (S. Paolo) (2). Altrove, ripete e approva l'esplosione attribuita al Lafayette: « Disertori! i soli disertori sono quelli che non hanno abbandonato la loro bandiera » (3).

---

(1) III, 346; IV, 158, 273. (2) 495, 567, 573, 646. (3) *R.*, 282.

CAPO X

Contraddizioni.

« Lo spirito del Manzoni — fu osservato — ha subito delle trasformazioni in un modo straordinario » (1). Altri critici rilevarono in lui, uomo e scrittore, « molte coerenze » e « contraddizioni » (2), ed uno di essi conchiude: « che cosa risulta da tutto questo spoglio che abbiamo fatto del suo carteggio confidenziale ed intimo, in fatto di arte, con l'amico suo del cuore Claudio Fauriel?... che egli fu la *negazione continua di sè stesso* » (3). Appunto ciò che fu detto del gran degenerato, Giacomo Leopardi (4).

Dimostrossi il Manzoni precocemente avverso al matrimonio. A nove anni, trovandosi a un pranzo di gala, gli accadde di versare il bicchiere sulla tavola. « Sarete il primo maritato » — gridarono i commensali; e il fanciullo, alzando le manine in atto d'orrore: « me lo sono meritato! » (5).

Il ciel ti serbi
Sano e celibe sempre,

è il primo augurio che rivolge all'amico G. B. Pagani, in un sermone a lui dedicato (6); e ad un altro amico

---

(1) Ferri-Mancini, op. cit., p. 10. (2) Sanna, op. cit., p. 292; Finzi, op. cit., p. 455, nota; L. Previti, *La rivoluzione dell' 89 e la civiltà nuova*, Prato, 1889, p. XXXIII.

(3) De Leonardis, L'anima, ecc. p. 46.

(4) P. Bellezza, G. Gladstone *e i suoi studi di letteratura italiana*, in *Rassegna Naz.*, ott. 1895, p. 403. (5) Stoppani, op. cit., p. 172 seg.

(6) *O. I.*, I, 93.

scrive intrattenendolo della sua crescente « avversione per il matrimonio » (1), esponendogli anche le ragioni che gliel'han fatta aumentare. Ed ecco che fanciullo e il giovinotto misogamo si decide a un tratto ad accasarsi, riesce marito esemplare; e tanto bene si trova nel nuovo stato, che contrae seconde nozze, dopo che la morte gli ha rapita la prima compagna diletta. Gli era poi « particolarmente antipatico il divorzio. E diceva spesso che la sola idea della possibilità di dividersi dalla moglie ch'egli aveva sposato gli era insopportabile » (2).

Ancora: quest'uomo ammirabile non meno per le virtù domestiche e civili che per l'ingegno sovrano, questo modello di marito e di cittadino, di cristiano e d'uomo di lettere, era stato castigato nella scuola « assai spesso per indisciplinatezza » (3), era poi vissuto, nella gioventù, « come una bestia e un cattivo » (4), abbandonandosi a « mattie », a « stravizi » (5), ai « più deplorabili traviamenti » (6). Egli, il primo de' moderni scrittori nostri, il fondatore d'una nuova scuola gloriosa, aveva occupato nelle prime classi « il banco dell'asino », era stato deriso per la sua balordaggine (soprannominato *boatton*) e riputato « massimamente del tutto incapace a nulla comprendere e imparare» (7) « qualche cosa su per giù come uno sciocco, » « il più ignorante della scolaresca » (8), un « asino » (9). Egli, il cantore degli *Inni Sa-*

---

(1) *Ep.* I, 34. (2) Stampa, II, 424.
(3) Fenaroli, op. cit., p. 8. (4) Parole testuali del Manzoni a un napoletano che fu a visitarlo nell'ottobre del 1872: Cfr. *Ep.* II, 415. (5) Barbiera, *Rivelazioni*, ecc. p. 411. (6) *Lettera di Mons. Tosi al Lamennais; L. I.*, 169.
(7) A. Vivanti-Lindau, *A. Manzoni in Die Gegenwart*, vol. III, 1873, p. 363. (8) Stoppani, op. cit. 169 seg. (9) Puccini, op. cit. 142.

cri, il campione della religione cattolica contro gli attacchi di vecchi e di recenti enciclopedisti, iniziava la sua carriera sotto gli auspici del pensiero scettico e beffardo rappresentato dal Volney, dal Garat, dal Destutt de Tracy, e da quello ch'egli chiamava, in una lettera giovanile: « cet angélique Cabanis » (1); denunciava come superstizione ogni principio religioso (nel *Trionfo della Libertà*) (2); si doleva « amaramente » che l'amico suo avesse avuto al letto di morte « l'orribile figura del prete » (3); contava tra le buone qualità della sua fidanzata il fatto che la era protestante (4), e lanciava i frizzi della sua satira contro quell'ordine religioso, che doveva poi illustrare nelle figure del padre Cristoforo e del padre Felice (5). Giovine, « s'infiammava » alle idee repubblicane (6), così da scrivere *re, imperatore e papa* con le iniziali minuscole (7); rappresenta

la barbara consorte di Luigi,

quale crudo spettro, che « spinto da voglia empia ed infame », si vede

lieto aggirarsi intorno al tristo brago,

e fiutare avidamente il carname, e tuffarvi il muso, e diguazzarvi, e pascersene « come rabido lupo » (8);

---

(1) *Ep.* I, 54. (2) Cfr. Petrocchi, *La prima giovinezza*, ecc. 619.
(3) *Ep.*, I, 26. (4) *Ivi*, I, 55. (5) Alludiamo a' quei versi del secondo sermone;

con tanta fune
Quanto al più pingue figlio di Francesco
Cinger potrìa l'incastigato addome.
Cfr.: . . . . al cocollato
Figliuol di Benedetto e di Bernardo
Gli squisiti digiuni (*O, I.*, I, 89, 82).

(6) Fornaciari, op. cit. 289. (7) Stoppani, op. cit. 76.
(8) *Trionfo della Lib.*, c. III.

— vecchio, imprende a scrivere una storia della rivoluzione francese, il cui spirito è ben rappresentato da quella sua esclamazione: « ho due amanti: la lingua e Maria Antonietta » (1).

Appassionato di Parigi, ch' egli chiama « divina » (2) e di quanto è francese, disdegna la patria sua, « in cui — scrive — non si può nè vivere nè morire come si vuole » (3): e quattro anni dopo confessa al Fauriel:

« il n'y a véritablement que vous qui m'attachiez à ce Paris que je n'aime point du tout pour tout le reste » (4);

si stabilisce in Italia, ne segue con affetto ansioso le vicende, ne promuove il risorgimento cogli scritti, se non coll'azione, nè più ne varca i confini per tutto il lungo corso della sua vita.

Che dire delle sue teorie letterarie? Abbiamo qui reo confesso lui medesimo. Nell'*Avvertimento* al discorso *Del romanzo storico* dichiara:

« l'autore sarebbe in un bell'impegno se dovesse sostenere che le dottrine esposte nel discorso che segue, vadano d'accordo con la lettera che precede » (quella in francese allo Chauvet) (5).

« Disapprovo le scritture d'occasione — scrive in un biglietto (6) — eppure molte ne ho fatte per occasione: la Morale Cattolica, la lettera sulle unità tragiche, quella al Carena, il Cinque Maggio. »

Ed è notevole che a quest'ultimo « lavoro d'improvvisazione » dovette primamente la sua popolarità (7).

Quando vide il Monti per la prima volta, questo « fu per lui come l'apparizione di un Dio » (8); si

---

(1) Cantù, II, 255. (2) *Ep.* I, 64. (3) *Ivi*, I, 26; 14 sett. 1806.
(4) *Ivi*, I, 90; 29 maggio 1810. (5) *O. V.*, 455. (6) *Ep.* II, 423.
(7) L. Beltrami, *Cenni biografici di A. Manzoni*, Milano 1897, pag. 8. (8) Carcano, op. cit.

gloria d'esserne discepolo, gli tributa elogi « enfatici » e « iperbolici » (1) e fonda poi, sulle rovine di quella di lui, una scuola propria, e opposta per principî, mezzi e intenti. Questa scuola, invisa a letterati e a governanti, ha per qualche tempo il suo organo in un giornale (il *Conciliatore*); ed egli lo favorisce, ma non vi scrive pure una riga; « astensione che per un caposcuola del romanticismo non lascia d'essere un po' curiosa » (2). Insorge contro i secolari pregiudizi della scuola classica, ne ripudia i sistemi, ne infrange le leggi, ed è classico egli medesimo in più d'una maniera (3). Profonde a larghe mani l'elemento mitologico nelle sue prime scritture, vagheggiando la speranza che i posteri l'abbiano a salutare poeta, se a lui

le nove suore porgeranno aita (4); —

e indice poi guerra alla mitologia, in nome non soltanto dell'arte, ma del buon senso, della morale, della religione. « Quando tutti facevano plauso al suo romanzo, ei solo si sentì inclinato a sconfessarlo in certo modo, giudicando impossibile ciò che pure era un fatto » (5). Nel romanzo stesso, egli adotta prima tal forma, che lo si potè credere e chiamar scritto in dialetto milanese (6); e impiega poi tredici anni a volgerlo nel toscano ch'egli ritiene il più ortodosso. « Cedette al fascino dell'idioma fiorentino » (7), come aveva prima ceduto alla « smania

---

(1) De Gubernatis, *A Manzoni*, ecc., p. 53. (2) Graf, *Il romanticismo*, ecc. p. 410. (3) *Id., ivi*, 435. (4) *Trionfo della L.*, verso la fine. (5) Ferri-Mancini, op. cit., p. 8. (6) Cfr. P. Bellezza, *Di alcune opere sconosciute di A. Manzoni*, Firenze 1897, p. 15. (7) D'Ovidio, *Le correzioni*, ecc., p. 64.

d'inserire le frasi lombarde » (1); anzi il Tommaseo osservava a proposito della prima edizione del romanzo: « si direbbe che nell'A. con la smania delle parole popolari ci fosse anche un po' di temenza ad usarle » (2). « E chi mi sa dire — osserva altrove — s'egli non l'abbia compiuto in uno stato di opinione molto diverso da quello in che l'ha cominciato? » (3).

Proclama « divino » il Parini (4), saluta l'Alfieri quale

primo signor de l'italo coturno (5),

e dà poi dell'uno e dell'altro ben diverso giudizio (6). Per contro, gli diventa cordialmente antipatico quel Tasso, che tanto egli aveva studiato sui primordi della sua carriera, e che pur tanti titoli aveva alla sua simpatia (7); e tiene « singolarmente in poco conto quello scrittore italiano di agronomia Filippo Re » (8), di cui aveva fatte le grandi lodi in più d'una lettera giovanile (9). Quando il Romagnosi pubblicò la sua dissertazione sull'*Indole e i fattori dell'incivilimento*, gli amici esortarono il Manzoni a esporre ciò che ne pensasse. « Su questo punto ho detto quanto sapevo », rispose; ed era infatti suo sistema di non ritornare sopra argomenti di cui si fosse una volta occupato. Che è, che non è, egli detta poi un lungo articolo su quell'opera, e l'inse-

---

(1) *Postille inedite di* N. Tommaseo *ai Promessi Sposi precedute da un suo discorso critico e accompagnate da osservazioni di* G. Rigutini, Firenze 1897, p. 183. (2) p. 138. (3) p. 11.

(4) *O. I.*, I, 90; *Ep.*, I, 32. (5) *O. I.*, I, 94. (6) *Ep.* I, 140, 484. (7) Cfr. P. Bellezza, *Della antipatia del Manzoni per il Tasso, in Giorn. stor. della lett. ital.*, 1897, vol. XXX, p. 108 segg.

(8) Fabris, *La conversazione*, ecc. pag. 18. (9) *Ep.* I, 104, 111.

risce come appendice al cap. III del *Discorso storico* (1).

Ma fra tutte, la dottrina manzoniana che riguarda il teatro, è quella che più di frequente porse occasione a' critici di rilevare contraddizioni, stranezze, singolarità. « È ben cosa strana — osserva uno — che questo scrittore nell'intreccio delle sue tragedie non si mostri coerente a' principii che professa: però che i suoi drammi (di forma romantica) sono assai poco svariati e quasi senza alcun movimento » (2). Un altro trova « singolare » la libertà con cui il Manzoni, che tanto tiene alla verità storica, idealizzò nientemeno che il protagonista d'una delle sue tragedie (Adelchi) (3). E « idea singolare » è per un terzo critico quella di mantenere la divisione di personaggi in storici e inventati, anche dopo il parere in contrario dato dal Goethe (4). E, prima di tutti questi, il critico della *Gazzetta di Milano* sentenziava, a proposito del *Carmagnola:* « È singolare che il signor Manzoni, il quale parla nel coro d'un « duce venduto, » abbia poi fatto per idolo ed eroe della sua « tragedia » questo duce medesimo » (5).

Che più? egli — e lo dimostra il Graf, mettendo a raffronto de' passi de' primi scritti con brani d'opere e di lettere posteriori (6), — egli, entusiasta appassionato della poesia negli anni giovanili, venne man mano prendendola in vera avversione, « quell'avversione sospettosa e stizzosa che brontola nelle parole del Bossuet e del Pascal. »

---

(1) Cantù, II, 233. (2) *Sul primo atto del Carmagnola*, ecc. di F. Balsimelli, Bologna 1863, p. 68. (3) Finzi, op. cit., p. 354.
(4) *Théâtre et poésies.... traduits par* A. De Latour, Paris 1874, p. XVIII. (5) Num. XIX del 1820. (6) *Il romanticismo*, ecc pp. 688 segg.

CAPO XI

Pigrizia, abulia.

« La poltroneria dello scrivere poco non vinse mai », dice un biografo del Manzoni (1). E veramente questa qualità ha così grande e importante parte nel carattere di lui, che ci offerse recentemente materia ad un opuscolo intitolato appunto: *La « pigrizia » di Alessandro Manzoni* (2). Dal quale, trattandosi di lavoro che ebbe solo circolazione privata, e anche questa limitatissima — fu stampato per nozze in cento esemplari — noi verremo qui stralciando quel tanto che ci parrà opportuno al nostro argomento.

In una lettera a Massimo d'Azeglio, il Manzoni lo prega di volerlo scusare presso la figliuola di lui Rina, per non aver mai risposto a de' cari scritti di questa. « Digli, — soggiunge — che, se non è il più grosso, è certo il più radicato de' miei vizi » (3). È

(1) Fenaroli, op. cit., p. 21. Cfr. Bonghi, nel *Diario* (in *Stresiane*, p. 23 nota): « lo scrivere ora gli costa assai. » (2) Milano, 1897.
(3) *Ep.* II, 193.

questo il ritornello che si ripete con maggior insistenza nell'epistolario del grande scrittore: il ritardo nel riscontrare e il silenzio, talvolta addirittura « scandaloso » (1), come egli lo chiama, trovano generalmente ragione in quello ch'egli definisce « il mio vizio » (2), « l'umore della bestia » (3), cioè una « solita », « abituale », « colpevole », « orribile », « prepotente » (4), « indicibile e inescusabile pigrizia » (5), o « poltroneria », che prende il sopravvento su di lui, gli lega la mano, e lo tiene schiavo (6).

E con che disinvoltura ne parla, specialmente agli amici! Che ripieghi sa trovare, con quella furbesca bonomia tutta sua propria, per rabbonire lo sdegnato corrispondente, e per mettere nel *mea culpa* di prammatica un briciolo di *pro domo sua!* A buon conto, egli ha cura di far sapere che questa gran ritrosia allo scriver lettere non è cosa sua particolare, ma l'ha avuta anche lui, poverino, in eredità da' suoi vecchi: è un « vizio di casa », — dice — un « male in famiglia », (alludendo alla pigrizia del Beccaria) (7). « Se non rispondo subito — scrive al Giusti (8) — pensa che lo fo per modestia; non per pigrizia vé! »; ma gli ricorda insieme che « è allo scrivere solamente, non al leggere » che ha ripugnanza; appunto come dice alla figlia Vittoria:

---

(1) *Ivi*, I, 496. (2) *Ivi*, II, 338. (3) *L. I.*, 98.
(4) *Ep.* I, 503, 317, 160, 56, 37. (5) *VI lettere*, ecc. p. 16.
(6) *Ep.*, I, 6, 54, 160, 78. Si confronti ancora: I, 27, 48, 76, 78, 174, 367, 430, 437, 496, 518; II, 146, 183, 238, 244, 294; *L. I.*, 21, 111; *V. M. Cousin, sa vie et sa correspondance par* J. Barthèlemy Saint Hilaire, 3 vol., Paris 1895, vol. I, p. 594. — L'interlocutore « paresseux » che figura nel breve dialogo francese, pubblicato nelle *O. I.*, II, 480 seg., è probabilmente il Manzoni stesso. (7) Cantù, II, 168; *Ep.* I, 499, (« se mi trovassi restio allo scrivere — che potrebb'essere un male in famiglia »). (8) *Ep.* II, 146.

« non sai che mi piace più a leggere che a scrivere? » (1). E a un'altra sua figliuola, la Matilde, scusandosi, al solito, d'essere in ritardo a rispondere: « il core è pronto, ma la penna è stanca » (2). Che se, per caso eccezionale, scrive lui per il primo, senza esserci tirato, di sua iniziativa, sa farsela valere, e come! — « Intendi? — così al Giorgini — con una mia: sono io, quell'io che cerco un'occasione di scrivere un'altra lettera » (3). — Altre frasi favorite, di cui si vale in simili occorrenze, sono:

« non tocca a me di negare i privilegi della pigrizia » — « compatisci alla mia pigrizia » — « provo tanta noia nello scrivere » — « lo scriver lettere non solo mi svia, ma mi fa male » (4).

E « lì non c'era *modestia* — ci si permetta di parodiare uno de' più bei passi del romanzo (5). — Era proprio vero » che l'aveva indosso un pochino di pigrizia; e ce lo attestano, oltrechè le « poche lettere e generalmente brevi che rimangono di lui » (6) (poche, ben inteso, se si tien conto della sua lunghissima carriera), i biografi suoi più degni di fede. « Aveva — dice lo Stampa (7) — un'antipatia, una difficoltà, una ripugnanza grandissima a scriver lettere. » « Al cugino Giacomo Beccaria — ci informa il Cantù » (8) — che gli chiedeva se avesse risposto al suo gastaldo, replicava sorridendo: « Come? sono appena otto giorni che me n'hai portata la lettera. Bisogna bene che ci pensi, chè gli avvenire non avessero a trovarvi sgrammaticature. » E così, per

(1) *Ivi*, II, 183. (2) *Ivi*, II, 235. (3) *VI lettere*, ecc., p. 8.
(4) *Ep.* I, 174, 48, 518, 451. (5) *P. S.* XIX, 280.
(6) Finzi, op. cit., p. 480. (7) *Ep.* I, 343. (8) *Ivi*, II, 168.

iscagionarsi del « vizio » reale dell'accidia, si trincerava dietro a quello immaginario d'un orgoglio gretto e piccino.

Ed era un'accidia che non soffriva eccezioni: bisognava striderci! Famigliari, amici, congiunti, una volta lontani, potevan bene sospirare a loro posta, e anche lagnarsi e protestare: non c'era verso! le lettere si contavan sulle dita, in più mesi, anzi in più anni. Questo apparve specialmente col Fauriel. « Quando capitava una lettera di lui: Fauriel! Fauriel! una lettera di Fauriel! — gridava esultando donna Giulia, mentre la moglie del Manzoni correva giuliva anch'essa e la recava al suo Alessandro, il quale, pigro, rispondeva talvolta dopo due o tre mesi, e anche dopo dodici e più » (1). E se ne meravigliava e indispettiva seco stesso, come in una lettera scritta appunto all'amico di Francia dopo un lungo silenzio:

« Comment se fait-il que, en pensant toujours à quelqu'un, et étant tourmenté du besoin de lui écrire, on ne lui écrit pourtant pas? » (2).

Ma se il prender la penna era per lui sempre una « azione eroica », come dichiara al Grossi (3), quando poi si trattava « di scrivere una lettera di cerimonia », allora « l'impresa » — è ancor lui che lo dice — si faceva addirittura « erculea » (4). « Questa lettera diventava per lui una vera calamità! Ci pensava delle settimane senza mai sapersi risolvere a mettersi alla scrivania: oppure ci si mettea varie volte per non scrivere altro che qualche linea.

---

(1) Barbiera, *Amori*, ecc., p. 59. (2) *Ep.* I, 367. (3) *L. I.*, 21.
(4) *Ep.* II, 244.

Finalmente dopo esitanze, meditazioni e perdite di tempo deplorabili, finiva a scriverla e spedirla, e allora ridiventava di buon umore, non senza rimpiangere tutto il tempo che aveva perduto » (1). Tanto che si ridusse a farsi stampare dei biglietti di visita colla parola « ringrazia, » per mandarli agli autori che gli spedissero i loro libri (2) e ai quali, di regola, « non soleva rispondere, » se non in quel modo (3).

La pigrizia vinceva per poco, quando avesse qualche speciale bisogno. Ma, anche allora, concedeva a quella il più che poteva, limitandosi, come il suo don Abbondio (4), a « quel ch'è di precetto, » e quasi sempre appigliandosi allo spediente spicciativo dei « bigliettini. » E qui pure, che arte sopraffina per introdurre le domande, come non fosse fatto suo, e, se occorre, in maniera da far intendere all'amico che quel favore non sarà l'ultimo, nè il più grosso! Anzi, ci si adopera con tanta abilità, che quasi quasi glien'avanza, ed è a lui che si dev'essere obbligato. Così, chiedendo un servizio a Gabrio Casati, incomincia con gran prosopopea: « io non sono di quegli uomini volgari e leggeri, che stimano l'amicizia un nome vano » (5). E al bibliotecario Cattaneo, in simile occasione: « fedele alla promessa che t'ho fatto di non tardare a darti noia, ti prego, ecc. » (6).

Generalmente però, anche qui, piglia la più sicura, che è di darsi addosso da sè medesimo, e disarmar così, con quella sua cara furberia, l'amico brontolone. Nella citata lettera allo zio march. Beccaria,

---

(1) Stampa, I, 343. (2) Cantù, II, 174. (3) Vedi la lettera del Bonghi ad Aur. Costanzo, cit. in *Ep.*, II, 405.
(4) *P. S.*, XXIX, 331. (5) *Ep.* II, 190. (6) *L. I.*, 136.

si definisce « un signorino, che non iscrive mai, se non quando ha qualcosa da domandare. » — « Che ne dici? scrive al Gonin. — Ch'io sono un seccatore? Sono stato abbozzato tale dalla natura e finito da te. » — E un'altra volta: « tu sai se io sia inclinato a tempestar le persone » (1).

Già nel sonetto-ritratto del 1801 abbiamo la confessione di tale pigrizia: in una variante di esso, dichiara il poeta d'avere

di riposo e di gloria insieme desio.

Un altro documento l'abbiam subito nella prima lettera dell'Epistolario: è diretta al Monti, in data del 15 settembre 1803, e comincia appunto così: « voi mi avete più volte ripreso di poltrone » (2). E qualche anno dopo confessa all'amico G. B. Pagani:

« non mi manca che la voglia di lavorare.... Ho vergogna di dirti che dopo i versi stampati, non ne ho fatto più uno: ora però voglio mettermi il capo fra le mani e lavorare: massime che mia madre non ha lasciato di punzecchiarmi, perchè io cacci la mia pigrizia » (3).

Si messe « il capo fra le mani, » e pubblicò l'*Urania*... due anni dopo. Fin d'allora, o poco più tardi, era stato definito dal Torti

Cleon nostro,
Ch'è d'eroico far nulla inclito speglio (4).

Andava infatti ripetendo: *strenua nos exercet inertia;* si vergognava di aver tanti titoli « *in partibus*, e senza far nulla » (5), e si definiva appunto uno che, di occupazioni, « è avvezzo ad averne poche e di poco conto, » « non abituato, perchè non

(1) *Ep.* I, 498; II, 25, 48. (2) *Ivi*, I, 1. (3) *Ivi*, I, 27.
(4) *Poesie complete di* G. Torti, Genova, 1853, p. 367.
(5) *VI lettere*, ecc., p. 11.

atto, a nessuna cooperazione attiva », anzi, uno che « non ha nulla da fare » (1). « J'ai presque honte de vous parler de projets littéraires — scrive al Fauriel — après avoir tant conçu et exécuté si peu » (2). — E altrove: « la mia poca attività se n'è andata, e non mi rimane che la forza di desiderare » (3).

Non per nulla fu detto che in lui c'era qualche cosa di don Ferrante, il quale era uno « schivafatiche » (4). Tutte le scuse eran buone per interrompere il lavoro. Riceveva volentieri gli amici, « fors'anche per avere un plausibile pretesto di levarsi dal tavolo e piantar lì qualche faticoso periodo, o qualche difficile ricerca » (5). Quando poi essi dicevano di voler andarsene, per lasciarlo lavorare, li tratteneva affermando che aveva bisogno di « un po' di riposo. » Cosicchè il Grossi, il Torti e il Rossari non andavano quasi mai a visitarlo il mattino — la parte della giornata in cui soleva di preferenza mettersi al tavolo — « per non procurargli questo pretesto di riposo » (6).

E sì che le esortazioni non gli mancavano: fu detto ch'egli scrisse sempre « per incitamento » (7) e l'indolenza gli fu rimprocciata « tante volte e da tanti » (8). La madre, come vedemmo, non lasciava di punzecchiarlo; gli eran d'attorno ed instavano gli amici, tra i quali i più autorevoli, come il Rosmini (9) e il Tosi (10). Da Parigi, il Tommaseo

---

(1) *Ep.* II, 360, 407, 202.
(2) *Ivi* I, 139. (3) *IV lettere*, ecc., p. 11. (4) XXVII, 399.
(5) Stampa, II, 258. (6) *Id.*, II, 43; Cfr. 73. (7) Sanna, op. cit., 193. (8) Graf, *Il romanticismo*, ecc., 432. (9) *Ep.* II, 151.
(10) *L. I.*, 174 — « Vorrei vederlo occupato più seriamente e più economo del tempo », scrive il Tosi al Degola (De Gubernatis, *E. Degola*, ecc., 508).

scriveva al Cantù (6 dicembre 1836): « spero che il Manzoni avrà ripreso il lavoro. Incitatelo voi. » E il Cantù non mancava di farlo; ma con poco frutto. « Quand'io mi lagnava che rimandasse da oggi al domani (la pubblicazione dello studio sulla lingua), mi ripeteva di tenervisi obbligato quasi in coscienza.... Dopo altri mesi, io gli rammentai questa promessa: convenne di averla fatta, e di credersene in dovere, ma non averne prefisso il tempo » (1).

Questo lavoro, di cui discorre più d'una volta agli amici (2), non fu mai pubblicato, e solo se n'hanno alcuni frammenti nelle *O. I.* Dalle quali, e da alcune confidenze sfuggitegli nelle lettere famigliari, si può raccogliere che l'opere da lui intraprese o anche soltanto ideate, furono in ben maggior numero di quelle ch'egli condusse a fine. Altri sette inni, oltre i cinque che abbiamo (3), tra cui uno sul dì dei Morti (4), un altro sul dì d'Ognissanti (5), un altro ancora per giovinetti (6), oltre a quello sul *Natale del 1833* (7), delle poesie liriche, ch'egli intendeva comporre appena terminato il romanzo (8), un'ode alle Muse (9), la seconda parte della *Morale Cattolica* (10), tre discorsi sul teatro tragico (11), un altro intitolato: *Della distinzione del bello morale e del bello poetico* (12), delle poesie in lingua francese (13), un trattato sulla vite da intitolarsi: *Am-*

---

(1) Cantù, I, 240. (2) *Ep.* I, 469. (3) *Ivi*, I, 141. (4) Stampa, I, 41; II, 390. (5) *Ivi*, I 41. (6) *L. I.*, 74; *Ep.*, II, 283; Cantù, I, 108. (7) Cfr. *O. I.*, (8) *L. I.*, 126. (9) *O. I.*, I, 98.
(10) *O. V.*, 580. (11) Dovevano intitolarsi: *Della moralità delle opere tragiche: Dello scopo morale della tragedia considerato nei suoi rapporti colla perfezione estetica; Dello scopo morale e della perfezione estetica delle tragedie.* (Cfr. *O. I.*, III, 201-203; *O. V.*, 280; *Ep.*, I, 220. (12) *O. I.*, II, 490 segg. (13) *Ep.*, I, 51.

pelografia (1), un dialogo sull'unità d'Italia (2), un altro sul *Piacere* (3), un terzo *sull'Interesse come principio di condotta morale* (4), e un altro ancora sulla *Unità delle idee* (5), un romanzo di genere fantastico (6), due poemi sopra *Venezia* e sulla *Vaccina* (7), due tragedie, *Spartaco* (8) e *Adolfo* (9), un *Epitalamio* (10) e una lunga lettera sul sistema filosofico del Cousin (11).

Ora credete voi che il Manzoni la passasse buona a quelli che erano, a dirla con una metafora petrarchesca (12), macchiati della stessa pece? Tutt'altro! « Vorrei aver bastante confidenza con Giordani — scrive al Borghi — per rimproverargli il suo non far nulla » (13). Vuole che la figlia Matilde dica a G. B. Giorgini, che « il cielo non gli ha dato un ingegno da lasciare ozioso » (14). In una lettera al Fauriel, così si lagna dell'amico Visconti:

« il est devenu paresseux au point, qu'il s'arrête devant de petites corrections à faire à son traité sur *Le beau*, comme si c'était un pas difficile de l'ouvrage » (15).

E il Fauriel stesso riprende per la sua « incontentabilità » (16), e gl'inculca di non « se chicaner, » per arrivare ne' suoi scritti ad una perfezione che è impossibile di raggiungere (17).

È osservazione generale che « il Manzoni, lavorando assai, scrisse, in proporzione degli anni e dello

---

(1) Cantù, II, 207. (2) Stampa, I, 146. (3) *O. I.*, III, 126.
(4) *O. I.*, III, 345 segg. (5) *Ivi*, III, 125, 139. (6) *Ivi* II, 183.
(7) *Ep.*, I, 87, 117. (8) *O. I.* (9) *Ep.*, I, 187.
(10) *Ivi*, I, 43. (11) *O. I.*, III, 5. (12) *Trionfo d'Amore*, III, 99.
(13) *Ep.*, I, 381. (14) *Ivi*, II, 219. (15) *Ivi*, I, 252.
(16) *Ivi*, I, 213. (17) *Ivi*, I, 199, 219.

studio, pochissimo » (1). Il Mazzini, che di lui era pure entusiasta ammiratore, lamentava più di mezzo secolo fa « che il Manzoni non abbia fatto quant'ei poteva » (2). — Si può dire — avverte il Bonghi (3) — che egli « abbia come scrittore vissuto 35 anni, se si mette il principio dell'arte sua al 1810, che vennero fuori gli *Inni Sacri*, e si finisce col 1845, che pubblicò il discorso sul romanzo storico. Se rimase, dunque, di mezzo a noi fino al 1873, s'era, si può dire, dipartito di mezzo a noi già da 20 anni prima. » Secondo il De Sanctis anzi, egli non fece, per circa 30 anni, che sopravvivere a se stesso (4). — « Su questo punto — come già scrivemmo nell'opuscolo citato (5) — le fantasie de' critici nostri e di quelli d'oltralpe e d'oltremare si sono sbizzarrite a fare le più curiose e amene supposizioni. » Noi ne faremo qui grazia al lettore, ricordando solo le meraviglie che fa il De Gubernatis (6), del come mai, fra gli splendori della natura (nel soggiorno di Lesa, se non in quello di Brusuglio), e fra le contentezze domestiche, trovasse sì scarse occasioni d'ispirazione pòetica; e la domanda che muove il traduttore francese degli *Inni Sacri:* « On se demande comment, dans sa vie solitaire et pieuse, il ne songea point à compléter ce livre lyrique » (7). Ciò che noi pensiamo in materia lo diremo colle parole d'uno scrittore della *Rivista Europea* (8): « Irragionevole ed ingiusta

---

(1) *A. Manzoni* e *G. Puccianti*, in *Civiltà cattolica*, anno XXIV, 1873, pp. 77 segg., v. p. 79. (2) *Opere*, vol. II, p. 46. (3) *Fanfulla della Domenica*, 8 marzo 1885. (4) Citato dal De Leonardis, *L'Anima*, ecc. p. 47. (5) *La pigrizia*, ecc., p. 23. (6) *A. Manzoni*, ecc., p. 131. (7) *Théâtre et Poésies traduits.... par* A. De Latour, Paris 1874, XVI. (8) Il traduttore dell'articolo cit. di A. Dupin, pag. 107, nota.

pare a noi questa continua querela dei contemporanei pel troppo lungo silenzio di Manzoni e di Rossini. E perchè non si riposeranno essi dopo tante sublimi fatiche, e dopo aver fatto l'estremo di lor possa, l'uno nei *Promessi Sposi* e l'altro col *Guglielmo Tell?* » In questo senso si può accettare l'asserzione del De Gubernatis (1) circa la « febbrile generosità » dell'ingegno manzoniano; e si può ripetere col D'Ovidio (2) che il romanzo fu « in soli sei anni di forza febbrile, preparato, scritto, limato, stampato. »

Del resto, se se ne eccettui il *Cinque Maggio*, gli altri scritti gli costarono una ben diuturna elaborazione. Durò più di due anni intorno all'*Urania* (3), sei mesi intorno al *Nome di Maria*, « e vi si affaticò grandemente »; gli *Inni Sacri* dovevano essere dodici, ma tanto stentò a comporli, che in sette anni ne terminò a fatica cinque » (4). Circa quattro ne impiegò ad approntare la *Pentecoste*, altrettanti a stendere definitivamente il *Carmagnola*. Egli stesso scherza di tale sua lentezza. — « Un de mes amis a dit — scrive al Fauriel — qu'il faudra me faire une machine pour que je puisse faire des tragédies » (5). « Ecco ora — per usare una sua frase — un altro fatto di lentezza non men portentosa » (6). Per correggere il romanzo « e, si badi, solo nella dicitura, gli bisognarono tredici anni, i quali probabilmente sarebbero stati nulla senza l'aiuto de' toscani che gli vennero rivedendo il lavoro » (7). — « Sia stata — diremo ancora con lui — o sterilità o pigrizia di mente, fu

---

(1) *A. Manzoni*, ecc., p. 153. (2) *Le correzioni*, ecc., p. 41.
(3) Bonghi, in *O. I.*, I, 118. (4) De Gubernatis, A. Manzoni, ecc., p. 132; cfr. però Stampa, II, 72. (5) *Ep.*, I, 158.
(6) *P. S.*, XXXI, 452. (7) Finzi, op. cit., p. 471.

certamente rara » (1). Finalmente la *Storia della Colonna Infame*, annunciata e promessa pubblicamente nel 1827 (2), non uscì che ventitre anni dopo. A proposito appunto di quest'opera, il Pozzone scriveva al Cantù nel febbraio del 1831: « Son già due anni che, finita e copiata.... si sta là ad ammuffire.... Siamo però tanti, e gli stiamo tanto d'intorno, che, anche a suo malgrado, ne farà qualche cosa, e speriamo fra poco. » Come si vede, le speranze furon deluse.

Gli è che l'applicazione gli costava un grande sforzo e richiedeva una tensione di volontà, di cui non sempre era capace. Egli poteva bene far dire ad uno de' suoi eroi:

allor che il forte
Ha detto: io voglio, ei sente esser più assai
Signor di sè che non pensava in prima (3);

poteva ben sentenziare: « i generosi sogliono attender più che non promettano » (4), e ridere della

Difficoltà, che a l'impotente è freno,
Stimolo al forte (5).

Il fatto è che in lui piuttosto verificavasi quell'altra sua sentenza: « l'uomo promette troppo spesso più che non sia per mantenere » (6), e che non pochi dei lavori che dicemmo aver egli intrapresi e anche formalmente promessi invano, li mise da parte appunto per le difficoltà in essi incontrate. « Pregato — narra il Cantù (7) — per alcune strofe da cantarsi negli asili d'infanzia, vi si provò, ma non gli

(1) *C. I.*, VII, 862. (2) *P. S.*, XXXII, verso la fine.
(3) *C.*, I, v. (4) *L. I.*, 95. (5) *Urania* (6) *P. S.*, XXVI, 379.
(7) I, 108.

venne trovata una forma quale si conviene a' primi albori dell'intelligenza e le distrusse.» E lo Stampa (1) ci informa che, accintosi a comporre l'inno *Ognissanti*, « giunto a un certo punto non potè perfezionare un verso od una strofa che non trovava bastantemente bella, e non andò più innanzi. » Egli stesso, partecipando al Fauriel il progetto di scrivere certe poesie francesi, confessa: « des difficultés.... me le font abandonner » (2). E a proposito d'un altro inno che aveva ideato dichiara alla Collet d'avervi rinunciato,

« sitôt que je me suis aperçu que ce n'était plus la póesie qui venait me chercher, mais moi qui m'essouflais à courir après d'elle (3). »

Sotto al manoscritto d'un inno incompleto intitolato: *Il Natale del 1833*, son vergate le parole: *Cecidere manus*, che terminano con un ghirigoro di dispetto o di disperazione che dice chiaramente: « non mi ci rimetto più oltre! » (4). Nell'*Avvertimento* alla *Morale Cattolica* (5) dichiara al lettore di averle dato il titolo di *Prima Parte*, perchè intendeva

« di poterle far tener dietro alcune dissertazioni relative ai diversi punti toccati in essa. Ma, alla prova, dovette deporre un tal pensiero. »

L'opera sulla rivoluzione francese la smise, « non perchè volesse — giacchè si riprometteva spesso di venirne a capo — ma perchè l'età e il modo della sua vita non gli permettevano di formare una volontà abbastanza precisa e decisa d'andare avanti » (6). Quanto pure ne lasciò di fatto, fu trovato essere « infelicissimo frutto della sterilità senile, durata

---

(1) I, 41.
(2) *Ep.*, I., 51.
(3) *Ivi*, II, 283.
(4) Stoppani, op. cit., p. 251.
(5) *O. V.*, 580.
(6) Bonghi, nel *Proemio* a *R.*, p. VIII.

quasi mezzo secolo. » (1) Anche nei lavori condotti a compimento, le tracce dello sforzo sono talvolta visibili: il *Marzo 1821* e il *Proclama di Rimini* parvero scritti « ne' giorni di piena svogliatezza, o in un momento di torpore di mente » (2). Tra gli inni sacri, il Manzoni stesso trovava che il *Natale* « explicit in feliciter »: son le parole ch'egli pose sotto al manoscritto (3). Nelle postille del Tommaseo all'ultimo capitolo dei *Promessi Sposi* tornano di frequente osservazioni come queste: « misero periodo: è la vitale stanchezza dell'Autore » — « indica stanchezza » — « l'Autore e il lettore si stancano » — « l'Autore è stracco » — (4). E appunto annunciando il compimento del romanzo, la Giulietta scrive al padrino in data 5 giugno 1827: « il babbo era stucco di scriverlo » (5). — In una lettera d'Enrichetta al medesimo Fauriel (6), troviamo: « Alessandro lavora poco.... a cagione di un po' di fatica al capo e di un certo scoraggiamento (che voi pure conoscete) cagionato da un lavoro incominciato da lungo. » Si allude certo al romanzo, terminato il quale si sa che il Manzoni andò a passare qualche tempo a Firenze, dove, com'egli scrive, « l'ozio di mente, » lo rimise (7). E probabilmente già fin sul principio egli ebbe a combattere questa stanchezza sua, perchè da una lettera (8) risulta che i *Promessi Sposi* eran già stati cominciati e messi da parte nel novembre del 1821; appunto come interruppe la composizione degli *Inni* (più partico-

(1) *Rivista di filosofia scientifica*, luglio, 1890, p. 444.
(2) Sanna, op. cit., p. 183. (3) *O. I.*, I, 173. (4) pp. 276, 277, 283, 285, 289, 303, 307. (5) De Gubernatis, *Il Manzoni*, ecc., p. 243. (6) *Ivi*, p. 219; lettera del 13 febbraio 1825. (7) *L. I.*, 25.
(8) *Ep.*, I, 213.

larmente della *Pentecoste*), « costandogli molta fatica per la sublimità dell'argomento » (1).

Egli medesimo scrive al Tosi, il 17 febbraio 1824: « Le ricerche in cui mi sono ingolfato mi stancano alquanto; ma cerco di contemperare il lavoro e il riposo » (2). Persino la ristampa delle opere richiede da lui « uno sforzo » (3). Quanto all'ode *Il Cinque Maggio,* egli ebbe a dichiarare:

« ne vedevo i difetti, ma sentivo tale agitazione e tal bisogno di uscirne, di metterla via, che la mandai al censore. »

Interpellato circa al *sovvenir*, confessò similmente:

« dispiaceva anche a me; ma dopo i tre giorni, per così dire, di convulsione, in cui ho composto quella corbelleria, mi sentivo così spossato, da non bramare che di uscirne, e non *sovvenendomi* di meglio, lasciai il *sovvenir* » (4).

« Il Massari mi diceva — scrive il De Leonardis (5) — che ogni qualvolta si ricordava di quel *sovvenir*, il povero Manzoni si portava la mano alla fronte, e se la fregava fortemente, come per sostituirvi, se fosse stato possibile, alcun'altra parola che rendesse quella stessa idea; ma non la trovava, ed allora, come sfiduciato di sè, conchiudeva: lasciamo correre. »

E lasciava correre infatti, seguendo « quella massima.... che a voler rimediare si fa peggio, massima che ben intesa conduce a non far niente » (6). « Quando ho finito una cosa (o la credo finita) — scrive in un biglietto — non vi ritorno sopra » (7).

---

(1) Lettera del Tosi al Lamennais, in *L. I.*, 174.
(2) *Ep.*, I, 318. (3) *Ivi*, II, 189. (4) Cantù, I, 114 seg.; *Ep.*, I, 466. (5) *Giudizio*, ecc., p. 50. (6) *Ep.*, I, 323.
(7) *Ivi*, II, 425.

« Ciò che il bibliofilo Morelli asseriva, che dei libri bisogna fare come dei figliuoli, non solo metterli al mondo, ma averne continua cura, Manzoni non pareva porlo in pratica; affermava anzi il contrario. Quando s'incalorivano le dispute sulla condizione dei Romani sotto i Longobardi, stimolato da me a dar fuori la sua opinione, rispondeva: « ho già detto tutto quel poco che sapevo », ed esser sua massima, dopo esaurita una materia, non tornarvi più sopra » (1). E quando lo Zaiotti fece degli appunti all'*Adelchi*, egli dichiarò al critico stesso che non avrebbe risposto, perchè non voleva « ringolfarmi in quei pensieri della composizione, dai quali son ben contento d'esser uscito una volta. » In altra parte della lettera, accenna a un secondo motivo dello stesso genere:

« per tutto ciò che riguarda il giudizio, che altri possa dare pubblicamente delle mie qual si sieno fatture, io mi sono prescritto di starmene nella più rigorosa inazione, e d'ignorare, per quanto sia possibile, ogni cosa » (2).

Vien qui in mente la confessione dell'Amiel nel suo *Journal intime:* « l'action c'est ma croix » (3). Altrove dichiara che non legge per sistema le recensioni de' suoi lavori, « per non perdere quella voglia di scarabocchiare » che gli è rimasta (4). Tuttavia, d'alcune ebbe notizia e « lo stancarono tanto da renderlo quasi anemico e sfinito per spossatezza di fibra » (5), e da cagionargli « una sterilità intellettuale » (6), che taluno giudicò « inerzia » (7).

E veramente si dice un uomo che « balbetta con

(1) Cantù, I, 255. (2) V. lettera cit., pp. 55, 52. (3) Citato dal Patrizi, op. cit., p. 17. (4) *Ep.*, I, 425. (5) Sanna, op. cit., p. 147. (6) De Gubernatis, *A. Manzoni*, p. 126. (7) Cantù, II, 124.

la mente » (1), « impacciato nel cervello » (2), si lagna più volte de' suoi « travagli di mente » (3), e della sua « povera testa » (4), che non gli permette neppure di prender la penna in mano (5). E a proposito dello scritto sulla lingua — già intrapreso nel 1833 (6), nè mai più condotto a termine, — scrive al Cioni che si sente crescere « lo struggimento di finire una volta quel lavoro »; ma che « le forze della testa non rispondono al buon volere, sicchè è uno struggermi senza costrutto » (7). Notevole è pure una confessione che fa al Fauriel (8):

« je dois une réponse à notre cher et bon Cousin.... J'ai laissé déjà passer une occasion de lui écrire, mais alors je n'en avais pas la force »:

e quest'altra, a proposito di quelle epoche, « où l'esprit a besoin de s'appliquer, et n'est pas susceptible d'une application dans laquelle il ait tout à faire » (9):

« je suis passablement, quand je peux travailler; cela me fait passer quatre ou cinq heures de la matinée, et me donne pour le reste de la journée une lassitude qui me dispense de penser; mais depuis quelque temps il ne m'arrivent que trop souvent des jours, qu'il faut absolument chômer, parce qu'il n'y a pas moyen de faire marcher ma tête, et ceux-là sont souvent passablement tristes.... Dans ces jours néfastes je prends un livre, j'en lis deux pages, et je le quitte pour en prendre un autre qui va faire le même tour; c'est une véritable présentation de cour » (10). Cfr.: « se le mie circostanze, e molte ragioni efficacissime sul mio intelletto, non mi lasciano far quello di cui ella mi richiede, ecc. » (11).

Il Lombroso (12) cita questa lettera e conclude:

---

(1) *Ep.*, II, 177. (2) *L. I.*, 23. (3) *Ep.* I, 276; Cfr. 31.
(4) *Ivi*, I, 152; *O. I.*, III, 20. (5) *Ep.*, I, 24, 203.
(6) *Ivi*, I, 469. (7) *Ivi*, I, 497. (8) *Ivi*, I, 210.
(9) *Ivi*, II, 254. (10) *Ivi*, I, 209. (11) *Ivi*, I, 439.
(12) Op. cit., p. 43.

« in un mese aveva solo cinque o sei dì utili, ne' quali lavorava cinque ore, poi non poteva più pensare. » — « Che fosse lentissimo a lavorare e quasi contro voglia, lo udimmo ripetere più volte, ed accusava i troppo lunghi momenti di assoluta inettitudine » (1). Anche quando si sentiva bene, gli era impossibile di lavorare, dopo aver molto parlato. Lo dichiarano espressamente la figlia Giulietta e il figliastro (2). Così pure, « quando era sorpreso da dispiaceri e annoiato da affari, gli si inaridiva la vena poetica e più non lavorava » (3).

Altro suo « pigro proposito » (4) è quello che « sempre » ebbe, « di non entrare in qualsivoglia associazione letteraria » (5); e quell' altro « antico proposito e antica consuetudine » (6) di non dar giudizi sulle opere altrui, « anche nelle materie più conformi a' *suoi* studi » (7). — « Ad uno che gli esibì a leggere un romanzo, credo la Fabiola: « Vede! — rispose — certi manicaretti, quando uno gli ha cucinati, non ama più di gustarli » (8). Che più? Esaurita la prima edizione dei *Promessi Sposi*, egli non si risolvette a curarne una seconda, malgrado le istanze degli amici; di che approfittarono gli speculatori. Il Giudici allora come censore prese sopra di sè di permetterne la ristampa. Il Manzoni se ne lagnò co' famigliari e diceva che il Giudici era dispotico. Questo a sua volta diceva: Ma se vi procuro fama e onori! Egli seguitò a lagnarsi, perchè il ricavo andava tutto agli editori; pure « non iscosse

---

(1) Cantù, II, 167. (2) De Gubernatis, *Il Manzoni*, ecc., p. 249; Stampa, II, 218. (3) Stampa, II, 105. (4) *Ep.*, I, 430.
(5) *Ivi*, I, 135. (6) *Ivi*, II, 415. (7) *Ivi*, I, 507, 423.
(8) Cantù, II, 191.

mai la sua indolenza o noncuranza, mettendosi a far lui quel che facevano i librai, per cavarne non solo celebrità, ma anche profitto. » — Le numerose edizioni successive si eseguirono senza sua partecipazione, fino a quella ch'egli stesso intraprese nel 1840 (1).

Nè il Giudici era l'unica persona al cui « dispotismo » egli cedesse. In casa subiva « l'impero delle sue donne », alle quali aveva fatta « dedizione completa » (2). « Dispotica », già lo dicemmo (3), era specialmente la madre, dalla quale riceveva due lire al giorno pei minuti piaceri (4). Alla seconda moglie fu detto che obbedisse più che non a donna Prassede don Ferrante il quale talvolta « sapeva dir di no » (5). In seguito a dissensi nati tra lei e donna Giulia, « dovette » congedare alcuni amici (6), mentre « non osava allontanare alcuni che gli facevano il torto di amarlo, o che un giorno dicevano bianco, un giorno nero, or parlavano d'angeli, or di ninfe, senza credere agli uni più che alle altre » (7). Son forse questi i « corteggiatori », che, secondo un critico, « in grosso numero spadroneggiavano a Milano e a Brusuglio », così da indurlo a passare a seconde nozze (8). « Non sapeva nè poteva staccarsi » dalla famiglia, la quale bisognava che l'accompagnasse in viaggio (9). « Ho tardato a rispondere — scrive alla figlia Vittoria — finchè avessi deciso del dove

---

(1) Stampa, I, 32, seg.; Cantù, II, 147. (2) *L'Italia, giornale del popolo*, cit. da Stampa, I, 5. (3) Cantù, II, 100.

(4) *L'Italia*, ecc., loc. cit. (5) *P. S.*, XXVII, 399. - *A. Manzoni e G. Puccianti*, in *Civiltà cattolica*, anno XXIV, 1873, p. 83.

(6) Cantù, I, 133; cfr. però Stampa, I, 270. (7) *Ivi*, II, 175; cfr. però Stampa, I, 351. (8) *La povertà di A. Manzoni*, in *La Tribuna*, 26 ottobre 1889, firmato Cagliostro.

(9) V. lettera d'Enrichetta al Tosi, del 7 apr. 1817, in De Gubernatis, *E. Degola*, ecc., p. 525.

passare l'inverno, o per dir meglio, finchè altri avesse deciso per me e di me » (1).

Nè solo verso i parenti e gli amici si mostrava tale debolezza di volontà. Era « tenuto in assedio da preti liberaleggianti » (2); di lui « i linguai fecero scempio; lo bloccarono, lo tirarono in mezzo alla questione della lingua » (3); era docile « a correggere e a lasciarsi correggere i suoi scritti come uno scolaro di grammatica. » Quest'ultima asserzione è del Giusti (4), il quale dice ancora che la *Morale Cattolica* gli « fu suggerita da qualcuno che lo avvicinava per secondi fini » (5). Altri più esplicitamente affermò che essa gli fu « ordinata » e « imposta » dal Tosi, il quale l'avrebbe anzi chiuso a chiave nello studio perchè attendesse a comporla (6).

Parlando dei rapporti del Manzoni con questo, dice il Magenta (7): « pochi uomini di genio rimasero al pari dell'autore dei *Promessi Sposi* così intieramente soggiogati dalle qualità di un altro uomo. »

Abbiamo qui, come si vede, gli estremi della abulia. La quale — se altre prove per questo nostro asserto occorressero — si dimostra specialmente nelle fobie, (l'agorafobia p. es., è un fatto di mancato impulso volitivo per determinarsi a passeggiare per una via, una piazza, ecc.) (8), in una « incapa-

---

(1) *Ep.* II, 181.

(2) *Vita di A. Manzoni per cura di un sacerdote milanese*, premessa all'ediz. dei *P. S.*, Milano 1885.

(3) *La riforma*, cit. da Stampa, I, 2.

(4) *Epistolario*, ediz. Le Monnier, Firenze 1859, lett. CCXV.

(5) lett. L. (6) De Gubernatis, *A. Manzoni*, ecc., p. 132, 146; Cfr. però Stampa, 2, 54, 70.

(7) Op. cit., p. 23. (8) *Archivio italiano per le malattie nervose*, X, 176.

cità d'attenzione o di continuata applicazione mentale » (1), e si connette colla malinconia e col pessimismo (2). Queste varie manifestazioni si riscontrano nello scrittore lombardo, come in parte vedemmo, in parte vedremo.

Ma un'altra, e più importante forma d'abulia è la follia del dubbio (3), di cui passiamo a trattare nel capo seguente.

(1) *Psycologie de l'attention par* Th. Ribot, Paris, 1889 (Ch. III: *Les états morbides de l'attention* pp. 117-119).

(2) « Uno spirito debole è insieme uno spirito mesto. Un vigoroso di volontà è propenso alla letizia. » (P. Mantegazza. *Il secolo nevrosico*, Firenze 1887, p. 76). = Sui rapporti che intercedono tra la depressione delle facoltà volitive e il pessimismo, cfr. Féré, *Sensation et mouvement*, Paris 1887, ch. XXI, e M. Guyau, *Irréligion de l'avenir*, Paris 1887, p. 406. (3) Tamburini, l. cit.; Raymond et Arnaud, *Sur certains cas d'aboulie*, in *Ann. Médic. Psychol.*, luglio-agosto, settembre-ottobre 1892; cfr. E. Ferri, *I delinquenti nell'arte*, Genova 1896, p. 52.

CAPO XII

Follia del dubbio — Idee fisse Monomanie.

« Il sommo scrittore si lasciava avviluppare troppo dal dubbio; i fisiologi moderni non tarderanno forse a collocare Alessandro Manzoni fra gli infermi affetti dalla *malattia del dubbio.* » Così il geniale illustratore del salotto della contessa Maffei (1), al quale noi già ci permettemmo di far osservare (2), che da molt'anni il Lombroso ha accolto l'autore dei *Promessi Sposi* tra i geni affetti dalla follia del dubbio insieme a Napoleone, al Tolstoi, al Leopardi, al Foscolo e al Carlyle (3). Il Barbiera stesso ci apprende che la Maffei scrisse nel suo album: « le doute me tue, disse Goethe a Cousin; e a me venne detto da Manzoni » (4). E ben egli dovette provare quel ch'egli chiama « l'agitarsi nel dubbio » (5), egli che sen-

(1) P. 273. (2) *La « pigrizia, »* ecc., p. 26. (3) Vedi L. Roncoroni, *Considerazioni* sulla *paranoia*, a p. 227 di *Genio e follia*, ecc.
(4) p. 268. (5) *C. I.*, II, 774.

tenziò: « le talent n'est jamais complètement sûr de lui-même » (1), e che fè dire ad uno de' suoi personaggi:

A pochi è dato,
A pochi egregi il dubitar di novo,
Quando han già detto: ell'è così (2);

egli, nella cui mente, — « condotta a ritornare sopra di sè, a ondeggiare, a disdirsi quasi » (3), — « i dubbi continuamente s'alternavano alle persuasioni » (4); tanto che « parve un incerto, un pauroso, un Amleto eterno, una banderuola » (5). Anche un critico tedesco riscontra in lui « ein ängstlisches Klügeln », che rammenta l'Amleto (6).

Anche in questo, il Manzoni si riconosceva. Spesso lamenta le sue « esitazioni » e la mancanza di risolutezza (7); onde si chiama « impacciato » (8), « come un pulcino nella stoppa » (9). — « Tutto — scrive — mi si fa dubbio, oscuro, complicato, quando le parole possono condurre a una deliberazione » (10). Quella « assoluta inettitudine » e « singolare incapacità » (11), e « avversione estrema » (12), per cui così sovente si schermisce dal dare un giudizio, egli confessa appunto che dipende da « incertezza e confusione » della sua mente, alla quale, « dove si vorrebbe un giudizio, spesso non si presenta che un dubbio » (13). I seguenti passi sono altrettante confessioni in questo senso:

« per metter in iscritto il mio sentimento intorno a venti versi, o ad

(1) *O. V.*, 419. (2) *C.* II, 1. (3) C. Tenca, cit. da Finzi, op. cit. p. 474. (4) Diario del Bonghi, 7 agosto 1852; *Stresiane*, p. 15, nota. (5) Fenaroli, op. cit, p. 7.
(6) *Die Verlobten*, ecc., *eingele* (*itet von*) L. Clarus, Shaffhausen, 1867, p. 80. (7) *Ep.* I, 456; II, 260. (8) *Ivi* I, 378; II, 278; *L. I.*, 23.
(9) *Ivi*, II, 65; I, 107. (10) *Ivi*, II, 177. (11) *Ivi*, I, 130, 507.
(12) *Ivi*, I, 411; *L. I.*, 62 (13) *Ivi*, I, 412.

una pagina di prosa, avrei a domandare un tempo indefinito, che sarebbe lungo, e colla quasi certezza di riuscirvi malissimo » — « il non andarmi del tutto a verso la tale o la tal'altra cosa non è altro che una mia impressione, per così dire, passiva, e non pretendo dargli altro valore; ma parte difficile per ciò appunto che essendo impressioni, bisogna pur darne ragione; ora le ragioni del sentimento sono per me la cosa più astrusa, più incerta, più imbrogliata del mondo » (1).

Un biografo dice espressamente: « schivava sempre di dare un giudizio sui libri nuovi, dicendo che il darlo gli procurava una quantità di esitazioni » (2). Queste s'accompagnavano con una diffidenza di sè medesimo, che pure è da lui spesso invocata in simili occasioni:

« una profonda diffidenza ne' miei giudizi mi ha imposto la legge di non accettar mai l'incarico che da qualche persona troppo indulgente mi fosse dato, di dire il mio sentimento su alcun suo scritto » — « un uomo, a cui il lungo esperimento della propria insufficienza e esitazione ne' suoi privati lavori letterari, ha insegnato d'astenersi da ogni ingerenza in tutto ciò che possa avere un intento, ecc. » — « quel senso pratico dell'opportunità, quel saper discernere il punto, o un punto, dove il desiderabile s'incontri col riuscibile, e attenercisi, sacrificando il primo con rassegnazione non solo, ma con fermezza fin dove è necessario.... è un dono che mi manca a un segno singolare. E per una singolarità opposta, ma che non è nemmeno un rimedio, perchè riesce, non a temperare, ma impedire, ciò che mi pare desiderabile, mi guarderei bene dal proporlo, non che dal sostenerlo » (3).

Vien qui alla mente la lettera dell'Jacobssen, a proposito dell'impotenza volitiva del Leopardi, citata dal Patrizi (4) « tous les objets lui échappent..... Ainsi, ne pouvant jamais être content de soi-même, ni cesser de s'examiner, et se défiant toujours de

(1) *Ivi*, I, 411, 389. (2) Fabris, *La conversazione*, ecc., p. 10.
(3) *Ep.* II, 293, 383, 176; Cfr. II, 300, 316; *L. I.*, 117.
(4) Op. cit., p. 151, seg.

ses propres forces, il ne sait pas faire ce que font tous les autres. »

Quando poi, per via d'eccezione, si risolveva pure a dar un giudizio, questo era coartato da mille dubbi e perplessità. Così, di fronte alla teoria filosofica del Cousin, ch'egli prende ad esaminare in una lunga lettera — rimasta poi incompleta ed inedita — egli sente « un singulier *odi et amo* », e si chiede

« comment je pouvais persister dans une si vive et si humble admiration d'une grande partie de l'histoire, en récusant avec tant de résolution une grande partie de la philosophie qui en est la base et la règle » (1).

E la perplessità del suo carattere si rivela in altre maniere. Il silenzio del Fauriel lo ha « piombato nell'incertezza; » e al medesimo scrive: « l'incertitude n'est pas un des moindres maux de l'absence » (2). L'*Urania*, in cui l'elemento mitologico abbonda, scritta dopo l'*Imbonati*, che ne è privo, può spiegarsi, secondo il Mestica (3), coll'incertezza in cui egli versava tuttora sui criteri poetici da seguire. « Il poeta — avverte il Carducci — nei primi saggi qualche volta cerca sè stesso, e non si trova » (4). Anche ne' lavori successivi, camminò spesso « brancolone, » e si trovò « incespicato, paralizzato e sbondolato » (5). Egli stesso chiama l'*Adelchi* « travail long et plein d'hésitation » (6), e confessa che le critiche mosse al *Carmagnola* l'hanno gettato in una « noiosa ed assiderante incertezza » (7). Ond'è che generalmente, come

(1) *Ivi*, I, 62, 45. (2) *I.*, III, 8, 22. (3) *Manuale della letteratura italiana nel sec. XIX, compilato da* G. Mestica, Firenze 1885, vol. II, parte I, p. 136. (4) *Opere*, Bologna 1889, vol. III, p. 160. (5) Sanna, op. cit., pp., 264, 258. (6) *Ep.*, I, 228. (7) *Ivi*, I, 192.

già fu detto, non leggeva le critiche « per sfuggire occasioni di patimenti dolorosi » (1). E si noti che quanto ne dice nelle lettere dev'esser stato soltanto una ben piccola parte, se il Cantù (2) ha potuto affermare che in esse egli è molto ritenuto e riservato: « non quelle confessioni involontarie, non particolarità della sua vita e rivelazioni del suo interno, delle abbattenti esitanze. »

Scrittore « sublimemente minuzioso » (3) — nelle *Postille* il Tommaseo gli appunta spesso le « minuzie », le « pedanterie », la « smania della precisione », la frequenza delle parentesi e della figura di attenuazione (4), — fa pensare a « quell'angustia scrupolosa che spesso tormenta i buoni » (5), e che lo fece chiamare da qualcuno, con le parole stesse di lui, « una mente impacciata nelle minuzie » (6), e da un suo illustre ammiratore « un pochin troppo ingegnoso, e un pochin troppo sottile » (7), « anche sopra di sè: purchè frughi, rimesti, critichi, inquisisca » (8), « sino a tornar a fare e a rifare infinite volte le pagine de' suoi lavori.... Incontentabilità che farebbe quasi pensare all'incontentabilità di G. Flaubert, se quel che v'era di morboso in quest'ultimo non discordasse intimamente dal sano e forte e persistente equilibrio della salute intellettuale del grande scrittore lombardo » (9). Ben sì potè dire

---

(1) *Ivi*, I, 425. — Crediamo che nell'originale si legga, o si leggesse, *pentimenti*, sebbene l'editore dell'Epistolario non ne faccia cenno nell'*errata-corrige*. (2) II, 169.

(3) *Lettere a F. Gonin*, Torino 1881, p. 11. (4) pp. 24, 25, 112, 183; ecc. E di « pedanteria » lo accusano il Mariotti (*New Monthly Magazine*, 1847, pte, III, p. 3), il Tuckerman (*The Southern literary Messenger*, 1849, vol. XV, p. 589, 590) e altri.

(5) *P. S.*, IV, 61. (6) *Ivi*, XXII, 319. (7) Graf, *Il romanticismo*, ecc., p. 417. (8) XXVI, 380. (9) Barzellotti, *L'ingegno*, ecc.

che l'eccellenza dell'arte « fu ad un tempo la gioia e il tormento del suo intelletto » (1).

« Pensava a lungo prima di scrivere un biglietto; scritto, lo rileggeva più volte, e inviatolo alla posta, lo faceva talora ritirare nel dubbio che gli fosse sfuggito qualche errore. » — « Quando ristampò la sua lettera famosa al marchese Cesare d'Azeglio intorno al *Romanticismo*, ne volle rivedere le bozze tredici volte: e si trattava d'una ristampa » (2). Al Fauriel, che attendeva a tradurre l'*Adelchi*, dice di guardarsi bene di consultarlo, se mai trovasse qualche difficoltà, perchè gli farebbe perdere « Dieu sait combien de temps » (3). E al Montgrand scrive che gli manderebbe copia del m. s. della Colonna Infame,

« s'il n'était pas à corriger en entier, et à refaire en partie, et si même après ce remaniement, je ne savais par expérience que je ne puis pas être sûr de ma rédaction, qu'après le dernier coup de la presse » (4).

La prima edizione del romanzo fu infatti « trascinata per due anni, con un'infinità di correzioni e di pentimenti, e fogli interi ristampati » (5). Della correzione a cui poi lo sottopose, appena occorre far parola: durò tredici anni, e spesso, a forza di mutare e rimutare — doveva talvolta « scartabellare dieci libracci per correggere un periodo » (6) — « peggiorò lingua e stile, » come par tuttora ad alcuni (7). Abbiamo qui un altro segno di quella « inquietudine intellettuale » — altri già se ne riscontrarono in lui (un critico parla senz'altro dei « sobbalzi irrequieti

---

(1) Prina, *Ritratto*, ecc., p. 313. (2) Barbiera, *Il salotto*, ecc., p. 272 seg. (3) *Ep.*, I, 239. (4) *Ivi*, I, 512. (5) Cantù, II, 147. (6) *Ep.*, II, 142 (7) Fanfani, cit. da Puccini, op. cit., p. 287.

del suo cervello) » (1) — che il Ball, nell'*Encéphale* del 1881, notò riscontrarsi come tratto caratteristico presso tutti quelli che sono colpiti dalla follia del dubbio, di qualunque maniera essa sia.

A questa « forma singolarissima di alienazione » (2) sono anche da ascriversi gli scrupoli (3), che pure trovammo nel Manzoni, e i dubbi di religione; i quali sono, secondo il Lombroso (4), fra i caratteri speciali degli uomini di genio che furono nel tempo stesso alienati; e di questi ancora sofferse il Manzoni (5). Era inoltre, e s'è veduto, facile allo scoraggiamento, alla prostrazione d'animo, diffidente, « sfiduciato di sè » (6): ed è questo un altro sintomo della follia del dubbio. « Chi ne è colpito, ha tutte le apparenze della mente sana; ragiona, scrive, parla, come qualunque altro » (7); ma « in mezzo ad una lotta silenziosa, germogliano le interne e monotone domande del perchè, le più scrupolose precauzioni, le più esagerate precisioni, la mancanza di fiducia nei propri atti e fin nelle parole » (8).

« La contessa Maffei ci raccontava una sera — scrive il Barbiera (9) — curiosi esempi della scrupolosa precisione con cui il Manzoni soleva accertare i fatti, e dei dubbi che lo assalivano anche dopo d'averli accertati. Ad alcuni, che gli riferivano qualche fatto singolare del risorgimento di cui erano stati testimoni ed attori, il Manzoni, dopo averli attenta-

---

(1) Finzi, op. cit., p. 129.

(2) Lombroso, op. cit., p. 42. (3) Dallemagne, op. cit., p. 584; Tamburini, op. cit., p. 299 seg. (4) Op. cit., p. 355; Id., *Pazzi ed anomali*, Città di Castello, 1890, p. 204. (5) Cantù, I, 326; De Gubernatis, *A. Manzoni*, ecc., p. 150. (6) De Leonardis, *L'anima*, ecc., p. 50. (7) Lombroso, op. cit., p. 42. (8) Buccola, op. cit., p. 166; cfr. Tamburini, op. cit., p. 300. (9) *Il salotto*, ecc., p. 272.

mente ascoltati, domandava: « Ma ne siete poi ben sicuri? » Un giorno, l'autore dei *Promessi Sposi*, che conosceva a menadito i nomi delle piante, s'incurvò sopra un alberello che il suo giardiniere mondava, e gli chiese: « Come si chiama questa pianta? » E avutane risposta, egli che non si fidava della propria scienza e neppure di quella del giardiniere, andava ripetendo: « siete poi ben sicuro che questa pianta si chiami così? »

Eccoci alle idee fisse, e più particolarmente a quelle in forma interrogativa, che i tedeschi chiamano *krankhafte Fragensucht*, morboso bisogno di mover domande, e comprende la *Grübelsucht*, manìa del perchè, del Griesinger (1). E il Wille (2) fu tratto a stabilire l'identità tra le idee fisse sistematizzate e la manìa del dubbio, delirio parziale, lucido, pseudomonomanie (3). Per l'illustre patologo Stricker, l'insorgere delle idee fisse è la prima condizione del delirio (4). Fra le varie forme di questo è il così detto « delirio di negazione », quello per cui gli alienati negano tutto, ad esempio d'avere il cuore, il cervello e perfino la propria esistenza (5). Vedemmo come il Manzoni ostinatamente negasse d'aver scritto questa o quell'altra sentenza, che pure

---

(1) Griesinger, *Ueber einen wenig bekannten psychopatischen Zustand*, ecc., in *Arch. für Psych.*, vol. I; Westphal, *Ueber Zwangsvorstellungen*, *ivi*, 1878; cfr. Berger, *ivi*, vol. VIII; e *Riv. Sperim.* IX, p. 93. (2) *Arch. für Psych.*, XII. (3) Così, p. es., la rupofobia altro non è che una follìa del dubbio con delirio del tatto. V. Hammond, in *Schmidt's Jahrbücher*, 1880, N. IV; Tamburini, op. cit., pp. 88 segg. (4) *Studien über das Bewusstsein*, Wien, 1879, c. XI. (5) Ne trattò il dott. A. Cristiani nella *Nuova Rivista di Psichiatria*, anno II, n. VIII-X.

appartiene alle opere sue; e si può ricordare il distico ch'egli andava ripetendo agli amici:

Gambe, occhi, naso, orecchie e, ohimè, pensiero
Non ho più uno che mi dica il vero (1).

L'idea fissa, rappresentazione mentale che insorge e perdura nella coscienza in un modo coatto, e che i Tedeschi così espressivamente chiamano *Zwangsvorstellungen* (2), produce talvolta l'alterazione della personalità, della quale fu ben detta essere « una escrescenza morbosa » (3); sempre poi, per dirla col Ribot, una « confiscazione momentanea » di essa. « On est, comme dit le vulgaire, distrait, c'est à dire automate.... c'est un état anormal » (4). E come alle distrazioni e alle assenze fosse facile il Manzoni, s'è pure veduto. E abbiamo riscontrato in lui varie delle fobie, che si devono ritenere altrettante idee fisse (5). Le une e le altre constatammo pure nell'avo e nella madre di lui; ora « la prima e più potente causa delle idee fisse è indubbiamente l'eredità. » Il Westphal e il Le Grand du Saulle misero in rilievo la grande importanza dell'elemento ereditario nella produzione di questi stati psicopatici. Infatti in tutti i casi si ha a fare con disposizione, o carattere, o temperamento che dir si voglia, nevropatico o psicopatico (6).

Abbiamo ricordato come il Graf scorga nel Man-

---

(1) Venosta, *Il Manzoni*, ecc., p. 72, nota. (2) Krafft-Ebing, *Lehrbuch der Psychiatrie*, Stuttgart, 1879, Bd. I, pp. 54 segg.; Id., *Ueber Geistesstörung durch Zwangsvorstellungen*, in *Zeitschrift für Psychiatrie*, Bd. XXXV, heft III; Schüle, *Handbuch der Geisteskrankheiten*, Leipsig, 1878, Hälfte I, c. VIII. Emminghaus, *Allgemeine Psicopathologie*, ecc., Leipzig, 1878, pp. 183 segg. (3) Ribot, *Les maladies de la personnalité*, p. 149. (4) *Ivi*, p. 128.
(5) Tamburini op. cit., p. 309. (6) Id. p. 299.

zoni un pochino di don Ferrante, e questo, lo sappiamo, era « un uomo fisso nelle sue idee » (1). Parlando dell'epoca in cui si maturò e si compì la conversione, dice il De Gubernatis (2): « il Manzoni ebbe in quegli anni un'idea fissa, che non era la sua, un'idea che gli avevano messa: l'idea fissa era ch'egli dovesse, come scrittore, diventare il poeta e l'apologista della religione cattolica, o non scrivere più. » Oltre a questa egli ebbe altre « idee fisse » (3). Negli ultimi tempi « ebbe sempre fissazione su un'idea finchè morì (4). A questo proposito sono da ricordarsi alcuni giudizi dati sull'opera sua. « Il Manzoni s'aggira nelle liriche e ne' drammi in un ordine di concetti morali e di rapporti ideali assai circoscritto, a cui il suo spirito si tiene fortemente abbarbicato e per poco non diremo soggetto. » — « Chi analizzasse sottilmente le liriche del Manzoni, troverebbe ch'egli forse non fu molto ricco di egredienti poetici e che torna spesso sugli stessi motivi e sulle stesse forme (5). — « Andò sempre, nella sua carriera filosofica e letteraria, rimpicciolendosi e ingrettendosi di concetti e di stile » (6). Anche più notevoli sono certe confessioni e sentenze che ricorrono nei suoi scritti:

« m'è voluto entrare in testa per forza un progetto di proposta, e, per liberarmene, mi trovo costretto a metterlo in carta » — (un pensiero che) « a forza di piacermi, mi tormenta » (7) — « .... estrema atti-

---

(1) XXVII, 399. (2) *A. Manzoni*, ecc., p. 126; Cfr. però Stampa, II, 58. (3) G. Gamma. T. *Grossi e « I Lombardi alla prima Crociata »*, Torino 1885, p. 14.

(4) Fabris, *Ultimi mesi*, ecc., p. 658. (5) Finzi, op. cit., pp. 354, 210. (6) Borgognoni, op. cit., p. 44. (7) *Ep.*, II, 349, 182.

vità della mente nell'andare in cerca d'oggetti diversi per occupare l'attenzione quando un'idea tormentosa se ne sia impadronita » — « abbiamo un animo che una forte impressione basta a turbare.... l'abitudine esercita una specie di dominio sopra di noi » (1).

Le ansie, i dubbi, le angosce, gli ondeggiamenti, le perplessità d'ogni maniera hanno larga parte nel romanzo. Renzo, il quale, nel viaggio tra Monza e Milano, « ebbe ammazzato in cuor suo don Rodrigo e risuscitatolo, almeno venti volte » (2), sente combattere dentro di sè « i sì e i no » (3), e prova « una gran palpitazion di cuore » quando cerca di Lucia (4). « Con una nuova e più forte ansietà », giunto alla casa,

« mette la mano sul martello, e ce la tien sospesa come in un'urna, prima di tirar su la polizza dove fosse scritta la sua vita, o la sua morte » (5).

Più tardi è in preda alla « incertezza », se Lucia sia, o no, per rinunciare al voto. In ultimo, lo prendono i « dubbi economici » (6). L'innominato aspetta Lucia « con un'inquietudine, con una sospension d'animo insolita », e va da lei « trascinato da quel pensiero. — Voglio vederla.... eh! no.... Sì, voglio vederla » (7). Egli e Federigo si trovan l'uno all'altro di fronte « diversamente sospesi » (8). Dopo il colloquio con Fra Cristoforo, Don Rodrigo rimane perplesso sul da farsi, attende l'esito della spedizione notturna con un'incertezza impaziente e inquieta, e certi pensieri lo tengono « per più giorni.... tra un sì e un no, l'uno e l'altro più che noiosi » (9). S'aggiungano l'« angustia » e l'« irresoluzione » sul partito da prendere

(1) *O. V.*, 589, 689. (2) XI. (3) Il Lombroso a proposito della follìa del dubbio, cita appunto il verso dantesco: *che 'l sì e 'l no nel capo mi tenzona.* (*Pazzi e anomali*).
(4) XXXVI. (5) XXXIV. (6) XXXVI, XXXVIII.
(7) XX, XXI. (8) XXIII. (9) VII, XI, XVIII.

che prova Agnese all'avvicinarsi dell'esercito (1), le inquietudini di lei e di Lucia, alla notizia dell'arresto di Renzo (2), i dodici mesi di noviziato di Gertrude « pieni di pentimenti e di ripentimenti » (3), e la perplessità in cui la getta l'iniquo comando d'Egidio (4), le angustie e agitazioni del matricolato notaio (5), la « gran sospensione » del vicario (6). le tergiversazioni e gli ondeggiamenti della Provvisione durante la carestia (7), l'« inquietudine » della folla dopo la sommossa, perchè sente in confuso che l'abbondanza è fittizia (8), l'« ansietà » e « sospensione » dei bravi dell'Innominato, quando apprendono il suo gran cambiamento, e stanno davanti a lui « sbalorditi, incerti l'uno dell'altro, e ognun di sè » (9).

Nella *Pentecoste* si prega per « i cor nel dubbio estinti »; nel *Cinque Maggio* è descritta

La procellosa e trepida
Gioia d'un gran disegno,
L'ansia d'un cor che indocile
Serve pensando al regno.

Quanto alle tragedie ricordiamo le perplessità di Guntigi e di Adelchi, — l'uno in procinto di tradire i suoi, l'altro di togliersi la vita — così ben descritti ne' due rispettivi monologhi: IV, II e V, III; il « dubbio atroce » di Marco, che forma il motivo d'un altro soliloquio mirabile, e le angosce di Matilde e Antonietta che attendono il ritorno del Conte (10).

Più volte s'accenna a quel fenomeno già toccato

---

(1) XXIX. (2) XVIII. (3) XI. (4) XX. (5) XV.
(6) XIII. (7) XXVIII. (8) XXVIII. (9) XXIV.
(10) V, II.

dal Leopardi (1) per cui non di rado le persone irresolute ed incerte, diventano, per ciò stesse, ferme e decise:

« non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perchè i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli » — « poichè la seccatura non si poteva scansare, si risolvette d'affrontarla subito » — « lei medesima, stanca di quel lungo strazio, chiese allora d'entrar più presto che fosse possibile, nel monastero » — « aveva subito impegnato la sua parola a don Rodrigo, per chiudersi l'adito a ogni esitazione » — « riuscendogli intollerabile lo stare aspettando ansiosamente quella carrozza, che veniva avanti passo passo, come un tradimento, come un castigo, fece chiamare una sua vecchia donna » (2). Cfr.: « Dio.... in cor del reo sovente Mette una smania che alla pena incontro Correr lo fa » (3).

Nè manca qualche accenno di descrizione di idee fisse. Renzo è « spinto da quello ch'era il primo e il più forte de' suoi pensieri » (4). L'immagine di lui perseguita Lucia dopo il voto, nella mente della quale « con tutte le persone, in tutti i luoghi, in tutte le memorie del passato, colui si veniva a ficcare » (5). In Gertrude è

« il travaglio d'un pensiero nascosto, d'una preoccupazione famigliare all'animo, e più forte su quello che gli oggetti circostanti. »

È condannata ad « aver sempre fissa nel pensiero » l'immagine della sua vittima, ad

« aver sempre nell'intimo dell'orecchio mentale il susurro di quella voce, e sentirne parole ripetute con una pertinacia, con un'insistenza infaticabile, che nessuna persona vivente non ebbe mai »;

« un pensiero avvezzo a predominare » le impone il

---

(1) *Pensieri.* (2) I, 11; V. 74; X, 156; XX, 292, 299.
(3) *Ad.*, I, 5. (4) XXXV. (5) XXVII.

sacrificio della sua protetta (1). Don Rodrigo, dopo lo smacco subito, sta per lasciare il suo castello, « per discacciar quel pensiero divenuto ormai tutto tormentoso » (2).

« Toute idée fixe — dice il Ribot (3) — est au fond un sentiment ou une passion fixe. C'est un désir, un amour, une haine, un intérêt. » Ora il Manzoni ebbe una volta ad esclamare: « ho due amanti: la lingua e Maria Antonietta » (4). Era infatti « smaniato » di sapere tutto ciò che si scoprisse o si scrivesse sulla rivoluzione francese (5) e ne parlava « frequentissimamente » (6). Quanto alla lingua, confessava egli medesimo in termini molto espliciti: « è la mia idea dominante », « una mia vecchia passione » (7). Vecchia davvero, poiché, già nel 1824, la figlia Enrichetta scriveva al Fauriel: « ha sempre in capo Mercato Vecchio; egli ci strazia gli orecchi, con tutti i suoi toscanesimi » (8). Più tardi, ancor più « cedette al fascino dell'idioma fiorentino » (9), che diventò una sua « fissazione » (10). « Dopo l'Italia — scrive al Giorgini — il mio secondo sospiro è stato da anni e anni quella che, sola, poteva esser la lingua italiana » (11). Ne parlava « con passione » (12); « confessava d'esser stato rapito » da un'espressione toscana uscita di bocca a un contadino (13). Epperò ci teneva a parlare con toscane, fossero pure « ciarline da cingallegra » (14); ascol-

---

(1) IX, X, XX. (2) XVIII. (3) *Les maladies de la personn.*, p. 128. (4) Cantù, II, 255. (5) *Ivi*, II, 244.
(6) Fabris, *La conversazione*, ecc., p. 13. (7) *L. I.*, 82, 2, 354.
(8) Cantù, I, 226. (9) D'Ovidio, *Le correzioni*, ecc., p. 64.
(10) Fornaciari, op. cit., p. 294. (11) *VI lettere*, ecc., p. 11.
(12) Fabris, *La conversazione*, ecc., p. 17.
(13) Stampa, II, 263. (14) Cantù, II, 10; cfr. però Stampa, II, 187.

tava, a predica, « ghiottamente il padre Buffa, che affettava il parlare Mercatino di Firenze, e qualche volta toccava il grottesco » (1).

A questa idea fissa — notevolissima, in quanto che gli psicopatologi, per spiegare il fenomeno delle idee fisse, ebbero ricorso appunto alla rispondenza del pensiero alla parola, del giudizio alla proposizione (2) — altre smanie o monomanie s'accompagnavano, come « la smania delle maniere popolari », « la smania d'inserire le frasi lombarde » appuntategli dal Tommaseo (3), il quale pure gli rimprovera « la smania della precisione » (4). Un'altra era la passione ch'egli aveva per la lettura, che il Petrocchi chiama « furore », aggiungendo che la « non smaltì fin che visse » (5). Se ne lasciava « sedurre un po' troppo », scrive la Giulietta al Fauriel (6); tanto che « portava con sè qualche libro fin là dove altri non poteva andare per lui, e delle tante volte si fermava così a lungo, da inquietare e farsi chiamare dai suoi famigliari » (7).

D'un'altra sua, come fu chiamata, « passioncella » (8) si vuol fare parola: è quella a cui egli stesso allude in un « bigliettino » (9), dove dice: « è vero che a lingua non ci pretendo come a far fuoco ». — « Si vantava » cioè « di far foco in modo migliore e più ragionato degli altri, e ci teneva » (10), e non voleva mai che altri mettesse mano a farlo (11).

---

(1) Cantù, II, 48. (2) Così p. es., lo Schüle e il Kraff-Ebing citati. Cfr. Buccola, p. 167 segg. (3) pp. 138, 183; cfr. *El cinco de Maio*, ecc., *Nueva traduccion española por don* J. L. Lausas, Barcelona 1879, p. 47. (4) p. 25. (5) Petrocchi, *La prima giovinezza*, ecc., p. 612. (6) De Gubernatis, *Il Manzoni*, ecc., p. 249. (7) Stampa, II, 9. (8) Fabris, *La conversazione*, ecc., p. 4. (9) *Ep.* II, 426. (10) Stampa, I, 410.
(11) Bonghi, cit. in *Ep.* II, 427.

« Era capace di rimettere allo stesso posto dieci, venti volte un pezzetto di legno o di bragia quando ricadeva altrettante volte da quel luogo dove l'aveva posto. — Se non gli fosse piaciuta la sua architettura, preparata dal suo servitore, lo buttava sossopra, e lo riarchitettava a suo modo; mentre, come si può bene immaginare, la sua famiglia avrebbe desiderato di scaldarsi anche ad un fuoco male architettato, piuttosto che di aspettare rabbrividendo, ch'esso fosse architettato in tutta regola » (1).

Abbiamo qui, forse, un caso o una forma particolare di piromania (2), tanto più se si tien conto della notizia che ci dà il Fabris nel più volte citato opuscolo: *Gli ultimi mesi*, ecc. (3): « siccome poi si era notata la tendenza in don Alessandro di gettare nel fuoco del suo camino le carte che gli venivano alle mani, così don Pietro giudicò necessario di chiudere sotto chiave tutti i manoscritti di suo padre che potè trovare, e i quali così furono salvi. » Finalmente dello stato maniaco è fenomeno frequente la ipermnesia (4), e per questa rimandiamo a ciò che fu detto al c. VII.

---

(1) (Stampa, I, 410; II, 259. (2) Lombroso, *L'uomo delinquente*, Torino, 1889, p. 230; Id., *Arch. di Psich.*, VI, 193; Marandon de Montyel, *La piromanie*, in *Archives de Neurologie*, 1887.
(3) p. 659. (4) Cfr. Mendel, *Die manie*, Wien u. Leipzig, 1881.

CAPO XIII

Follia morale.

Senza risolutamente affermare che il Manzoni presenti quella quasi completa mancanza d'affettività e di senso morale che secondo il Lombroso costituisce la « follia morale » (1), non sarà superfluo gettare uno sguardo fuggevole al carattere di lui, anche da questo punto di vista. Carattere, come fu chiamato, « assolutamente chiuso » (2); e lo dimostrano le lettere, in cui è ben rara la « schietta ed aperta effusione dell'animo cogli amici » (3). Manca in esse quasi affatto, riservate e ritenute quali sono (4), la « corrispondenza espansiva di sentimenti e di affettuosità famigliari e amichevoli » (5). « Alessandro Manzoni ebbe durante la sua vita molto più corteggiatori che amici » (6); « dava del tu a pochi e solamente ai provati e più simpatici » (7). L'interessamento ch'essi

(1) Op. cit., p. 51. (2) G. Negri, *Segni dei tempi*, 2 vol., Milano 1895, II, p. 41; *De Sanctis*, op cit. p. 250. (3) Fenaroli, op. cit., p. 10. (4) Cantù, II, 169. (5) Mestica, op. cit., p. 156. (6) *La povertà*, ecc., l. cit. (7) Petrocchi, *Dell'opera*, ecc.

dimostravano per il suo matrimonio gli dava fastidio, e non lasciava di mostrarlo; « non già che trattasse proprio contro il galateo; ma sapete quante belle cose si posson fare senza offender le regole della buona creanza » (1). « Je vous avoue — scriveva in proposito al Fauriel — que cela m'ennuie, et joint à quelqu'autre chose, me fait bien regretter Paris » (2). Essi — scrive la Blondel al Tosi — « lui font, pour ainsi dire, presque un procès, non pas de ses actions, mais même de ses intentions; c'est un sentiment qui le tente souvent » (3). Al Monti, che gli aveva dati i primi conforti alla poesia e lo aveva distolto dalla passione del giuoco, « conservò sempre amicizia », ma « alquanto freddamente » (4); ed ebbe a scusarsi presso di lui dell'accusa mossagli « d'irragionevole e celata inimicizia » (5). Il Foscolo preferiva a lui il Pellico, nel quale trovava « un autre Manzoni, moins rigide et plus attrayant » (6). Egli, che aveva contribuito alla sua fama col ricordarlo nei *Sepolcri*, che « l'onorava e lo difendeva contro chi beffavasi della religiosa credenza a cui il Manzoni era di recente passato » (7) bis, poteva scrivere di

---

(1) *P. S.*, XXXVIII, 571. (2) *Ep.*, I, 64. (3) Magenta, op. cit., p. 35. (4) Finzi, op. cit., p. 193. (5) *Ep.*, I, 48.

(6) *Lettres de S. Pellico, recueillies, et mises en ordre par M. G. Stefani, traduites et précédées d'une introduction par* M. A. de Latour, Paris, 1857, p. XXXIV.

(7) *Epistolario di* S. Pellico 1862, p. 79, cfr. i versi in *Ugo Foscolo* dello stesso (*Poesie varie*):

Sul mio Manzoni Ugo volgea
Quasi paterno, gloriante il ciglio:
In esso egli ammirava e predicea
Di fantasia grandezza e di consiglio,
Forte garrendo se taluno ardia
Di Manzoni schermir l'anima pia.

lui al Trechi: « m'è bastato il rimorso della sua poca costanza in amare gli amici; ho perdonato alla gioventù dell'età, alla debolezza del carattere, e alla pazzia di sua madre la freddezza con cui accolse la mia visita, nè riconobbe in me l'uomo che aveva, per così dire, riscaldato l'ingegno bellissimo di quel giovine nel proprio seno; ma gli ho perdonato ogni cosa, e nelle note a' *Sepolcri*, scritte dopo il mio ritorno in Italia, ho fatto giustizia al suo nobile ingegno, e non mi sono dimenticato dell'antica amicizia » (1).

Del Giusti « parlava poco graziosamente », c'informa il Cantù (2), e aggiunge: « lo accusavano che cogli amici mostravasi cordiale, espansivo, ma non operoso: ne compassionava le disgrazie, ma senza prendervi gran parte; non mostrava rincrescersi dell'assenza di persone, che pur avevano tanto posto nel suo cuore, sicchè rarissime le lettere al Grossi, al D'Azeglio, anche rimanendone lontano più mesi.... Diceva che la vita è breve, eppure più brevi di essa, durare gli affetti.... Non li difendeva. Vide il suo dilettissimo Grossi allo sbaraglio di una sfuriata d'avversari: due sue parole sarieno bastate a ridurli in silenzio, e non le proferì.... Al Rosmini porse l'appoggio del suo giudizio quando era calmata la turpe battaglia portatagli » (3).

Eppure, secondo quella sua sentenza che « alla prova si conoscono gli amici » (4), affidava al Grossi « molti affari, e massime gli spiacenti »; nel che — dice ancora il Cantù — « non dobbiamo aprire i

---

(1) Cit. da Cantù, I, 142. (2) II, 75. (3) II, 184.
(4) *Ep.*, I, 422.

portafogli » (1). Ed è notevole che nella lettera allo Chauvet volle sostituire alla frase « romantiques amis » le parole « les romantiques, ou ceux qu'on appelle romantiques » (2).

« Curiosa amicizia quella del Manzoni e del Fauriel! » (3) Era questo « l'amico più cordiale, più intrinseco, più utile degli anni migliori » (4) e in certo modo « il procuratore generale della sua fama in Francia » (5): in una lettera del 1808 egli lo assicurava « des vrais sentiments d'amitié qui me lieront à vous pour toujours » (6). Pure questa amicizia, « sebbene donna Giulia l'alimentasse potentemente » (7), andò man mano raffreddandosi, e l'amico di Francia gli divenne poi « quasi estraneo », « sino a non partecipargli il matrimonio della sua figliuola, nè la morte della Enrichetta » (8). — « Eppure — nota a questo proposito il Barbiera (9) — nelle ore d'angoscia, quando si vorrebbe gettar le braccia al collo anche a persone indifferenti, l'amico ricorre volontieri all'amico, specialmente se questo è il più amato e il più stimato di tutti. » — « E col Pagani fu sempre uguale il Manzoni? E la sua confessata e in parte giustificata pigrizia allo scriver lettere fino a che punto può addursi in suo favore? fino a che punto l'affezione immensa di cui circondava la madre, la moglie, e la cerchia estesissima delle conoscenze non cercate, e il tempo che gli rubavano? Io non oso decidere » (10). Fu detto da

---

(1) II, 20. (2) *Ep.*, I, 237. (3) Barbiera, *Rivelazioni*, ecc., p. 410. (4) Cantù, II, 184. (5) Barbiera, l. cit., p. 411.
(6) *Ep.* I, 66. (7) Barbiera, l. cit., p. 410.
(8) Cantù, II, 184. (9) Barbiera, l. cit. (10) Fenaroli, *Il carattere*, ecc., p. 13.

alcuno che era « invidioso e tacitamente disprezzatore delle persone stimate nella sua coscienza da più di sè medesimo » (1), e che perdonava « facilmente col cuore, ma difficilmente col pensiero » (2). In certa congiuntura « fece stizzose rimostranze a Chateaubriand » (3); la famosa espressione: « pochi e valenti come i versi di Torti » (4), non sarebbe secondo il De Gubernatis, un complimento all'amico poeta, bensì una vendetta contro di lui che l'aveva definito « d'eroico far nulla inclito speglio » (5). E una specie di vendetta, a quanto dice l'Arnaud, si deve ritenere la dedica ch'egli fece dell'ode *Marzo 1821* al poeta Körner, « patriote allemand, mais injuste pour l'Italie » (6).

Egli che scriveva:

« ceux qui ont un grand nom font bien de s'en servir pour encourager ceux qui font jusqu'où ils peuvent » (7),

« agli autori che l'invocavano, fino agli amici, fu scarso di consigli » (8). Il Bonghi assicura: « non l'ho colto che due o tre volte in tutti gli anni che l'ho conosciuto, non dico a dir bene, ma a parlare a dirittura d'uno scrittore italiano vivente, che gli avesse mandati i suoi scritti » (9). Nella conversazione era « arguto e fin ingiusto rivelatore di difetti » (10), « terribilmente ironico » (11), « un omaccino — come lo dice il Giusti (12) — col pepe, col

(1) *Id., ivi*, p. 7. (2) G. Puccianti, *A. Manzoni*, in *Nuova Antol.*, giugno 1873, p. 13. (3) Sanna, op. cit. p. 242. (4) *P. S.*, XXIX, 435. (5) *A. Manzoni*, ecc., p. 104; Cfr. Stampa, II, 39. (6) *Les Italiens prosateurs français*, ecc., *par* J. Arnaud, Milan 1861, p. 43. (7) *Ep.*, II, 133. (8) Cantù, II, 184 (9) Lettera ad A. Costanzo, cit. in *Ep.*, II, 405. (10) Cantù II, 195. (11) *Postille manzoniane*, in *Domenica del Fracassa*, 22 marzo 1885; firmato L. D. D. F. (12) *Ep.*, vol. II, lett. CCLXXXV.

sale e con qualche altra droga » — « Se nelle scritture abbandonò per vera virtù la satira, e il sarcasmo delle sue prime composizioni, non la risparmiava sempre nel conversare, massime contro le affettazioni di atti e di frasi, i luoghi comuni, gli argomenti da scuola, le vulgarità convenzionali, colle sortite d'uomo d'ingegno tormentato dai nervi » (1). E il Tommaseo che lo conosceva, a quel passo del c. XXXVIII: « aveva un non so che di sardonico in ogni suo tratto; in tutto trovava anch'egli da criticare, ecc. » — postilla: « È il carattere dell'Autore » (2). Epperò conchiude il critico sopra citato: « Appunto la simpatia è quella che solo manca alla fama del Lombardo.... tutti ammirano il Manzoni; ma alcuni con entusiasmo e adorazione, altri quasi a malincuore, e per sola forza di ragionamento. La figura, grande per tutti, non è ugualmente cara a tutti ed amata. Le ragioni sono facili a capire, ma sarebbe troppo lungo lo esporle. »

Dei rapporti colla famiglia poco abbiamo da dire. « È un fatto che per la perdita di Carlo Imbonati il Manzoni si unì al dolore della madre, mentre per la perdita del proprio genitore, rimase indifferente o quasi » (3). Del resto come crede qualche biografo, il *Carme* in morte dell'Imbonati stesso, fu scritto da lui per riconoscenza della pingue eredità ricevuta (4). « On peut même regretter — dice Guido Mazzoni (5) — que le jeune homme se soit oublié

(1) Cantù, II, 179. (2) Op. cit., p. 329. (3) Barbiera, *Amori*, ecc., p. 52. (4) *Supplemento all'Enciclopedia popolare del* Pomba; art. *Manzoni;* cfr. però Stampa, II, 30, e De Gubernatis, *A. Manzoni*, ecc., p. 78.

(5) Nell' articolo da lui recentemente pubblicato nella *Grande Encyclopédie* sul Manzoni.

jusqu'à exalter, du vivant même de son père, celui qui avait été l'amant de sa mère » — Giunto a Milano, donde il padre ammalato aveva scritto esprimendo il desiderio di vederlo, e saputo che era già morto, non entrò neppure in città, ma si recò colla madre a Brusuglio e ritornò, dopo tre giorni, a Torino. Ne parla abbastanza freddamente in tre lettere, le uniche in cui faccia menzione di lui (1):

« ni ma mère ni moi nous n'avons même mis le pied dans Milan; elle n'avait aucun motif d'y aller; moi même je n'en avais plus » — « j'ai été à Brusuglio en espérant le voir à Milan; n'étant plus à temps, je n'ai pas mis le pied dans la ville, crainte qu'on ne m'accusât de l'avoir fait après sa mort, moi qui n'y allais pas de son vivant; et parce que j'aurais moi-même éprouvé une répugnance à le faire, quoique ce ne fût pas a cause de lui que je n'y allais pas, puisqu'au contraire c'est à cause de lui seul que je m'en suis approché. Paix et honneur à sa cendre. »

Passa poi a discorrere del suo amore per la Luisina. Alcuni credettero di ravvisare nel padre di Gertrude il ritratto morale di Pietro Manzoni.

Il Fogazzaro, come già ricordammo, dice che il poeta non fu inclinato all'amore nè in gioventù nè più tardi. Il Bonghi assicura che il sentimento più volte ripetuto nella parodia tassesca « della seccaggine e dell'impossibilità del vivere segregato persino con una innamorata, è sempre stato il suo » (2). Carissima certo gli fu la moglie Enrichetta Blondel; ma sono notevoli le ragioni ch'egli adduce in proposito:

« cette angélique créature parait bâtie exprès pour nous: elle a tous mes goûts » — « ho trovato una compagna, che riunisce tutti i pregi, che possono rendere felice un uomo, e me particolarmente » (3).

---

(1) *Ep.*, I, 36, 39, 42. (2) *O. I.*, I, 296. (3) *Ep.*, I, 67, 76.

Il De Gubernatis tuttavia (1), molto oscuramente accenna a dolori ch' egli le avrebbe cagionato e a lagrime da lei sparse in conseguenza.

Come poi, padre di tre figli, il minore dei quali era già giovine maturo e di quattro figlie tutte maritate, egli sia passato a seconde nozze, rimane ancora, per dirla con un biografo americano di lui, « un problema memorabile non meno di quello proposto dalla Sfinge » (2).

Dice il Cantù che un parente di lui « lo qualificava il migliore degli scrittori, non il migliore dei padri » (3). E altrove (4): « Ai maschi il Manzoni credette bene di concedere la massima libertà: vi trovava dei maestri, poi lasciava facessero. Fu colpa del metodo il non aver ottenuto la migliore riuscita? » Un curioso particolare lo fornisce lo Stampa (5). Il Dott. Billi, il quale curò la seconda moglie di lui nel parto di due gemelle, chiese il permesso di portarsene a casa una che era morta, « per porla in compagnia di una sua collezione di feti. » Il Manzoni lo permise, e « il dottore intascato il corpicino, se lo portò a casa. » L'altra morì il mattino seguente.

Il santo vero
Mai non tradir.

cantava il Manzoni ventenne; eppure egli stesso fu, come dei critici rispettabilissimi ritengono, un « maligno, » un « simulatore ed astuto » (6), « un grande

(1) *E. Degola*, ecc., p. 523. (2) *A. Manzoni*, l. cit., p. 741. (3) II, 170. (4) II, 108. (5) I, 289 seg. (6) Fenaroli, *Il carattere*, ecc., p. 8.

impostore » (1). Non solo compiacevasi di « bugiole » e « dissimulazioni » (2), ma infilzò nella sua maggior opera « una lunga sequela di menzogne » (3). Mancò, nella vita e negli scritti, di sincerità (4), usò di « scaltra sagacità » e di « malizioso silenzio » (5), così da parere « un malizioso matricolato, un volteriano nascosto, che si rise con olimpicità artistica di tutto e di tutti » (6). Egli, che per celia si chiamava « un vero egoista epicureo » (7), fu recentemente convinto da un illustre straniero di « épicuréisme surprenant » (8). Fu proclamato « calunniatore dei preti » (9), e del clero in generale, cui di proposito descrisse « tout au rebours de ce que nous le montre l'histoire » (10). « Il morale e religioso autore volle divertirsi a trastullar tutti, versando a larghe mani ignominia sopra una casta, di cui simulatamente forse si mostrò sempre divoto » (11). Qualche principio morale di lui fu trovato essere « subversif de toute idée de justice » (12), « erroneo e fatale » (13); altri furono detti tali che produssero « cattivi effetti » (14) e « perniciose esagerazioni » (15), e la tendenza dell'opera sua « tendence antisociale et vénéneuse » (16). « I *Promessi Sposi*

---

(1) Cfr. Finzi, op. cit., p. 193, nota. (2) Graf, *Il romanticismo*, ecc., p. 684. (3) Sanna, op. cit., p. 206; Tommaseo, op. cit., p. 26. (4) De Gubernatis, A. *Manzoni*, ecc., p. 151; *Giorn. stor.*, l. cit., p. 458. (5) Sanna, op. cit., p. 206. (6) Fenaroli, op. cit., p. 7. (7) Lettere al Gonin, p. 49. (8) C. Dejob, in *L'Italie*, Paris, 1897, p. 531. (9) Petrocchi, *Dell'opera*, ecc., p. 119. (10) *Etude critique sur Manzoni*, in *Les Fiancés, traduits par* G. Martinelli, Paris, 1877, vol. II, p. 376. (11) Sanna, op. cit., p. 197. (12) *Etude critique*, ecc., p. 363. (13) L. Mariotti, *Manzoni*, in *The New Monthly Magazine*, 1847, III, pp. 1 segg., v. p. 11.
(14) Piumati, p. 69, nota. (15) Finzi, op. cit., p. 484.
(16) De Stendhal, *Oeuvres posthumes*, *Correspondance inédite*, Paris, 1855, II, série, p. 12, lett. CXXV.

contribuirono a mantenere dal 1825 le giovinette generazioni infatuate.... in una specie di marasmo inqualificabile » (1). Il Manzoni e il Rosmini furono gli autori principali « della corruzione che bolle nella società nostra » (2).

---

(1) C. Arrighi, op. cit., p. 5. (2) V. la Vita nella citata edizione dei *P. S.* per cura d'un sacerdote Milanese. Cfr. Stampa, II, 341.

CAPO XIV

Esagerazione dei sistemi.

Parlando de' caratteri che « possono rasentare l'indizio morboso del mattoidismo », il Lombroso afferma che « l'esagerazione dei sistemi, la frequenza dei bisticci, la troppa propensione al verso o alle assonanze nella prosa, la stessa esagerata originalità », possono ritenersi fenomeni morbosi (1). Noi passiamo ad esaminarli nel Manzoni, nell'ordine in cui sono enumerati.

Naturalmente il termine « sistema » è qui usato nel senso proprio di « dottrina », « teoria », « complesso di idee. » Se non fosse così, questo capitolo ci riuscirebbe molto lungo, e dovremmo cominciare col ricordar la lettera che donna Giulia scriveva da Parigi, il febbraio del 1820, a Mons. Tosi, per dirgli che Alessandro era « schiavo del suo *sistema* monastico. » Il principio di esso era: far vita quieta; l'esagerazione consisteva nell'andare a letto prestissimo, e nel rifiutare « qualunque invito » (2). Ma,

(1) Op. cit., p. 389.

(2) Magenta, op. cit., p. 33.

ripetiamo, preferiam ritenere che la parola sia da essere intesa nel suo senso più ristretto.

Che il Manzoni avesse la tendenza a una tale esagerazione, sembra voglia farlo intendere il Borgognoni, allorchè asserisce che alla mente di lui « manca sopratutto la tranquillità e la serenità al cospetto delle cose » (1). Più esplicitamente il Graf: « Se si va dietro al Manzoni di dopo i *Promessi Sposi*, si rischia molto di riescire alla negazione dell'arte » (2); sentenza che potrebbe sembrare per lo meno avventata, se non la confortasse l'autorità del Manzoni stesso, e del Manzoni *di prima* i *Promessi Sposi*. In una lettera recentemente pubblicata ad un ignoto, scrive, a proposito di quelli ch'egli chiama suoi « tentativi drammatici »:

« debbo confessarle schiettamente, che da quelle pubblicazioni in poi, le mie idee sono andate oltre assai nella buona o cattiva strada in cui ero entrato; e che se quella potè parer licenza, le mie opinioni attuali, in questo particolare, tendono affatto all'anarchia, per non dire alla distruzione dell'arte medesima » (3).

Vedemmo del resto fino a che punto egli portasse le dottrine della scuola di cui era il capo, tanto che furon definite non romantiche, ma « ultraromantiche » (4), e lo si ebbe a dichiarare « invaso dalla romanticomania » (5). Per non dar che un esempio, posto il principio che la letteratura debba avere il vero per soggetto, fu condotto, da una parte a condannare e a sbandire da essa addirittura, come falsi ed assurdi, tutti i generi misti di storia e d'inven-

(1) Op. cit., p. 58. (2) *Il romanticismo*, ecc., p. 702.
(3) *Rivista bibliogr. ital.*, I, 20. (*Lettera ined. di A. Manzoni*, del 16 febbraio 1829). (4) *Gazzetta di Milano*, 1820, n. XIX.
(5) Pieri, op. cit., II, 67.

zione, dall'altro a concepire per la mitologia tale avversione, che « crebbe a segno da diventare odio, e pareggiare quella degli antichi cristiani e vincere lo stesso aborrimento espresso dal Chateaubriand con tanto ardore e tanta impetuosità di parole » (1); cosicchè un altro critico insigne potè parlare del suo « strano culto » per la verità storica (2). Che dire delle sue teorie in fatto di lingua? La quale è secondo lui da cercarsi non in Toscana, ma pure ed esclusivamente a Firenze, e solo in quanto è parlata, e come la fa e la rifà continuamente l'uso, unico e bizzarro e dispotico suo padrone. E si potè affermare che fra le ragioni per cui il Lombardo, una volta abbracciato il culto della fiorentinità, non mandò fuori più versi, salvo le *Strofe per una Prima Comunione,* « fu certo questa, ch'ei non sapeva più in che lingua poetare! » (3).

Potrebbesi qui anche un'altra volta ricordare la « strana teoria » che il Manzoni aveva ideato circa all'introdurre l'amore ne' libri, specialmente d'amena letteratura (4); ma come e quanto egli la portasse all'esagerazione, fu già additato dal Fogazzaro nell'opuscolo altrove citato.

Da molt'anni del resto il Tommaseo aveva avuto a rilevare che « le sue intenzioni vanno sempre al di là delle sue parole » (5).

---

(1) Graf. *Il romanticismo,* ecc., p. 434.
(2) Borgognoni, op. cit., p. 63.
(3) D'Ovidio, *Le correzioni,* ecc., 241.
(4) Franceschini, l. c. (5) *I Promessi Sposi.* nell'*Antologia* del 27 ottobre 1829, n. LXVXII; cfr. *Postille,* p. 18.

CAPO XV

Bisticci.

Il Manzoni amava le freddure, i *calembours*, i bisticci, i doppi sensi, e in generale i giuochi di parole, e perciò la sua casa era detta l'isola di Giava (1). Aveva spesso in bocca un certo bisticcio veneziano, riportato dallo Stampa (2), chiamava il giardino di Brusuglio « non giardino parco, ma parco giardino »; scherzava sul nome del filosofo francese *Morellet*, accanito avversario de' suoi colleghi chiamandolo « Mords les » (3). Sposo della Stampa, passeggiando cogli amici, diceva ch'egli era diventato ormai nemico della libertà della stampa (4). A proposito della necessità di diffondere il toscano in Italia, per mezzo di scrittori eccellenti, sentenziava che, come a Sodoma, dieci *Giusti* salverebbero la lingua. A taluno che andò a visitarlo, disse, additando le bozze del suo romanzo, che stavano ad asciugare, vede che

(1) Stoppani, op. cit., p. 176.
(2) II, 445.
(3) Cantù, II, 206; I, 46.
(4) Stampa, II, 419.

anch'io ho qualcosa al sole (1). Essendogli stato presentato certo Bettega, disse, alludendo alla propria balbuzie: *nomen et omen.* Per questo suo difetto, applicava a sè stesso le parole del profeta: « a, a, a, Domine, nescio loqui » (2); e osservava che, se cedendo alle insistenze degli amici, fosse andato al parlamento e avesse chiesto la parola al presidente, questo avrebbe potuto rispondergli: « On. Manzoni, la parola non gliela posso dare. » Allo spegnersi d'una lampada ad *argan*, citava il verso del Tasso:

Moriva Argante e tal moria qual visse.

Ricordava un suo servo toscano, che diceva *pentola* per *pendola*, portare in *parma* di mano, *conversioni* per *convulsioni*, far *menzogna* per far *menzione* (3); e narrava l'aneddoto di quel maestro che in chiesa disse esser stata intenzione degli ebrei di far re un gerlo. Volle cercare, aggiunge il Cantù (4), l'origine della strana corbelleria, e trovò nel *Libro dei Re*, I, 16, che, venuto Saul, Dio ordina al profeta Samuele, di *ungerlo* re sul popolo d'Israele (l'*un* era in fondo alla riga).

Bisticci e scherzi di parole sono frequenti nelle lettere famigliari. Eccone alcuni: « Dell'amicizia che passa (senza passare però) tra Emilio Broglio e me. » Avendo dimenticato a Milano qualcosa, scrive da Brusuglio al Grossi d'andarlo a cercare nella « parte *sottana* del suo *secrétaire.* » — « Non *sovvenendomi* di meglio, lasciai il *sovvenir*, » risponde al Cantù, che gli ha chiesta ragione in proposito (5). Augura al Trechi « buona campagna nei due sensi » (6).

(1) Cantù, II, 192. (2) Suzzi, op. cit., p. 258. (3) Cantù II, 193.
(4) Cantù, *ivi.* (5) *Ep.*, II, 289; I, 454, 467. (6) *L. I.*, 88.

Scrive al Borghi, parlando di certa parola in un inno di questo che non gli va: « m'ha l'aria di esser lì per la rima, che nei vostri versi è un'aria forestiera » (1). Altrove (2), scherza sulle parole: *Vessigotti* e *Visigoti*. « Son qui — scrive al Gonin — impiccato dalla posta, e costretto a strozzare anch'io le cose che vorrei dirti » (3). Si vede che questo scherzo gli va a sangue, perchè ritorna altre volte; « dans mon patois — dice al Fauriel, a proposito del primo coro dell'Adelchi — on dirait qu'il est pendu. Je ne sais pas, si vous ne lui avez pas trouvé un certain air de suffocation » (4). Similmente si compiace d'un altro doppio senso: « Vous m'avez demande de suspendre la publication de mon *original* (je crains bien que ce n'en soit un) » (5). Così in una lettera al Fauriel. E sul ritratto regalato nel 1871 ad Achille Torelli, scriveva: « il povero originale A. Manzoni » (6), come già aveva scritto su quello fattogli dal figliastro: « Attestato dell'originale A. Manzoni » (è riprodotto al principio del I volume dell'opera dello Stampa). S'aggiungano ancora questi saggi:

« il me paraît qu'on doute sans s'en douter » — « nous étions tous impatients, et *nous* plus que les autres » — nel Morone c'è ancor più moralmente che materialmente, compreso don Giovanni » — « mandami.... nuove delle tue reni. Quanto al capo, vengo a rompertelo io » (7).

Nè son questi i soli. Senza ricordare gli « uffiziali » (feciali) del conte Attilio, e l'*omnia munda mundis* di fra Cristoforo (preso dal prologo dell'epi-

---

(1) *Ep.*, I, 391. (2) *L. I.*, 130. (3) *Ep.*, II, 29.
(4) *Ivi* I, 252. (5) *Ivi* I, 240. (6) F. G. Maccone, *Saggio di studi manzoniani*, Corleone 1889, p. 120.
(7) *Ep.* I, 141, 335; *L. I.*, 101, 128.

stola XXII di S. Gerolamo), e il « cielo di Lombardia, così bello quando è bello » (1), sono da riconnettersi a questa categoria non pochi de' moltissimi casi di parole e concetti fra loro contrari o reciproci, accoppiati per via antitettica o di coordinazione. Eccone alcuni:

P. S., I: facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarsi un poco — sapeva ubbidire e comandare; III: a saper ben maneggiare le gride, nessuno è reo, e nessuno è innocente; servir gl'infimi, ed esser servito da'potenti; IV: non si saprebbe potuto dire chi più godesse, o la brigata di sparecchiare, o il padrone d'aver apparecchiato; VI: (La cosa è facile). Facile! dissero.... que' due per cui la cosa era divenuta tanto.... difficile; VIII: ognuno aveva una domanda da fare, nessuno una risposta da dare; XIII; spender bene una popolarità mal acquistata; XIV: per respirare un po' più al largo, dopo tante ore di stretta; — i vecchi peggio de' giovani, e i giovani.... peggio ancora de' vecchi; XV: per ogni tristo fatto aveva le sue buone parole; XVI; ne sentirete delle belle... o delle brutte; XX: era corsa a ubbidire e a comandare; XXI: un trasporto uguale a tanta gente diversa; XXV: una delle molte cose che avesse studiate, e delle poche sulle quali avesse lui il comando; XXVII: s'infuriava, di quel che aveva capito, e di quel che non aveva potuto capire; XXX: rubare agli altri è peccato; ma a lei, è peccato non rubare; — accomodandosi alla meglio, o alla peggio; XXXI: la popolazione, quantunque decimata ogni giorno, andava ogni giorno crescendo; — un tratto di storia patria più famoso che conosciuto; — ciò che.... scema la maraviglia.... ciò che fa nascere un' altra maraviglia; XXXII: è ugualmente malsicuro il credere e il non credere; XXXIII: ogni volta ce n'eran de' nuovi, e ne mancava de' vecchi; — rispondendo con la formola solita a quell'insolita; XXXVIII: « i rimasti vivi erano... come morti resuscitati; » — *Ad.:* I, V: degna risposta al tuo domando è.... non darne alcuna; II, III: radi pastor di folto armento; — Dio gli accecò, Dio mi guidò.... E Dio mi manda; — E Dio ti scorga; III, VII: io viver tuo guerrier, quand'io potea Morir quello d'Adelchi?; IV, III: tutto perder si puote e tutto ancora Si può salvar — *C.* I, II: Se oltre il presente è mai concesso all'uomo Cosa certa veder, certo è l'evento, Tanto più quanto fien gl'indugi meno; I, III: a sì preciso interrogar, preciso Risponderò;

(1) *P. S.*, V. 69; VIII, 119; XVII, 255.

I, V: me contro i privati odi assicura La pubblica ragion; — giovando altrui, Nocquer sempre a sè stessi; III, II: oggi Son generosi perchè ier fur prodi; III, IV: fargli pensar soltanto Quel ch' egli era per lui, quel che gli è contro? Tal nemico mostrarglisi, ch'ei brami D'averlo amico ancor; IV, I: l'arte con cui l'ingannator s'inganna; IV, II: se fu delitto il giuro, Non fia virtù l'infrangerlo?; V, I: tutto ei possa tentar, nulla si tenti Senza di lui; V, III: voi volete esser pietoso, e siete Crudel; *Coro*: a dar morte, a morire — *Pentec.*: sia benigna ai vinti Mercede il vincitor — *Marzo 1821*: Chi v'ha detto che ai nostri lamenti Saria sordo quel Dio che v'udì? — *C. I.*: III, 789: era un fatto di tutti i tempi, ma una dottrina di nessuno; III, 796: aveva.... così poco imparato a non affermare, e insegnato a non credere; V, 840: riuscivan que' giudici, non solo a fare atrocemente morir degl'innocenti, ma, per quanto dipendeva da loro, a farli morir colpevoli; VI, 846: il ladro non ha il diritto di dar la vita al viandante: ha il dovere di lasciargliela; VII, 855: uno di quegli uomini ai quali.... può esser comandato e proibito di scriver la storia — *O. V.*, 21: i Francesi hanno conservata nel loro idioma questa parola a forza di lagrime e di sangue; e a forza di lagrime e di sangue, è stata cancellata dal nostro; 240: il più di que' pochissimi casi; 458: fatti ordinari, possibili in qualunque tempo e perciò non notabili in veruno; 507: c'era aggiunto un altro vero, ma di diversa natura; e perciò appunto il concetto complessivo non era più vero; 513: io intendo d'andar per la strada corta; ma dovrà esser curva; 659: non è un principio di ragionamento qualunque, ma piuttosto una formula per troncare ogni ragionamento. — *Ep.* I, 261: des arrangemens que nous voulons faire, et qui sont encore, comme il arrive, des dérangements que l'on fait; 459: lettura che mi porge insieme rammarico e diletto; II, 126: uno dei molti che desiderano di conoscerti, ma uno dei pochi che lo meritano; 147: dove manca la lettera morta, suppliscano le due lettere vive; 184: nulla di nuovo, perchè nulla si può aggiungere ai miei vecchi sentimenti; 213: ingolfato più che mai nello splendore dei troni e nelle tenebre de' gabinetti; 238: per il poco che ne posso veder io, e per il molto più che ne sento; 249: quel sorriso non mutato in un aspetto così mutato — Lett. cit. allo Zaiotti, p. 54: si potrà.... scoprire eccesso, e più ancora, difetto — *L. I.*, 92: a dismisura del merito mio, come a misura della bontà altrui — *R.*, 26: furono due piccoli ostacoli e due gran pretesti; 263: erano i pochi, ma avevano già cominciato a esser molti — *O. I.* III, 31: je suis encore de ceux qui croient que, si le genre humain pouvait avoir tort, personne ne pourrait avoir raison; 33: mon excuse va être une nouvelle témérité;

IV, 6: storre gli uomini dalle questioni inutili è.... cosa utile assai; 99: questa parola che non ispiega nulla, si applica troppo spesso a fatti spiegabilissimi; 257: metodo, non so se più biasimato o più lodato.... dalle medesime persone.

Spesso il bisticcio, in forma d'antitesi, avviene tra due parole di stessa derivazione (sostantivo e aggettivo corrispondente verbo e avverbio, ecc.):

P. S., I: il pentirsi di non essere stato consigliere.... dell'iniquità, era cosa troppo iniqua; XVI: all'uomo impicciato, quasi ogni cosa è un nuovo impiccio; XVII: atterrito.... dal suo terrore; XXI: un nuovo spavento nell'animo spaventato; XXXI: fante sventurato e portator di sventura; — esami d'arrestati, d'arrestatori; — morte molto più invidiabile, che invidiata; XXXIV: pregava che l'aiutasse ora a liberarsi da' suoi liberatori; XXXVIII: a forza d'esser disgustato, era ormai diventato disgustoso — *C. I.*, II, 773: in nome della scienza non meno che della coscienza — R., 204: un darla vinta ai vinti; 293: ordini incredibili ma creduti — *O. I.*, II, 208: on peut quelquefois laisser des questions indécidées, mais il ne faut jamais les poser d'une manière indécise; 410: montrer n'est pas démontrer; III, 106: de si peu décidé et de si peu décisif; 160: difetto dei più notabili e dei più notati; IV, 5: cosa disputata e disputabile; 6: non perfetto ma perfettibile; 28: formule non impugnate, nè impugnabili; 32: principî incontrastati o incontrastabili; 46: opposto e contrapposto — *O. V.*, 157: non c'è che ridire, ma non c'è ragion di dirlo; 176: il men corretto come il più incorreggibile: 220: di comandare o piuttosto di raccomandare; 547: movente primitivo e primario; 703: un sentimento di rispetto per una legge così rispettata; 815: imbarazzata e imbarazzante questione. — *Ep.*, I, 22: io riabbraccerò, ella abbraccerà l'amico del suo Alessandro, e per conseguenza il suo; 489: amata ed amante famiglia; 503: colle vostre frasi di umiltà, avete voluto umiliarmi; II, 196: il convincimento destinato a convincere; 306: non una concordia.., ma un bel numero di concordi. — *L. I.*, 30: rimorso dell'averla inquietata della sua inquietudine — *VI lettere*, ecc., 12: l'onore non meritato e non meritando.

Oppure tra voci dello stesso tipo; p. es., tra pronomi:

P. S., VI: quanto importasse di non guastare i fatti suoi, o... i fatti altrui; VIII: anche tu devi metterti, per ora, in salvo dalla rabbia degli

altri, e dalla tua. — *C. I.*, VII, 864: l'*io* si crede troppo ricco per accattar dal *noi*. — *Ep.* I, 24: digli che io sono sempre il suo Manzoni; al mio Pagani ciò deve bastare; 327: alcuni non possono pensar meglio a sè medesimi, che pensando e servendo agli altri; II, 140: à propos de ma Victoire, qui est aussi notre Victoire — *L. I.*, 70: io, cioè noi tutti; voi, cioè l'uno e l'altro; 109: projet si cher.... à moi et à toi tout autant qu'à nous, parce que, d'abord, tu tiens à nous par tant de liens, et, ensuite, parce que tu es toi. — *VI lettere*, ecc.; 8: *ti* è lo stesso che *vi*.

S'aggiungano i seguenti:

P. S., XXVI: troppe e troppo gran cose; XXIX: debitore di tanto e a tanti. — *O. V.*, 248: quanta e quanto essenziale differenza; 253 nota: tali e di tal genere; 489: se non s'intende (e certo non s'intende); 620: di più (e quanto di più!); 865: servirono in parte e in gran parte. — *R.*, 33: differenti (e quanto differenti!) — *Ep.* I, 350: la fin de la fin. — *O. I.*, IV, 63: quando e quanto bisogna; 227, 249: dove e fin dove; 340: tali proteste e proposte — *C. I.*, III, 783: celebre, finchè fu celebre.

Non pochi dipendono evidentemente da quella quasi scrupolosa cura di precisione e d'esattezza, che già fu riscontrata nel Manzoni. Tralasciamo gli esempi che si contengono nel romanzo:

O. V., 181: (anni) pieni di rivoluzioni, o, per dir meglio, di continua rivoluzione; 716: richiede o piuttosto richiederebbe; 752: la sua maniera, cioè le sue maniere di pensare; 792: non potè arrivare, o piuttosto, non arrivò. — *O. I.*, III, 8: pour faire, ou plûtot pour laisser se faire; 369: nier l'infini, ou pour mieux dire, nier qu'il est l'infini; — a produrre, o per meglio dire, a lasciar produrre; IV, 24: dal non prendere o dal non tener di mira; 251: vogliono, o piuttosto vorrebbero; 265: c'era bensì, cioè, c'era stata; 248: questo concetto, o piuttosto questi concetti — *Ep.*, I, 35: je n'ai pas besoin de vous dire, ou pour mieux dire de vous répéter; 113: j'ai trouvé, c'est-à-dire, je sais où trouver; 395: il più perfetto, o il meno imperfetto; 397: un po' più ricchi o un po' men poveri; II, 388: in uno scritto pubblicato, o almen stampato.

Notevole è quest'esempio: « guardando, o piuttosto vedendo » (*O. I.*, IV, 16), perchè non è l'unico caso in cui il Manzoni si compiace di mettere a contrasto questi due verbi:

O. V., 213: la prerogativa di veder più lontano degli altri, non è una dispensa dal guardare; 542: il (sole) non si lascia guardare, ma fa vedere.

Sono similmente da ricordarsi qui le frequentissime ripetizioni d'una stessa parola, per cui il concetto è rincalzato e ribadito, e che rispondono spesso al tipo del vero e proprio bisticcio:

P. S., Introd.: messele... insieme, le mandavamo insieme a spasso; I: il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fu spettacolo da ogni parte: — contornandosi in gioghi, ciò che v'era sembrato prima un sol giogo — vide una cosa.... che non avrebbe voluto vedere — il duca di Savoia, a cui fece perder più d'una città.... il duca di Biron, a cui fece perder la testa; — con voce commossa e da commovere; III: stava angosciosamente informando Agnese, la quale angosciosamente lo ascoltava; IV: il padre Cristoforo non era sempre stato così, nè sempre era stato Cristoforo; V: la piccola capitale del suo piccol regno; VII: per sostenere che la mia sposa non dev' essere la mia sposa — che non poteva far nulla da sè, e senza il quale non si poteva far nulla; — don Rodrigo si destò don Rodrigo; VIII: mezzo tra il sonno e più che mezzo sbigottito — di ciò che gli toccasse a fare, e di ciò che gli convenisse fare; IX: per tormentarsi a tormentarli; X: un po' di quel poco antico coraggio; XIII: lasciavano ben poco e a ben pochi udir le sue parole — mentre... pensa a fuggire e come fuggire; — profittò della confusione nata nella confusione; — vide... la porta ancor chiusa. Chiusa quì vuol dire non aperta; ...quelli di dentro avevano aperto, ossia avevan finito d'aprire; XIV: dopo molte strette di mani sconosciute, s'avviò con lo sconosciuto; — non già che tutti fossero nel loro buon senno, o nel loro qual si fosse senno ordinario; XV: Lorenzo Tramaglino! disse Renzo Tramaglino; — respingendo con de' cenni, i cenni che i birri facevano; XVI: in una parte sconosciuta d'una città... sconosciuta; XVII: poveri, che non eran poveri di mestiere; XVIII: (la storia) di ciò che aveva

patito, per andar lì a patire; XX: quando gli tornava... alla mente, la mente... la concepiva; XXI: senza che s'affaticasse molto a rintracciare nella memoria, la memoria da sè gli rappresentò; — fatemi tornar salva con mia madre, o Madre del Signore; XXII: avrebbero voluto farlo star ne' limiti, cioè ne' loro limiti; XXIV: vi comando di non far nulla di ciò che v'era comandato; XXVIII: se n'andavano, eran andati; — spettacolo ordinario de' tempi ordinari; — per ripugnanza a far cosa che mostrasse timore, o per timore...; — ai mali s'aggiunga il sentimento de' mali; — resa frequente da tante cagioni, e divenuta essa medesima una nuova cagione; XXIX: sospetto continuo del sospetto altrui; — quell'uomo che nessuno aveva potuto umiliare, e che s'era umiliato da sè; — tanti esecutori... di delitti, tanti compagni nel delitto; — a vedere, a farsi vedere; XXXI: chiaro per inviti... e per il rifiuto di tutti questi inviti; — stimolavan quel corpo, il quale aveva poi a stimolare gli altri; XXXII: d'uno scrittore, e d'uno scrittore di quel tempo; — confusi co' languenti, co' moribondi, languenti e moribondi... loro medesimi; — dove in luogo di parati, dove sopra i parati; XXXIII: gli pareva e non gli pareva; — portando il bastone come chi ne è portato a vicenda: XXXV: benedicilo, e sei benedetto; — colui che giudica e non è giudicato — ho lasciata la carità per la carità; — finchè tu non abbia perdonato in maniera da non poter mai più dire: io gli perdono; — hai detto: lo troverò; lo troverai; XXXVII: un' opera, e un' opera di quell'abilità — per restituire ai viventi tutti i viventi che conteneva; XXXVIII: le cose si rincamminarono, perchè alla fine bisogna che si rincamminino — prima i minuti gli parevan ore; poi le ore gli parevan minuti — si dovrebbe pensare più a far bene, che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio; — fa scontare senza pietà il dolce che aveva dato senza ragione. — *O. V.*, 169: quello di cui gli si parla, è il Dio della rivelazione, meno la rivelazione; 181: veduti da lui, che aveva visto tanto; 231: rimasero... come tant'altre, per non dire come tutte l'altre; 464: qual cosa più contraria all'unità dell'assentimento, che la mancanza dell'unità?; 465: vi fa dubitare perchè ha voluto che dubitaste; 469: per compatire quelli del tempo passato, siamo la posterità, che non è poco; per fidarci de' nostri, siamo il secolo, che non è meno; 525: vi pare strano che n'esca qualche cosa di strano; 552: (filosofiche) avvezzandosi... a figurarsi di vedere ciò che non è, hanno potuto... non vedere ciò che è; 530: non occorre dire che non occorre; 711: ricercato, nella più umile fortuna, da quelli che sono ricercati per la loro fortuna; 826: ho voluto dire e creduto di poter dire. — *C. I.* II, 769: il Verri medesimo aveva, in quel libro medesimo; IV, 809: il

perchè lo sapevano loro, e Chi sa tutto; 822: potremmo esserci ingannati noi a dir che avevano ingannato il governatore: II, 775: non dico... per non affermar troppo più di quello che so; benchè, dicendolo, non temerei d'affermar più di quello che è. — *O. I.* II, 193: je crois que vous avez raison, mais pour d'autres raisons; III, 47: on n'a rien à répondre à ceux qui se mettent en contradiction avec eux-mêmes: si non qu'ils sont en contradiction avec eux-mêmes; 71: tu as dit, me suis-je dit, que, ecc.; 132: per andare al fondo della verità, la prima cosa è mettersi nella verità; 284: tenti un poco, non dico di persuadere, ma di persuadersi; IV, 34: si vuole e si dee volere; 83: son cose delle quali chi ragioni... può bene dimenticarsi; ignorarle non può; 128: sarà bene e non sarà difficile vedere; 214: in ciò che fanno e in ciò che le fa essere; 260: per esser une, che è quanto dire per essere; 276: può tutto quello che vuole, perchè non vuole se non quello che può. — *Ep.* I, 177: uomini così nemici.... del senso comune, che farli arrabbiare par proprio una vittoria del senso comune; 341: cercando di passare alla meglio quelli che non posso cansare, cerco pure di cansare tutti quelli che posso; 404: analisi che non perdona nulla, e che non ha nulla da farsi perdonare; II, 16: t'aspetto colle braccia aperte, in mezzo a un gruppo d'altre braccia aperte; 88: si ricordi della mia miseria, Padre Proposto dell'Istituto della Carità; e si ricordi anche, che è pura carità, della mia affezione; 95: da minor tempo ma non con minor sentimento; 146: principalmente cogli amici, e principalissimamente con gli amici come te; 169: mi voglia bene... in Quello che ce n'ha voluto tanto; 218: qualcosa, più da contentare, che da contentarsene; 225: mi ricordi a tutti quelli che fanno uno, e all'abate Bronzini, che è quasi una parte dell'uno; 403: la determinazione di rimanere estraneo a ogni determinazione.

Queste occorrono nelle opere poetiche:

Ad. I, V: mal s'avvisa Chi va de' brandi longobardi in cerca, Poi che una donna longobarda offese — l'uom che questi Or v'ha nomato, e ch'io nomar non voglio; II, I: un giorno, Men che un giorno bastava; III, V: Prode tra' prodi miei; VII: nel suol de' prodi, o prode; IX; colui che nella sua sventura Gli sventurati oblìa; *coro:* I figli pensosi pensose guatar; IV, IV: Fedel del Re de' Franchi io qui favello A un suo Fedel; ma Longobardo pure A un Longobardo; V, II: se in sen de' vili un core Io piantar non potei, potranno i vili Togliere al forte che da

forte pera? Tutti alfin non son vili; III: Innanzi a cui Dio m'inchinò, m'inchino; — Restano amici ancora Al re che cade? Sì, color che amici Eran d'Adelchi; V: che ascolto! e che mi resta Ad ascoltar! *C.* I, I: in grave affare Grave consiglio ci abbisogna; — tra i primi Guerrier d'Italia il primo; II: di nemico aperto Nemico aperto io sono; *coro:* del conflitto esecrando La cagione esecranda; — venduti ad un duce venduto; II, III: Un' oste intera sopra un' oste intera; III, III: non vinti, Ma reliquie di vinti; IV, I: Ei ci astrinse a tenerla; ebben, si tenga; II: Ei non gli sono amici, io non doveva Essergli amico. *Inni S.*: E al maggior dei delitti gl'incita Del delitto la gioia; E il terror che seconda il fallire, Ei, che mai non conobbe il fallir; o Tu, cui genera L'Eterno, eterno seco; Manda alle ascose vergini Le pure gioie ascose; Nel Signor chi si confida Nel Signor risorgerà; Che or qual dono il tuo dono riprendi: Tu che in cambio — qual cambio! ci rendi; — *Procl. di Rim.:* che del fratello il percussor percosse.

Un vezzo particolare del Manzoni in proposito è la ripetizione della parola *uomo*;

P. S. XXII: superiorità d'uomo sopra gli uomini; XXXI: servizi resi da uomini a uomini; — *O. V.*, 583 (il cattolicismo) ha rivelato l'uomo all'uomo; 621: esser lecito all'uomo di combatter l'uomo; 687: diletto che l'uomo prova nel ridere dell'uomo — *C. I.*, Introd.: fatti atroci dell'uomo contro l'uomo; — un gran male fatto... da uomini a uomini; I, 764: uomini potevano veder cose che l'uomo non può non vedere; — *R.*, 295: violenze commesse... da degli uomini sopra degli uomini; — *O. I.*, III, 281: gli uomini sono obbligati a conoscere la legge. a distinguerla dalle aggiunte che vi fanno gli uomini; 310: armino l'uomo contro l'uomo; 315: separa l'uomo dall'uomo; 367: trionfi dell'uomo sopra l'uomo; 368: istigare l'uomo contro l'uomo; 379: precetti... che obbligano ogn'uomo verso ogn'uomo; 381: ogni uomo ha diritto verso gli altri uomini; IV, 206: (fine della lingua è) d'intendersi uomini con uomini.

Frequente è pure la ripetizione di una medesima parola con prefissi diversi:

P. S., II: si figurava di sentire una pedata, quella pedata; III: qualche cosa e una tal cosa; IV: l'uomo morto per lui, e l'uomo morto da lui; XXXVI: si mise subito alla ricerca, a quella ricerca; — *O. V.*,

155: dopo lui (non oserei dire dietro lui); 157: il tempo nel quale, ma non dal quale, le cose si fanno; 188: si tratta non delle cose, ma di certe date cose; 471: ognuna... fu un fatto: nessuna, il fatto; 688: la lode degli uomini non è una mercede sicura, nè la mercede; 710: core che ammalato d'orgoglio, cerca nell'orgoglio il suo rimedio; 757: appellare... da Lei a Lei; 842: questioni trattate da pochi e per pochi; — *C. I.*, I, 764: il non fuggire, e un tal non fuggire; VI, 846: far una promessa in parole e di parole — *R.* 272: in un momento, ma per un momento; *Ep.* I, 22: ella t'ama in me e con me; 489: spero... di consolarmi con te e di te; II, 181: finchè altri avesse deciso per me e di me; — *O. I.*, III, 49: j'oublie de qui et à qui je parle; 63: j'en trouve une troisième, ou plutôt je trouve la troisième; 118: par et pour ses droits; 257: per motivi di passione e con passione; IV; 46: non si tratta più di venire al punto per una strada corta, ma per la più corta; 347: ognuna delle parti poteva avere una ragione, nessuna poteva aver ragione.

Spesso la parola si ripete più di due, e anche più di tre volte, accumulandosi in certa maniera:

P. S., IX: rispondeva che... lo poteva, pur che l'avesse voluto, che lo vorrebbe, che lo voleva, e lo voleva infatti; XVI: non sapeva neppure da che porta s'uscisse per andare a Bergamo; e quando l'avesse saputo, non sapeva poi andare alla porta; — *O. V.*, 217: come se il saper che ci fossero, non dipendesse appunto dal veder quali fossero, e come ci fossero; 532: sa benissimo, quantunque non sappia di saperlo; 538: il non fare è una trista cosa; ma non viene da ciò che ogni fare sia qualcosa di meglio; e se quello è degno di compassione, non vedo che possa esser degno d'invidia il far qualcosa che poi si deva disfare; 827: con quale criterio, o piuttosto con quali criteri? giacchè un unico e generale criterio, il criterio del fatto... — *R.*, 205: fare, non fare, fare per metà erano tre cattivi partiti; — *Ep.* I, 15: io credo, e creder credo il vero; 369: la sa senza sapere di saperla; II, 17: e quel che t'ho detto, e quel che son per dirti, e il troppo più che non ti dirò; — *O, I.*, II, 469: chi... crede la verità, e crede per conseguenza che tutti dovrebber creder come lui...; chi... crede l'errore, e appuuto perchè lo crede verità, crede che tutti debbono creder come lui; III, 5: je ne devrais répondre jamais, ou ne répondre autre chose, si non que je ne sais pas répondre; 70: ce sont des faits, qui par cela qu'ils sont des

faits ne sont et ne pourront jamais être en contraddiction avec aucun autre fait; IV, 21: la cosa che si vuole, che s'ha a volere, la cosa che protesta di volere, che s' impegna a volere; — *L. I.*, 127: letterine le quali, non contente di farsi leggere... vogliano ancora farvi fare; 131: se non si seccano gli amici, chi si potrà seccare? Amico seccato, ricevi il saluto del seccatore.

CAPO XVI

Frequenza dei versi nella prosa.

Già il Mestica (1) ebbe ad osservare la frequenza de' versi nel mirabile squarcio dell'*addio ai monti*. Avrebbe anche potuto rilevare come le prime parole che, nella edizione corretta, sono un decasillabo, non lo erano nella prima, dove, invece di *monti*, si legge *montagne*. La sostituzione è doppiamente notevole: e perchè per essa la frase veniva appunto a formare un verso, e perchè altrove, parlandosi delle stesse « montagne, » la parola non fu mutata (« se non ci fu dolore in distaccarsi da quelle montagne ») (2). Si potrebbe fors'anche aggiungere che i versi spesseggiano là dove si descrivono o esprimono fatti o sentimenti patetici. Numerosissimi sono, p. es., nell'episodio della madre di Cecilia.

---

(1) Op. cit., p. 198. (2) Talvolta invece il verso è stato soppresso dalla correzione. « La notte che precesse alla giornata », era detto nella I edizione (c. II, in principio): nella II, è: « La notte avanti la giornata ». Similmente: I ed.: « per non mangiare il pane a tradimento »; II ed.: « per non mangiare il pane a ufo ». (c. XXX).

La tendenza della prosa manzoniana al verso è tanto più osservabile, in quanto che ad essa ne fa riscontro una opposta, o meglio reciproca, nella poesia (1): essa inoltre non è già sporadica ed intermittente, ma uniforme e costante. La si riscontra nelle più giovanili scritture come nelle più tarde, nelle lettere famigliari non meno che nelle pagine lungamente meditate. Delle 70 parole di cui consta la nota apposta al ms del *Trionfo della Libertà*, la primizia del genio manzoniano, ben 40 son disposte in maniera da formar versi:

nell'anno 15
dell'età mia non senza
compiacenza e presunzione
di nome di Poeta....
rileggendo rifiuto; ma veggendo...
non cosa di me indegna esservi alcuna...
come follìa di giovanile ingegno
i secondi come dote
di puro e civile animo.

Nella *C. I.*, con cui possiam dire si chiuda la sua gloriosa carriera letteraria, ricorrono spesso degli aggruppamenti di decasillabi o d'altri versi, come questi:

avrà fatto sentire a vicenda
il terror di soffrirli di nuovo,
e l'orrore di farli soffrire (III, 796).

---

(1) Il Mamiani fu il primo che mostrò con molta copia d'esempi come un gran numero di versi dell'Adelchi e del Carmagnola vengano a confondersi colla prosa, trascritti che siano di seguito, e sopprimendosi i troncamenti concessi solo alla poesia (*Manzoni e Leopardi*, in *Novelle, Favole*, ecc., Napoli, 1883, p. 353).

I *Promessi Sposi*, come già avemmo occasione di notare (1), s'aprono con un novenario e si chiudono con un settenario. Dei 38 capitoli, ben 21 cominciano con un verso:

— Quel ramo di lago di Como (I)
— Vi son de'momenti in cui l'animo (X)
— La vecchia era corsa a ubbidire (XXI)
— Già più d'una volta c'è occorso (XXVII)
— Quantunque il concorso maggiore (XXX)

Novenari

— Come un branco di segugi (XI)
— Era quello il second'anno (XII)
— Scappa scappa galantuomo (XVI)
— Lucia s'era risentita (XXIV)
— Dopo quella sedizione (XXVIII)
— Una sera Agnese sente (XXXVIII)

Ottonari

— In che posso obbedirla (VI)
— Basta spesso una voglia (XVII)
— Chi vedendo in un campo (XIX)
— In quanto alla maniera (XXXIV)
— S'immagini il lettore (XXXV)

Settenari

Alcuni capitoli, cominciano con più versi susseguentisi:

— Il qual padre Cristoforo
si fermò ritto sulla soglia, e appena (V)
— Carneade! chi era costui?
ruminava tra sè don Abbondio,
seduto sul suo seggiolone (VIII)
— L'urtar che fece
la barca contro
la proda, scosse
Lucia, la quale,
dopo aver asciugate in secreto (IX)

---

(1) *Manzoni al British Museum*, in *Perseveranza*, 20 Agosto 1894.

— Lo sventurato
Vicario, stava,
in quel momento,
facendo un chilo
agro e stentato
d'un desinare (XIII)
— L' oste, vedendo,
che il gioco andava
in lungo, s'era (XV)
— Chi non ha visto don Abbondio, il giorno
che si sparsero tutte in una volta (XXIX)

L'esimio prof. Cerquetti, in un opuscolo intitolato: *I versi ne' Promessi Sposi di A. Manzoni* (1), afferma contenersi nel romanzo « 4000 e più versi, e molti anche di seguito, » quali:

— escimi di tra' piedi,
villano temerario,
poltrone incappucciato (VI)
— per isceglier la persona
a cui far la sua domanda,
una faccia che ispirasse (XVI)
— non voglio mangiare,
non voglio dormire,
lasciatemi stare (XXI)
— Come finiscono
queste faccende?
i colpi cascano
sempre all'ingiù (XXIV);

E reca come saggio 577 endecasillabi e 383 decasillabi, di cui qui sotto riportiamo quelli che sono consecutivi:

Secondo l'ossatura de' due monti
e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo,
tagliato dalle foci de' torrenti,
è quasi tutto ghiaia e ciottoloni (I).

(1) Parma, 1889, p. VIII.

— bisognò che Perpetua proferisse
un nuovo e più solenne giuramento (*ivi*)
— l'una con l'altra, come accade troppo
sovente tra compagni di sventura (III)
— il biasimo di tutti i cappuccini
dell'universo, per aver lasciato (IV)
— di tanti segni della sua potenza,
con un viso da far morire in bocca (V)
— il quale era venuto da Milano
a villeggiare per alcuni giorni (*ivi*)
— il servitore gli additò un' uscita;
e il frate, senza dir altro, partì (VI)
— come abbiam detto, misurava innanzi
e indietro, a passi lunghi, quella sala (VII)
— il Griso venne dopo; e non rimase
indietro, che una bussola, la quale (*ivi*)
— e non sentendo un alito all' intorno,
rallentarono il passo; e fu la prima
Agnese, che, ripreso fiato, ruppe (VIII)
— ci par meglio lasciarlo nella penna,
per non metterci al rischio di far torto
neppure ai morti, e per lasciare ai dotti (IX)
— un' altra benda a pieghe circondava
il viso, e terminava sotto il mento (*ivi*)
— dandole d'occhio, e tentennando il capo,
che quello era il momento di sgranchirsi (*ivi*)
— « Brava! bene! » esclamarono, a una voce,
la madre e il figlio, e l'uno dopo l'altra (X)
— si diffuse a spiegar ciò che farebbe
per render lieta e splendida la sorte (*ivi*)
— Gertrude entrò in carrozza con la madre,
e con due zii ch' erano stati al pranzo (*ivi*)
— Gertrude contristata, indispettita,
e nello stesso tempo, un po' gonfiata (*ivi*)
— andò quasi di corsa da Gertrude,
la ricolmò di lodi, di carezze (*ivi*)
— l'è dura di ricever de' rimproveri
dopo aver lavorato fedelmente (XI)
— in una botte vecchia e mal cerchiata,
un vino molto giovine, che grilla (*ivi*)

— ma vedendo un'immagine sul muro,
si levava il cappello e si fermava (*ivi*)
— molti poderi più dell'ordinario
rimanevano incolti e abbandonati (XII)
— O fosse veramente persuaso
lui, di queste ragioni che allegava (XII)
— Cosa volete che vi dica? intanto
vi dò la buona notte, e me ne vo (XIV)
— Voglio farvi vedere che mi fido
di voi: tenete, e fate presto, disse
il notaio, levandosi di seno (XV)
— alternativamente sollevando
sulla punta de' piedi la sua massa (XVI)
— il nostro fuggitivo aveva fatto
forse dodici miglia, che non era
distante da Milano più di sei (*ivi*)
— con la speranza di scoprire almeno
l'Adda, se non passarla, in quella notte (XVII)
— e di tra i rami, vede una barchetta
di pescatore, che veniva adagio (XVII)
— non però senza molta commozione,
gli raccontò la dolorosa storia (*ivi*)
— dove sul viso d'ogni mascalzone,
anche in mezzo agli inchini, si potrebbe (XVIII)
— era perchè alla povera innocente
quella storia pareva più spinosa (*ivi*)
— Attilio fece ancora qualche scusa,
qualche promessa, qualche complimento (*ivi*)
— Di costui non possiam dare nè il nome,
nè il cognome, nè un titolo, e nemmeno (XIX)
— si spiegava, davanti a chi guardasse
di lassù, come un nastro serpeggiante:
dalle finestre, dalle feritoie (XX)
— e neppur di passaggio, non ardiva
metter piede nessuno che non fosse
ben visto dal padrone del castello (*ivi*)
— una tal ritrosia nella persona
di cui credeva poter far più conto (*ivi*)
— e vistala venire, uscì di bussola,
fece segno al cocchiere che fermasse (XXI)

— e con quelle parole risonanti
all'orecchio, il signore s'era andato (*ivi*)
— furtivamente e come per sorpresa,
cercavano di mettergli davanti,
addosso, intorno, qualche suppellettile (XXII)
— sopra un'indole viva e risentita.
Se qualche volta si mostrò severo (*ivi*)
— voi stesso sorgerete a condannare
la vostra vita, ad accusar voi stesso (XXIII)
— ordinò che facesse preparare
subito la lettiga e i lettighieri (*ivi*)
— tutte le sue parole, in quel tragitto,
furono di conforto e di premura (XXIV)
— nel miglior luogo della sua cucina,
s'affaccendava a preparar qualcosa (*ivi*)
— come se lo sapesse di buon luogo,
che tutte le sciagure di Lucia (XXV)
— di tutta quella storia non sapeva
se non quel che gli aveva detto Attilio (*ivi*)
— Con queste ed altre simili e più volte
ripetute parole di lamento (XXVI)
— trasmise la risposta negativa,
la quale fu trasmessa al residente (*ivi*)
— Ma i danari nascosti, specialmente
chi non è avvezzo a maneggiarne molti,
tengono il possessore in un sospetto (XXIX)
— un tal ordin di cose camminò,
e fece effetto, fino a un certo tempo (XXXII)
— Tu! tu! mugghiava don Rodrigo verso
il Griso, che vedeva affaccendarsi
a spezzare, a cavar fuori danaro (XXXIII)
— possibile che abbiate ancora addosso
tutto quel fuoco, dopo tante cose (*ivi*)
— ci andò di corsa; e quando fu vicino,
o quel giovine, disse quella donna (XXXIV)
— serrati, per sospetto e per terrore,
tutti gli usci di strada, salvo quelli (*ivi*)
— fuggiron tutti, inorriditi; e Renzo
non vide più che schiere di nemici (*ivi*)
— se non che, verso il mezzo di quel cielo

cupo e abbassato, traspariva, come
da un fitto velo, la spera del sole (XXXV)
— Il Signore non vuole che facciamo
del male, per far Lui misericordia (XXXVI)
— Guardando per la strada, raccattava,
per dir così, i pensieri, che ci aveva
lasciati la mattina e il giorno avanti (XXXVII)
— perchè quel che s'è fatto l'altra volta,
non conta più niente, dopo tanto (XXXVIII).

CAPO XVII

Originalità e stranezze.

Diciamo cosa che, a chiunque abbia conoscenza coll'opera di Alessandro Manzoni, non può tornar nuova, nè tale d'aver bisogno di prove: egli fu uno degli scrittori i più originali che ci presentino i fasti di tutte le letterature, antiche e moderne. È l'impressione continua, insistente, profonda che si riceve, più ci si addentra nell'esame del suo ingegno singolare e dell'opera sua meravigliosa, anche allora — anzi, sto per dire, allora più che mai — quando ci avviene di rilevare come abbia studiato i grandi modelli classici e stranieri, ne abbia tratto partito, e li abbia — poichè è la parola consacrata dall'uso — imitati. Certo egli fu, come ebbe a proclamarlo un critico illustre, « il più restìo ad imitare » (1). Era in lui « esitazione e timidità di non passare abbastanza originale » (2), un « desiderio ferventissimo d'originalità » (3), fin da quando, con la giovanile bal-

(1) D'Ovidio, *Potenza fantastica del Manzoni e sua originalità*, in *Illustraz. Ital.*, I, 1885, p. 148. Si confronti anche la conclusione del nostro studio sopra *Gli studi shakeasperiani del Manzoni*, in *Giorn. stor. della letter. ital.*, 1898, fasc. 92-92, pp. 251 e segg.

(2) Tommaseo, op. cit., p. 115. (3) Fabris, *La conversazione*, ecc., p. 21.

danza de' vent'anni, cantava:

S'io cadrò sull'erta,
Dicasi almen: su l'orma propria ei giace (1).

E « quel suo proposito di calcar solo la propria orma, a costo di cadere su quella » (2), rimase la legge sovrana e costante della sua gloriosa carriera, come ne fu il secreto, e il più valido coefficiente. — « L'orma sua la stampava egli; e se per caso innanzi al suo passo ve ne fosse una che s'acconciava al suo piede, non per superbia.... ma per necessità di natura, la cancellava per rifare la propria » (3). Di qui, la tendenza in lui al paradosso, di che abbiamo già parlato.

Il Manzoni si conosceva anche per questa parte; e lo mostrava quando si compiaceva di non appartenere a nessun partito, d'avere idee « solitarie, » d'essere un « solitario »; e si chiamava, come s'è visto, un « originale » (4).

In quest'ultimo caso tuttavia, cioè quando si gabellava per originale, egli voleva più particolarmente alludere a certe peculiarità dell'indole sua, delle quali pure egli aveva coscienza (spesso i geni alienati, ha osservato il Lombroso (5), sono consci delle loro stranezze). Già fin da' primi anni egli parve accorgersi che tutto non era normale nella compagine del proprio intelletto, e se ne lagnava facetamente in un sermone all'amico G. B. Pagani:

Valido è il corpo in prima, e tal che l'opra
Non chiegga di Galen, men sano alquanto
Il frammento di Giove (6).

---

(1) *Carme in morte di C. Imbonati.*
(2) Cantù, I, 218.
(3) Bonghi, *A. Manzoni*, ecc., p. XII.
(4) *Ep.*, I, 318, 378.
(5) Op. cit., p. 356.
(6) *O. I.*, I, 93.

« Perdoni.... questa scappata d'un cervello, ch'Ella conosce per balzano, » scrive al Tosi (1); e in altra lettera allo stesso si qualifica come « poeta » (« non son poeta a questo segno » (2)). Ora noi sappiamo da lui stesso che

« presso il volgo.... poeta,... vuol dire un cervello bizzarro e un po' balzano, che, ne' discorsi e ne' fatti, abbia più dell'arguto e del singolare che del ragionevole. Tanto quel guastamestieri del volgo è ardito a manomettere le parole, e a far dir loro le cose più lontane dal loro legittimo significato! Perchè, vi domando io, cosa ci ha che fare poeta con cervello balzano? » (3).

Già del resto in una nota al *Trionfo alla Libertà* (4) aveva osservato che « *furente* talvolta vuol dire *ispirato* »; e altrove parla della « febbre » di scriver versi, e della « bella follia » e del « furor santo » d'Euterpe (5).

Egli poi è certo uno degli interlocutori « originali » del dialogo *Il Piacere*, di cui abbiamo la traccia in una lettera al Rosmini (6). Un giorno — racconta il Cantù (7), — essendosi accalorato in certa disputa cogli amici, e volendo l'Enrichetta intervenire a metter pace, voltatosi a lei col resto dell' esaltazione concepita nella disputa, le gridò: « Eh, non parlare; tu hai troppo buon senso per intrometterti fra noi matti ». Ben poteva dunque chiamarlo l'amico Giusti: « un di que' capi un po' pericolosi, » ben poteva un

---

(1) *Ep.* I, 324. (2) *Ivi*, I, 440. (3) *P. S.*, XIV.
(4) Canto II, v. 6. (5) *O. I.*, I, 93, 95; *Carme in morte di C. Imbonati.* (6) *O. I.*, III, 135. — Il Maccone (Op. cit. p. 120) crede col De Gubernatis che il Manzoni abbia voluto dipinger se stesso nel marchese del capo ultimo dei *P. S.*, il quale era « un brav'uomo, ma insieme, un originale ». In realtà il Manzoni dice per l'appunto: « ve l'ho dato per un bravo uomo, non per un originale. » (7) II, 103.

critico autorevole, senz'altro parlare delle sue « mattie giovanili » (1).

E veramente, sebbene egli professi che « la stravaganza non val nulla » (2), pure potè esser più d'una volta chiamato, « uomo strano » (3), e di « costumi singolari » (4). Le notizie che il Vieussieux manda da Firenze a G. Capponi, il 3 settembre 1827, circa alla vita che il Manzoni conduceva colà, sono « delle più curiose » (5).

Di certi peculiari costumi e ghiribizzi di lui siamo informati da' biografi: noi ne riportiamo qui alcuni in fascio. « Gli piaceva di bere in un bicchiere più grande dei soliti » (6). Aveva un « modo singolare » di aprire la scatola del tabacco con una sola mano; e vantavasi di questa sua abilità. « Il perchè poi — aggiunge lo Stampa, che ci dà la descrizione di quel modo (7) — amasse e si servisse così ostinatamente di queste scatole tonde, invece di quelle moderne a cerniera molto più comode, non lo so precisamente. Ma credo che fosse un affare di vecchia abitudine, che gli era antipatico di cambiare, o fors'anche per usufruire della singolare abilità acquistata. » — Si divertiva a sorprendere e schiacciare entro i fiori di questi *ibiscus* [del suo giardino] in cui s'erano introdotti dei calabroni o dei *bourdons*, dai quali qualche volta rimaneva punto » (8). — « Abitualmente, dopo la colazione, fumava con un pipino di gesso. » Al Cantù, che gliene chiese la ragione, rispose « che gli teneva obbediente il corpo » (9). Lo Stampa (10)

(1) Barbiera, *Rivelazioni*, ecc., p. 411. (2) *O. V.*, 410. (3) *Conversazioni della Domenica*, 13 maggio, 1888; cfr. però Stampa, II, 18. (4) Maccone, *Saggio*, ecc., p. 120. (5) Yarro, *A. Manzoni*, ecc., p. 115. (6) Stampa, II, 452. (7) I, 341 seg. (8) Stampa, I, 337. (9) Cantù, II, 166. (10) I, 340.

dice invece che usava una pipa turca, « ed il singolare si è che per fumare non si serviva, come tutti, di un bocchino d'ambra, ma vi apponeva semplicemente un pezzetto di *cannuccia montana* secca, colla quale aspirava largamente il fumo, e fors'anche la cenere e le particelle del tabacco. » Era avversissimo a lasciarsi ritrattare: una volta si lasciò fare il ritratto in dagherrotipia, ma a patto che non fosse riprodotto. « Ciò volle esigere con tale severità, che, essendo in fin di vita la figliuola Matilde, non consentì gliene fosse mandata copia » (1). Non volle assolutamente farsi fare il ritratto dal Cornienti, aggiungendo che sarebbe stato più facile farlo arrampicare su un muro levigato. Una volta l'artista riuscì a farlo di straforo e lo mandò al Manzoni, il quale lo rifiutò, per non mettersi, aggiunse, « nella più strana contraddizione con me medesimo » (2). E quanto ai ritratti « rubati, » — « meno gli somigliavano, più se ne compiaceva, non saprei spiegarne il perchè » (3).

Strano finalmente fu trovato il suo fermo proposito — che già ricordammo — di non legger nulla « che riguardi controversie di letteratura italiana » (4). Egli stesso riconosce il fatto « della sciocchezza e della stortura di un tal proposito d'ignoranza volontaria, in chi pur dàssi a far questo mestiere dello schicchera — fogli; ma non per questo me ne posso rimovere » (5). Così scrive in una lettera al Bianchetti, che incomincia con queste parole:

« fra i due partiti, di parerle sconoscente o strano, mi attengo senza esitazione all'ultimo: amo meglio, cioè, dirle cose dell'altro mondo, che lasciar senza risposta, ecc. »

---

(1) Cantù, II, 217.
(2) Magenta, op. cit., p. 102.
(3) Stampa, I, 417.
(4) *Ep.* I, 423.
(5) *Ivi.*

E veramente « cose dell'altro mondo » parvero al Borgognoni (1). E altrove:

« non vorrei che la mia preghiera le paresse stravagante; ma io debbo assolutamente pregarla » [di non mandargli il resto dell'articolo che il corrispondente aveva scritto sull'Adelchi] (2).

---

(1) *Studi* ecc., p. 36.
(2) Lettera cit. allo Zaiotti.

CAPO XVIII

Altre caratteristiche.

Il Lombroso, esaminando nelle sue varie tendenze e peculiarità l'uomo di genio (1), dice: « Nell'esaltamento della meditazione, la mente rifugge dai più semplici e facili movimenti, cui trova inadatti alla sua robusta energia. Così Mange, risolve i punti più difficili d'un calcolo differenziale e resta imbarazzato alla ricerca d'una radice algebrica di secondo grado, a cui sarebbe stato capace uno scolaro. » Avrebbe potuto aggiungere l'autore dei *Promessi Sposi*, che non riesce a mettere insieme quattro strofette per asili d'infanzia e fa l'analisi logica in tal modo, che una maestrina la dichiara insufficiente. Sappiamo pure che, avendo gran desiderio d'imparare il disegno, « vi si provò, ma non vi riuscì » (2). « Quanto alla danza — confessava — che non fu mai capace di buttar là un piede un pochino con grazia » (3).

Pure secondo il Lombroso, comune al genio e alla pazzia, e carattere speciale degli uomini geniali e insieme alienati, è la precocità (4). Ora, se è vero

(1) Op. cit., p. 28. (2) Cantù, I, 108; Stampa, II, 417.
(3) Stoppani, op. cit., p. 160. (4) Op. cit., p. 13, 351.

che il Manzoni poco si distinse nelle prime classi, è pur vero — si raccoglie da una sua lettera (1) — che leggeva gli sciolti del Frugoni « da bambino, » e che, « fra i quindici e i diciannove anni, possedeva già un'eletta forma poetica » (2). E non per nulla un Vincenzo Monti esclamò al legger l'*Urania:* « Io verrei finire come questo giovine ha cominciato » (3).

Frequente ne' geni, non meno che ne' criminali e ne' degenerati, è la longevità (4). Il Manzoni, come tutti sanno, visse circa 88 anni.

Il Lombroso (5) registra ancora fra i caratteri degenerativi « l'apatia » e la « esagerata coscienza di sè. » Ricordiamo, quanto alla prima, ciò che si disse a proposito della malinconia e dell'abulia del Manzoni, il quale — come espressamente dichiarano alcuni suoi illustratori — ebbe « momenti di torpore » e « di profonda letargia dello spirito » (6). Quanto alla seconda, vuolsi qui anzitutto, giusta il principio che gli estremi si toccano, far parola di quelle « sbalorditoie professioni di modestia » (7), che son così frequenti negli scritti e nella vita di lui. Fondatore e capo riconosciuto d'una nuova scuola letteraria, si chiama uno schicchera fogli » (8), e dichiara di conoscere poco o punto di letteratura:

« qualunque cosa s'intenda per letteratura, mi manca, per insegnarla, nient'altro che la materia.... Questa letteratura non ch'io l'abbia posseduta mai, ma vo, ogni giorno, parte dimenticando, parte discredendo quel poco, che m'era paruto di saperne.... Non gliela potrei pure inse-

---

(1) *Ep.* II, 183.
(2) Fornaciari, op. cit., p. 290.
(3) Id., p. 291.
(4) Lombroso, op. cit., p. 55.
(5) Op. cit., p. 5.
(6) Sanna, op. cit., p. 183; De Leonardis, *L'anima*, ecc., p. 41.
(7) *Giorn. stor.*, l. cit.
(8) *Ep.*, I, 423.

gnare indirettamente nè in parte, non possedendo, per mia disgrazia, quel tanto d'una dottrina qualunque ch'è necessario per farsene maestro » (1).

Propugnatore d'una teoria sulla lingua, in parte affatto nuova, e che certo egli confortò con nuovi argomenti, parla della « poca cognizione che io ho e posso avere dell'uso della lingua »; (2) e al segretario dell'Accademia della Crusca che gli aveva partecipata la nomina a membro di questa: « È piaciuto agli Accademici di aggregarsi un discepolo » (3). Scrittore facile ed elegante in francese, lingua ch'egli stesso ammetteva di conoscere meglio dell'italiano, dichiara, qualche tempo dopo d'aver pubblicata la famosa *Lettre à M.r Ch.*: « le peu de français que j'avais, m'échappe de jour en jour » (4). Autore della *Morale Cattolica* e del *Dialogo dell'Invenzione*, si definisce « un uomo che nella Chiesa è peggio che nulla », un « uomo inutile » (5), un « ignorante in filosofia » (6), e senza più « un ignorante » (7). Si crede indegno che gli si dedichino de' libri, e costantemente se ne schermisce (8). Ai compilatori d'un nuovo periodico « scientifico, letterario, artistico » *Il Manzoni*, muove instanti preghiere di mutarne il nome, il quale

« ignoto totalmente nel paese delle scienze e nel paese delle arti, può al più avere un posticciolo, e anche molto conteso, in quello delle lettere » (9).

Nella prefazione alla ristampa delle *O. V.*, avverte

---

(1) *Ivi*, I, 443 45. (2) *Ivi*, I, 395. (3) *Ivi*, I, 365.
(4) *Ivi*, I, 258: lett. del 22 settembre, 1817. (5) *O. I.*, III, 251.
(6) *Ep.*, I, 404. (7) *O. I.*, III, 7. (8) *Ep.* II, 349.
(9) A. Agresti, *Une lettera inedita di A. Manzoni* (in *Atti dell'Accademia Pontoniana*, vol. XXI, Napoli 1892. — Brusuglio, 17 ottobre 1861).

che ha ritoccati i suoi scritti, « non già con la pretensione stravagante di metterli in buona forma; ma per levarne almeno quelle deformità » che sono più gravi (1).

Un domestico di lui ebbe a dire che non avrebbe mai dimenticato lo stupore, la meraviglia, quasi la incredulità di lui nel constatare il colossale successo dei *Promessi Sposi*, e aggiunge d'averlo sentito mille volte esclamare: « Avarìa mai creduu che quel liber lì l'aves de piasè insci tant. Ma se ghè denter nagott! » (2). Lo Stampa pure afferma che soleva ripetere: « Chi m'avrebbe detto che della minchioneria dei *Promessi Sposi* me ne sarebbe venuta tanta fama e tante dimostrazioni onorevoli? » (3). Racconta anche che voleva sopprimere, come inutile, l'episodio di fra Cristoforo che dà il pane del perdono a Renzo e a Lucia. Lo lasciò perchè il cons. Giudici « non gli permise assolutamente quella omissione. » E mostrandosene lui (lo Stampa) oltremodo sorpreso, il Manzoni disse: « Che vuoi? a me pareva un di più. » Ed è come il compendio e la morale di tutta l'opera! (4). Oltre che una « minchioneria, » chiamava i *Promessi Sposi* una « cantafavola, » una « tantafera » (5), una « filastrocca », un « libro noioso », una « storia fastidiosa », un « aborto », una « quisquilia » (6), un « pasticcio » (7), anzi « pasticcio noioso, » un « povero testo, » un « povero lavoro; » ed anche un « povero lavoro » la *Lettera sul Romanticismo*, e « povera lettera » (8) e « cicalata » (9) quella

(1) *O. V., Al lettore*, p. 1. (2) *Le memorie d'un antico domestico di A. Manzoni*, in *Italia*, 11-12 febbr. 1887. (3) II, 217.
(4) II, 87 seg. (5) *Ep.* II, 391; *L. I.*, 30; *Ep.*, I, 516.
(6) *Ep.*, I, 346, 353, 347, 350; II, 390; 433, 453. (7) *L. I.*, 35.
(8) *Ep.*, I, 273; II, 403; I, 375; II, 400; I, 222, 231.
(9) *O. V.*, p. 796.

scritta allo Chauvet, e « povera tragedia, » e « mostricciattolo romantico » quell'Adelchi che ormai arrossisce di nominare, e « cicalata » e « quattro paginette di storia » e « maudit discours » quello sulla storia longobardica, e « bubbola » il lavoro sulla lingua, e *delicta juventutis* l'*Urania* e il *Carme in morte di C. Imbonati*, e « corbelleria » e « componimento che dovrebb'essere ormai dimenticato » (dopo meno di sei mesi dacchè lo aveva scritto!) il *Cinque Maggio*, e le sue opere in fascio « poveri lavori », « bazzecole », « carabattole », « scarabocchi » (1), che hanno avuto « la sorte di morir nascendo » (2).

Non per nulla invocammo più sopra la legge degli estremi: non soltanto « originale » (3), « singolare » (4), « eccessiva, iperbolica » (5) « quasi incredibile » (6), ma, « ostentata » (7) e « affettata » (8) fu detta una tale umiltà, e venne messa accanto a quella del sarto, il quale passava nelle sue parti

« per uomo di talento e di scienza; lode però che rifiutava modestamente, dicendo soltanto che aveva sbagliato la vocazione; e che se fosse andato agli studi, invece di tant'altri.... » (9).

Quando il Manzoni si rifiutava a rispondere, dicendo che non sapeva abbastanza, il Giulini lo paragonava a un signore che, facendo scorrere sulla mano de' napoleoni d'oro e d'argento, a un povero che gli chiedesse l'elemosina dicesse: non ho moneta (10).

---

(1) *Ep.*, I, 218, 228, 234, 246, 503, 228, 490, 388, 467, 224, 346, 363, 329, 429, 425. (2) *O. V.*, p. 2. (3) Fabris, *Ultimi mesi*, ecc., p. 659; Id., *La conversazione*, p. 26. (4) Fenaroli, op. cit., p. 22.
(5) *Rassegna bibliogr. della letter. ital.* agosto 1897, p. 181.
(6) Tommaseo, op. cit., p. 1. (7) Cantù, II, 168; Finzi, op. cit., p. 170. (8) Finzi, op. cit., p. 170. (9) *P. S.*, c. XXIV.
(10) Stampa, II, 442.

« Alcuno potè considerare superbia » — scrive il Cantù (1) — il ripudiare certe vanità, divenute comunissime. Tale quella dei ritratti; e Manzoni si rese celebre anche col ricusare di lasciarsene fare. » E ancora: « le espressioni di umiltà sono continue nelle sue lettere, fino a quell'eccesso, che facilmente si scambia per maschera della vanità » (2). Anche nelle lettere pubblicate recentemente dal Gnecchi ricorrono frequenti tali espressioni, « che in un ingegno così acuto ed eletto, apparvero a tanti, e non a torto, un partito preso od un'ostentazione » (3). Quando, dopo la pubblicazione del romanzo, andò a Firenze, vi ebbe « accoglienza straordinaria, onde non è meraviglia se di quella città si piacque, come sempre dove si sa di piacere. » Così il Cantù (4), il quale narra ancora che, quando gli condusse in casa M.me Colet, ed essa gli si presentò tenendo in mano il volume delle proprie poesie, aperto alla pagina dove si lodava il Manzoni, questo, sebbene in generale gli desse noia la sola proposta di veder persone nuove (5), le fece cordialissime accoglienze (6). Non leggeva mai critiche che lo riguardavano, perchè, diceva, non voleva amareggiarsi l'animo (7). Era talvolta agitato dal timore « che la sua fama letteraria avesse presto a declinare » (8). Secondo alcuni anzi, il suo lungo silenzio nel campo delle lettere fu « l'effetto d'un amor proprio eccessivo.... la paura di sciupare o diminuirsi la fama acquistata » (9), per cui, « conoscendo bellissimo ed applauditissimo il suo romanzo, e temendo

---

(1) II, 217. (2) II, 216. (3) *Giornale stor.*, l. cit.
(4) II, 126. (5) Stampa, I, 3. (6) II, 9; cfr. però Stampa, II, 183. (7) Stampa, II, 420. (8) Maccone, op. cit., p. 76.
(9) Cfr. G. Rizzi, cit. in *Ep.*, II, 339.

con un nuovo lavoro scomporre la corona acconsentitagli da tutto il mondo » (1), si guardò bene di rimettersi alla prova. Certe sue « singolarità di costumi » di lui, dipendevano pure — al dir di qualche critico — dalla coscienza ch'egli aveva del proprio valore (2). « Ora che *più* non lo punse il desiderio della rinomanza e lo stimolo della vanagloria, » scrive un biografo, giunto a una cert'epoca della vita di lui (3); alludendo a' giovanili anni, quando, com'egli stesso dice, tormentato dalla « smania d'onor » (4) e dal desiderio di gloria (5), cantava:

profondo
Mi solletica amor, che Italia un giorno
Me de' suoi vati al drappel sacro aggiunga (6).

Fu accusato persino di « rude alterigia » (7), e chiamato « avidissimo della lode e degli onori, ed abilmente sagace d'inorpellare quella secreta avidità » (8). Non sempre tuttavia riusciva all'intento: i versi

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio, ecc.,

furon detti da alcuno « superbissimi » (9). A. Padovan anzi li cita, con altri versi di Dante e del Tasso, trattando della « forte coscienza di sè » comune a tutti gli uomini di genio (10). E il più recente de' suoi biografi ebbe a sentenziare: « era

(1) Cantù, I, 257. (2) Maccone, op. cit., p. 120. (3) Puccini, op. cit., p. 282. (4) *O. I.*, I, 93. (5) V. il *Sonetto-ritratto*, in cui fu anche trovato molto encomiastico il verso: Buono al buon, buono al tristo, a me sol rio. (6) *Carme in morte di C. Imbonati.* (7) Paoli, op. cit., p. 698. (8) Fenaroli, *Il carattere*, ecc., p. 7. (9) *Una nuova edizione manzoniana*, ecc., di G. Rigutini, in *Nuova Riv. Internaz.*, Genn. 1884, anno IV, p. 41 segg.; v. p. 46. (10) *L'uomo di genio* in *Scena illustrata*, 15 novembre, 1896.

orgogliosissimo per natura.... la tanto vantata modestia manzoniana bisognerà guardarla d'ora innanzi con più discrezione » (1).

Comune alla delinquenza e alla degenerazione è « l'importanza esagerata data alle più futili cose » (2). Valga per questo punto ciò che si disse circa la singolare compiacenza che il Manzoni aveva per certa scatola di tabacco ch'egli si vantava di saper aprire con una sola mano, « ostinatamente » rifiutandosi ad usarne di più comode; e la passione d'accendere il fuoco, su di che aveva addirittura una teoria. Il principio fondamentale di questa era: che i pezzi debbano essere più vicini che sia possibile l'uno all'altro senza toccarsi.

Il Bonghi c'informa che il grand'uomo impiegava i 25 minuti prima del pranzo « a percorrere 10 volte, 5 all'andare, 5 al tornare, un viale d'un 300 passi... E bisognava spendervi 2 minuti e mezzo per l'appunto nell'andata e altrettanti nel ritorno; e se per caso si fosse affrettato il passo, il Manzoni coll'orologio alla mano aspettava prima di voltare che fossero passati » (3). Si conserva ancora a Brusuglio una bilancia sulla quale, a quanto afferma lo stesso Bonghi, il Manzoni usava pesare gli abiti che portava, « poichè era minutissimo nel volerli più o meno grevi o leggeri, secondo la temperatura non del giorno solo, ma dell'ora, sicchè si vestiva e spogliava più volte » (4).

---

(1) Petrocchi, *La prima giovinezza*, ecc., p. 619.
(2) Lombroso, op. cit., p. 193. (3) *Domenica letteraria*, 3 sett. 1882. (4) Cfr. G. Rampica, *Una visita a Brusuglio*, in *Focolare*, 1896, fasc. 12, p. 198.

« Uno dei caratteri degenerativi più speciali del genio è il misomismo » (1), che il Dallemagne (2) connette col pessimismo. Dell'uno e dell'altro si trovano tracce presso il Manzoni: diciamo separatamente qualcosa di ambedue. Il Cantù ci fornisce in proposito un curioso particolare: « quanto all'avversione del villano a ciò ch'è insolito (leggi *nuovo*), Manzoni non gli dava tutto il torto » (3). E riporta un ingegnoso ragionamento, con cui sosteneva la sua opinione. Lo stesso c'informa che quando lo zio di lui, march. Beccaria, s'ammalò mortalmente, non volle saperne d'andarlo a trovare per ferrovia, « ch'era una novità, e andò ancora (cioè come aveva fatto per l'addietro), fino a Como in carrozza » (4). « Anche quando liberammo la gola dalle alte cravatte, egli la circondò sempre d'un fazzoletto nero, che in modo particolare ripiegava sopra il solino alla nuca » (5). — « Studioso qual era dei dialetti, non arrivò a comprendere, o non volle mettersi a comprendere, la nuova scienza della glottologia: anzi gli pareva poco meglio che un trastullo » (6). Faceva fare ogni anno il cioccolatte in casa, per conservare l'usanza dei nostri vecchi » (7). Era abitudinario, e al teatro non andava, anche perchè « lo annoiava l'oltrepassare la sua solita ora del coricarsi, come anche tutto ciò che usciva dalle sue abitudini » (8).

Non so se conoscesse questi particolari il principe della nostra critica, quando definì il Manzoni un uomo

---

(1) Lombroso, *Arch. di Psich.*, vol. XVIII, 1897, p. 94. (2) Op. cit., p. 589. (3) II, 208. (4) II, 110; cfr. però Stampa, II, 258. (5) Cantù, II, 161. (6) *Ivi*, II, 211. (7) *Ivi*, II, 166; cfr. però Stampa, I, 338. (8) Stampa, II, 261.

« chiuso nel passato » (1). Ma il misoneismo di lui, che per il resto si presenta in forma blanda e sporadica, si accentua e raggiunge pieno sviluppo in un punto più d'ogni altro cospicuo. Alludiamo, per dirla con le sue stesse parole, a « cette espèce de repoussement que me causent tous les nouveaux visages »; e queste parole egli scriveva a ventitre anni! (2). La sola proposta di vedere una persona nuova, gli cagionava « antipatia e noia » (3). — « Non vuol gente nuova, » scrive di lui il Tommaseo al Marinovich in lettera del 3 gennaio 1825. A Parigi non vuol saperne di stringere relazione personale col Lamennais, che, nel colmo della sua fama, a mezzo di mons. Tosi ambiva d'essergli presentato (4). E si sa pure quanto il futuro vescovo di Pavia potesse sull'animo di lui! — In presenza di qualche persona insolita, « i suoi discorsi diventavano come legati, imbarazzati, e la sua tendenza al balbettare si svegliava, lo assaliva, e non sembrava più il Manzoni » (5). Ciò gli avveniva costantemente, anche se il forestiero fosse stato un suo « adoratore » (6). Una volta una buona persona presentatagli dall'abate Ghianda andò alla conversazione della sera, ma per soverchio rispetto non aperse bocca. Il Manzoni fu tanto impressionato, che pregò poi il Ghianda a far in modo che il nuovo venuto non ritornasse più: e più non tornò (7). Similmente all'abate e poeta Giuseppe Pozzone, che si permetteva talvolta d'in-

---

(1) De Sanctis, *La lett. ital.*, ecc., p. 250. (2) *Ep.* I, 72, lett. del 4 giugno 1808. (3) Stampa I, 3; Cfr. 343. (4) L. Beltrami, *Cenni biografici di A. Manzoni*, Milano 1897, p. 7. (5) Stampa, II, 259 (6) Fabris, *La conversazione*, ecc., p. 7.
(7) Stampa, II, 260.

trodurgli nuove persone, toccò il triste incarico di congedarle (1). Che più? rifiutò di farsi ritrattare dallo Hayez, « trattandosi d'uno sconosciuto straniero » (2).

Il pessimismo — come dimostrò, tra gli altri, B. Perez nel suo scritto *La maladie du pessimisme* (3) — è il risultato della disarmonia tra l'intelligenza e i sentimenti; e si considera perciò come uno degli elementi più importanti della degenerazione. « Il Manzoni, malgrado la sua religione profonda, è pessimista » (4), anzi « un gran pessimista » (5), « fin troppo cupamente pessimista, e in qualche tratto fa pensare al grande e infelice poeta di Recanati. » — « Chi consideri alquanto la tela e i personaggi dei *Promessi Sposi*, non può non formarsi un intuito pessimista della vita »; e « questo colorito pessimista è il carattere più spiccato di A. Manzoni, non solamente nei *Promessi Sposi*, ma in tutte le altre sue opere » (7). Ha « qualche idea chopenaueriana » (6), i suoi scritti sono pervasi dal dolore universale e dalla cupa tristezza del Byron (8). Del resto, questo speciale argomento è uno de' più triti nel battuto campo degli studi manzoniani; epperò, rimandando il lettore a' lavori in proposito (9), ci contente-

(1) Cantù, II, 60. (2) Stampa, I, 416. (3) *Revue Phil.*, 1892. (4) Emma Bassi, *Manzoni lirico, drammatico e romanziere*, in *Impressioni letterarie*, Como 1896, p. 31. (5) Graf, *Il romanticismo*, ecc., p. 131. (6) V. Reforgiato, *L'umorismo nei Promessi Sposi*. Catania 1897, p. 19 seg. (7) H. O. Weddigen, *Lord Byron's Einfluss auf die europ. Litter. der Neuzeit*, Hannover 1884, p. 83. (8) F. Pozza, *A. Fogazzaro e la sua filosofia religiosa*, in *Gazzetta lett.*, 20 nov. 1897. (9) Oltre agli studi generali, si vedano: Fr. D'Ovidio, *La morale, la religione e il pessimismo nei*

remo di porgli senza più sotto gli occhi qualche sentenza del grande scrittore, che non fu abbastanza rilevata dagli illustratori del pessimismo di lui:

« del dolore ce n'è, sto per dire, un po' per tutto » — « ogni gioia col dolor si compra » — « le gioie del mondo spesso si cercano invano, e il faticoso correr dietro ad esse non conduce che all'afflizione; quando si ottengono, sono intorbidite da inquietudini, guaste da mancanze » (1).

.... questa terra, ov'è il ben far portento
E somma lode il non aver peccato;
Dove il pensier da la parola è sempre
Altro, e virtù per ogni labbro ad alta
Voce lodata, ma nei cor derisa;
Dov'è spento il pudor, dove sagace
Usura è fatto il beneficio e brutta
Lussuria amor; dove sol reo si stima
Chi non compie il delitto; ove il delitto
Turpe non è, se fortunato, dove
Sempre in alto i ribaldi, i buoni in fondo.

Questi versi, che sembrano lo stillato di alcuni fra i *Pensieri* del Leopardi, dettava il Manzoni ventenne (2).

« L'inconscienza dell'ispirazione è uno degli argomenti su cui riposa il concetto lombrosiano, negli ultimi tempi più recisamente affermato, dell'identità tra l'epilessia e il genio » (3). Già nell'*Uomo di genio* (4), il Lombroso spiegava l'inconscienza, l'istantaneità e l'intermittenza della creazione del genio colla sua coincidenza colla follia. Nel Manzoni già

P. S. (in *Fanfulla della Domenica*, n. V, 1 febbraio 1885); O. Pogliani, *Il pessimismo nei P. S.*, (in *Conversazioni della Domenica*, anno V, n. XXVI, 26 giugno 1890).

(1) *P. S.* XXXVIII, 570; *C.*, V, II; *Magenta*, op. cit., p. 76.

(2) *Carme*, ecc. (3) Patrizi, op. cit., p. 167. (4) p. 15.

le riscontrammo. Lavorava a sbalzi, e pareva talvolta « impazzito » a' suoi famigliari; i lavori « pel solito gli venivano buttati giù alla prima con una prontezza di getto davvero mirabile » (1), come appare anche da' manoscritti che di lui ci sono rimasti.

A proposito ricorderemo che la calligrafia del Manzoni ricorda, per più d'un rispetto, quella del Tasso, la quale, come ebbe a notare recentemente il dott. Roncoroni (2), si distingue per una varietà grande di forme e per una enorme quantità di cancellature. Anche il carattere del Manzoni — osserva il Bonghi nella prefazione al I volume delle *O. I.*, p. 9 — « ha più forme, » e « il Manzoni trapassa da una forma di carattere all'altra, dalla più composta alla più scomposta, e l'una non appartiene più che l'altra a un periodo della sua vita, ma, contemporanee, ritraggono i diversi momenti del suo spirito. La prima scrittura però è sempre « concitata, » e tale da indicarci ch'egli gettava sulla carta il pensiero « febbrilmente » (3), sotto l'impulso improvviso. Ciò si scorge, oltrechè ne' ms. delle liriche, anche nelle postille ch'egli soleva apporre a' libri che leggeva; a fare il che — avverte ancora il Bonghi (4) — « non aspettava a leggere neanche tutto il paragrafo o ad accertarsi se quel pensiero era più in là chiarito, modificato, temperato; preferisce, se ciò succede, di disdire e persin cancellare la postilla, che cessa di essere appropriata. » Non rare sono le parole illeggibili: qualche postilla è lasciata a mezzo (5).

---

(1) Barzellotti, *L'ingegno*, ecc.
(2) Op. cit., p. 44.
(3) *O. I.*, I, 117, 11.
(4) *Ivi*, II, pp. VI-VII,
(5) *Ivi*, II, 101, 110.

Agli esempi che il Lombroso fornisce di ispirazione destata o alimentata dal « tocco » d'una speciale sensazione, per concludere che « una sensazione è pure il punto di partenza degli atti terribili dell'impulsiva mania » (1), si può aggiungere quello, e molto notevole, fornitoci dal Manzoni. « Il *Cinque Maggio* — assicura lo Stampa (2) — fu fatto a suon di piano! Tenne quasi tutto il giorno, o, per dir meglio, due giorni, la sua prima moglie al piano perchè suonasse: suonasse qualunque cosa: ripetesse anche lo stesso motivo, purchè suonasse continuamente. » Non nel maggio, come il Lombroso (3), per una spiegabilissima inavvertenza, dice; bensì nel luglio fu composta la mirabile ode: ma ne resta ancor meglio confermata la teoria dello stesso Lombroso (a conforto della quale egli la ricorda insieme ad altri scritti geniali), che: « il calore, meno poche eccezioni, giovi alle produzioni del genio.... come pur troppo contribuisce alla eccitazione maniaca.... i mesi e i giorni più caldi furono i più fecondi anche all'uomo di genio » (4).

Certo il Manzoni era dotato di quella « sensibilità meteorica », che, secondo l'illustre psichiatra (5), è propria de' geni e degli alienati. Fin dal 1819 donna Giulia scrive di lui al Fauriel: « fuorchè quando il tempo cambia.... egli è tranquillo, e così buono, così buono! » (6). Non di rado si lagna nelle lettere del « tempaccio », dell'inverno « triste » e « detesta-

(1) Op. cit., pp. 19 seg. (2) I, 10. (3) Op. cit., p. 103; Cfr. 113. — Lo stesso è ripetuto nell'edizione del 1894 (p. 168).
(4) p. 102. (5) pp. 97 segg. (6) Cantù, II, 165.

bile », delle « stravaganze della stagione », con cui non vuol « far troppo a confidenza, » riferisce ciò che ne pronosticano i pratici, sta « sospirando » un cambiamento, spera e fa progetti per la « primavera imminente » (1).

Un critico (2) ebbe a notare come, in un passo del romanzo, il Manzoni abbia accennato a questa influenza dell'atmosfera. È nella stupenda descrizione dell'avvicinarsi del temporale:

« era uno di que' tempi, in cui, tra una compagnia di viandanti, non c'è nessuno che rompa il silenzio; e il cacciatore cammina pensieroso, con lo sguardo a terra; e la villana, zappando nel campo, smette di cantare, senza avvedersene; di que' tempi forieri della burrasca, in cui la natura, come immota al di fuori, e agitata da un travaglio interno, par che opprima ogni vivente, e aggiunga non so quale gravezza a ogni operazione, all'ozio, all'esistenza stessa » (3).

Parlando, nella nota opera già da noi citata sopra *Les maladies de la personnalité*, del fenomeno del « doppio io » o della « doppia personalità », il Ribot osserva: « Il est difficile à un esprit sain et bien équilibré de se représenter un état mental si extraordinaire (p. 105). Il Manzoni seppe non solo « rappresentarsi », ma pur anche mirabilmente descrivere un tale stato. Oltre a qualche cenno meno diretto, come quello a proposito dello sventurato Mora, il quale « aveva abdicato, per dir così, se medesimo », Ermengarda che dice del suo cuore:

Io stesso
Temo d'interrogarlo,

don Rodrigo, che, per qualche tempo non è « don Ro-

(1) *Ep.*, II, 108; I, 139; *L. I.*, 109; *Ep.*, II, 248, 266, 208; *L. I.*, 109; *VI lettere*, ecc., p. 17.
(2) Puccini, op. cit., p. 285.
(3) c. XXXV.

drigo, » e le due parti attive de' tumulti popolari, che « sono quasi due anime nemiche, che combattono per entrare in quel corpaccio, e farlo muovere » (1) — abbiamo i due tipi di fra Cristoforo e dell'Innominato. Nel primo, il contegno e l'aspetto annunziavano « una lunga guerra, tra un'indole focosa, risentita, e una volontà opposta »; in cui si risvegliava a volte l'uomo antico, e traluceva dagli occhi, « per lo più chinati a terra, ma sfolgoranti talvolta con vivacità repentina »; di fronte a don Rodrigo, « l'uomo vecchio si trovò d'accordo coll'uomo nuovo; e, in que' casi, fra Cristoforo valeva veramente per due » (2). È come l'illustrazione pratica di quel capitolo del citato libro del Ribot, dove si osserva come « tantôt, de loin en loin, quelques vestiges de l'ancienne personnalité se ravivent » (3). La « duplicità » e « duplice coscienza » dell'Innominato (4) ci si annunciano ne' tempestosi conflitti dell'animo suo (5). Invano egli si sforza « per ritenere o per riafferrare quell'antica volontà, per convincer sè stesso ch'è ancor quello. » Appena Lucia è nelle sue mani, vuole imporre a sè medesimo di rimandarla, « con quell'animo con cui si comanda a un ragazzo indocile, sapendo che non ubbidirà. » Ma « un no imperioso », che risuona nella sua mente, l'obbliga al silenzio. Sta per inviare il Nibbio da don Rodrigo, « ma un altro no interno più imperioso del primo » gli proibisce di finire. — « Io non son più un uomo, io? » esclama poi tra sè stesso; e l'esclamazione non è molto diversa da quella che, secondo il Ribot, viene alle labbra di coloro in cui si

(1) *C. I.*, II, 827; *Ad.*, I, III; *P. S.*, VII, 97; XIII, 196.
(2) c. IV, VI. (3) p. 146. (4) Finzi, op. cit., p. 404.
(5) c. XX, XXI.

riscontra la doppia personalità: « je ne suis plus moi-même » (1). La notte, i suoi delitti gli passano ad uno ad uno davanti alla mente: « *son lui* »; propone d'andar lontano lontano; ma sente che lui, lui, sarebbe sempre con sè; ora gli rinasce « una fosca speranza di ripigliar l'animo antico, » cerca invano di rispondere a una domanda che ha fatto a sè stesso, o piuttosto « a quel nuovo *lui,* che, cresciuto terribilmente a un tratto, sorgeva come a giudicare l'antico. »

Come nei pazzi artisti e poeti — osserva il Lombroso (2) — così ne' grandi poeti malati (Tasso, Lenau, Musset, ecc.) si riscontra la tendenza a descrivere la follia. Nel Manzoni non si può veramente affermare una tale tendenza; a meno che non si voglia — invocando l'*ira brevis furor* di Seneca — tener conto del passo del romanzo dove l'eroe, inseguito come untore, « ha perso il lume degli occhi, » o quello in cui esso rimane per poco sprovvisto del bene dell'intelletto, in mezzo a' fumi del vino, e ha solo « un momento di lucido intervallo »; oppure l'Innominato che esclama: « è una pazzia la mia, » o « quel matto birbone di don Rodrigo », « che fa il più pazzo mestiere di questo mondo », o la descrizione del sogno delirante di questo, e delle « smanie » degli appestati « frenetici » e « fuor di sè affatto » (3). Piuttosto son da ricordarsi le stupende pagine del c. XXXII, dove è descritta, prima

(1) pp. 104 seg. (2) Op. cit., p. 220.
(3) XXXIV, 513; XV, 219; XXIII, 337; XXXIII, 482; XXXIV, 516.

la « fanatica sicurezza » che non si trattasse di peste, poi il cieco terrore degli untori, il quale costituiva « una massa informe e confusa di pubblica follia », in cui « era il povero senno umano, che cozzava coi fantasmi creati da sè. »

Ben maggior parte ha, nell'opera manzoniana, la degenerazione. Fu osservato che il Manzoni è « felicissimo » nel ritrarre « caratteri deboli » (1); e di questi abbiamo buon numero nel romanzo, cominciando dall'eroina. Lucia — che pure « alle volte è un po' fissa nelle sue idee » (2) — attraverso tutta l'azione, « non fa che patire », come avvertì il più antico critico de' *Promessi Sposi* (3). Essa « manifesta quella mancanza assoluta d'iniziativa e d'energia, e quella passività supina, cui tutto riesce a soppraffare » (4). Per quanto senta ripugnanza e terrore alla spedizione notturna, pure, quando tutti si mostrano pronti, non ha forza di far difficoltà, e si muove « come trascinata » (5). « Piange in qualunque inciampo della vita, in ogni occasione, dovunque si trovi: nel monastero di Monza e nel castello dell'Innominato; in casa del sarto e nella villa di donna Prassede in campagna; colla madre, nel lazzaretto, accanto alla mercantessa » (6).

Il carattere artisticamente più perfetto di tutti, quello di don Abbondio, presenta, se non c'inganniamo, indubbi contrassegni di degenerazione. Sul bel principio apprendiamo che era « un po' fantastico » e che le sue « fantasticaggini » eran piuttosto gravi da sopportarsi (7). Ha anche lui la sua idea fissa:

---

(1) Fornaciari, op. cit.,p. 302. (2) XXXVI, 511.
(3) Tommaseo, *I Promessi Sposi*, l. cit.; cfr. op. cit., p. 6.
(4) Finzi, op. cit., p. 383. (5) VII, 103. (6) Maurici, op. cit. p. 116 seg. (7) I, 17, 18.

è « assorbito continuamente ne' pensieri della propria quiete » (1). È abulico: al calar delle bande alemanne, Perpetua fa conto « di prenderselo per un braccio, come un ragazzo, e di strascinarlo su per una montagna » (2). Le altre facoltà sono in lui similmente limitate. La sera della sorpresa, « immerso » nell'ardua occupazione di stendere due parole di ricevuta, non può vedere nè udir altro (3). Quando l'arcivescovo gli capita in parrochia, egli è « uggioso per il fracasso che lo sbalordiva, e per il brulicar della gente innanzi e indietro, che, come andava ripetendo, gli faceva girar la testa » (4). A piedi non può far troppo cammino (5), e sempre si muove « adagio adagio, mettendo avanti, a ogni passo, il suo bastone » (6). La paura poi, di cui è tutto impastato, gli mette addosso la febbre (7), gli fa perdere affatto la testa (8), e decide da padrona della sua condotta. « E un uomo fatto così — dice Agnese all'arcivescovo — tornando il caso, farebbe lo stesso » (9). Recentemente il Graf trovava che la ragione per cui don Abbondio, malgrado il suo grande egoismo, non ci riesce antipatico, è che è uno di coloro che « non sanno quello che fanno, » « un fanciullon tanto fatto. » Lo stesso critico sostiene che il Manzoni, in questo suo personaggio, « mise della propria inoperosità, della propria esitazione, del proprio amor della quiete, del proprio orror degli impicci » (10).

Don Rodrigo, « giovine sciocco e bestiale » (11),

---

(1) I, 16. (2) XXIX, 424. (3) VIII, 108.
(4) XXV, 366. (5) XXIX, 424. (6) XXIV, 354. (7) II, 30.
(8) XXX, 444. (9) XXIV, 358. (10) *Don Abbondio*, l. cit., pp. 22 segg.
(11) Fornaciari, op. cit., p. 301.

è « un temperamento, in fondo, fiacco » (1). Ben altrimenti è l'Innominato; ma egli pure è fuori del tipo normale, anzi non risponde a nessun tipo. È « un uomo o un diavolo », per cui « la difficoltà dell'imprese era spesso uno stimolo a prenderle sopra di sè » (2). Prima di convertirsi, ha « certi momenti d'abbattimento senza motivo, di terrore senza pericolo » (3). L'impulso immediato o l'occasione prossima della conversione medesima si può dire sia lo scampanio che gli giunge all'orecchio mentre sta pensando al suicidio (4). Al colloquio con Federigo, si trova « portato per forza da una smania inesplicabile, piuttosto che condotto da un determinato disegno » (5); infine, « diventa un santo in virtù di quelle stesse energie che già fecero di lui un demonio » (6). Oltre a lui, molti sono i criminali grandi e piccoli, che figurano nel romanzo: don Rodrigo, Egidio, Gertrude, il vecchio malvissuto nella sommossa di Milano; e si vuol ricordare che « il criminale è la sintesi di tutte le degenerazioni » (7).

Tra i personaggi secondari, oltre allo « scemo » fra Galdino (8), al conte Attilio dal cervello « balzano » (9), a « quel sempliciotto », « povero mezzo scemo », « incantato » di Gervaso, « a cui non pareva piccola gloria l'avere avuta una gran paura » e « pareva d'esser diventato un uomo come gli altri » (10); oltre al vicario delle monache, che viene

(1) D'Ovidio, *Due parole sull'Innominato*, in *Illustraz. Ital.*, 27 maggio 1894. (2) XVIII, 265. (3) XX, 292.
(4) XXI, 313. (5) XXIII, 326. (6) Graf, *Perchè si ravvede l'Innominato*, in *Nuova Antol.*, 1 maggio 1894, p. 5. (7) Sergi, *Le degenerazioni*, ecc., C. VII, p. 93. (8) D'Ovidio, *Fra Galdino*, l. cit., p. 259; Cfr. Finzi, op. cit., p. 415. (9) XI, 164.
(10) VI, 86; XXXIII, 490, 491; XI, 167.

« con un po' d'opinione già fatta che Gertrude avesse una gran vocazione al chiostro » (1), ed è chiamato, in poco più di due pagine, cinque volte « buono » e quattro volte « dabbene », ci si fanno avanti due figure femminili: Gertrude e donna Prassede.

Già nelle maniere della prima si scorge « un po' di strano », e insieme

« il travaglio d'un pensiero nascosto, d'una preoccupazione famigliare all'animo e più forte su quello che gli oggetti circostanti » (2).

Parlando, s'avvede talvolta « d'aver troppo lasciata correr la lingua dietro gli svagamenti del cervello » (3). La sua storia è quella di una infelice, non meno per opera della matrigna natura, che per la tristizia del padre. Nella lotta, la sua personalità si altera e si scompiglia così, da non esser più cosciente di sè, da non saper più ciò che vuole;

« avrebbe desiderato... saper ciò che volesse. » — « si pentiva poi d'essersi pentita, passando così i giorni e i mesi in un' incessante vicenda di sentimenti contrari » — « era come dominata da un sogno. »

I pensieri e gli atti suoi, piuttosto che di volontà, sono impulsivi e inconsulti. Talvolta, la condizione di monaca festeggiata le sorride; tal'altra, l'assale « una tenerezza fantastica di divozione. » Le idee fisse la incalzano senza tregua: il desiderio di liberarsi dall'unghie della sua prigioniera, diviene « tanto vivo e pungente, da far parere amabile ogni cosa che potesse condurre ad appagarlo. »

Il cervello di donna Prassede — ch'essa scambia sovente col cielo — non è certo quel che si dice un

(1) X, 153. (2) XVIII, 262; IX, 128. (3) X, 161.

cervello a partito. Il Manzoni espressamente ci informa che le fisime e i pregiudizi di lei erano ben più di quelli che si possan trovare anche presso la gente normale. Dopo aver ammesso che le nostre idee bene spesso stanno come possono, aggiunge che tra le poche di donna Prassede ce n'eran molte delle storte. E ancora:

« le accadeva di non vedere nel fatto ciò che c'era di reale, o di vederci ciò che non c'era; e molte altre cose simili, che possono accadere, e che accadono a tutti, senza eccettuarne i migliori; ma a donna Prassede troppo spesso e, non di rado, tutte in una volta » (1).

Due forme secondarie di degenerazione sono pure largamente rappresentate nell'immortale romanzo: il servilismo e il parassitismo (2). Ricordiamo gli istitutori del giovane Federigo Borromeo, « mossi da quella svisceratezza servile, che s'invanisce e si ricrea nello splendore altrui » (3), il convitato del padre di Lodovico, « il più onesto mangiatore del mondo » (4), quelli di don Rodrigo, e cioè il podestà, che siede « con gran rispetto, » l'Azzeccagarbugli, « in atto d'un rispetto il più puro, il più sviscerato, » e

« due convitati oscuri, de' quali la nostra storia dice soltanto che non facevano altro che mangiare, chinare il capo, sorridere e approvare ogni cosa che dicesse un commensale, e a cui un altro non contraddicesse »,

e quelli del conte zio,

« i quali, cominciando dalla minestra a dir di sì, con la bocca, con gli occhi, con gli orecchi, con tutta la testa, con tutto il corpo, con tutta l'anima, alle frutte v'avean ridotto un uomo a non ricordarsi più come si facesse a dir di no » (5).

---

(1) XXV, 369. (2) Sergi, op. cit., ecc., C. XI: *Parassiti*, p. 57.
(3) XXII, 318. (4) IV, 49. (5) V., 66, 67; XIX, 277.

Come tipi di degenerati nelle opere minori, si può ricordare Adelchi che ha idee suicide, come quell'Amleto da cui fu, in parte almeno, imitato: il diacono Martino « tra fanatico e infatuato » (1), e il senatore Marco, che è condotto ad esclamare:

Io nulla scelgo, e tutto
Ch'io faccio, è forza e volontà d'altrui (2).

---

(1) Finzi, op. cit., p. 349. (2). C., IV, II. — A proposito di queste e d'altre parti dell'opera del sommo scrittore, in cui egli si dimostra non meno profondo psicologo che artista consumato, vuolsi ricordare la sentenza del Biran, che il Bertrand ripete e fa sua: « lo psicologo è un malato, un caso psicologico » (*La psychologie de l'effort et les doctrines contemporaines, par* A. Bertrand, Paris, 1889, pp. 13 segg.

CAPO XIX

Infantilismo, imbecillità, paranoia, mattoidismo, pazzia.

Secondo alcuni critici del Manzoni, egli avrebbe avuto — come già vedemmo averli avuti il suo avo Beccaria — dei periodi di « infantilismo » e di « imbecillità »; poichè non solo gli appuntarono la « somma dabbenaggine » (1), ma lo trattarono appunto come se fosse « quasi rimbambito », « un ragazzo del quale non si vogliono provocare le bizze, o un imbecille di cui si ha compassione » (2), un « mezzo cretino », un « quasi cretino » (3). « Un giornale nero, ma diffuso di Parigi, gli diede pane pane dell'imbecille » (4).

Il dott. Bonfigli l'avrebbe pertanto a buon diritto ricordato nella sua dotta dissertazione *Sulla cosidetta follia morale* (5), in cui discorre di certa specie di pazzia ch'egli pone tra le « imbecillità parziali »: « quello

(1) Sanna, op. cit., p. 147. (2) Cfr. Stampa, I, 348, 118; II, 49; Cantù, II, 124. (3) Cfr. Stampa, II, 49, 141; II, 258. (4) Petrocchi, *Dell'opera*, ecc., p. 119. (5) *Arch. per le malattie nerv.*, maggio 1876.

stato intellettuale congenito, per cui un individuo, senza delirare, è a volta a volta un vero imbecille; tale imbecillità non si mostra in tutte le azioni della vita, ma solo in talune. »

Abbiam qui la confessione del Manzoni medesimo. Scrivendo al Fauriel del suo romanzo che aveva allora tra mani, gli dice: « s'il ne m'arrive pas des profits extraordinaires d'imbecillité, je compte en être débarrassé avant la fin du février prochain » (1). Da questo passo risultano due nozioni: I, ch'egli andava *ordinariamente* soggetto a tali periodi d'imbecillità; II, che, proprio in quell'epoca, gliene sopravvennero, com'egli temeva, di straordinari, perchè il romanzo non uscì, — o, per dir meglio, non cominciò ad uscire — che tre anni dopo (2).

Dovevan bene saperlo i suoi parenti. Giacomo Beccaria scriveva, in data 30 dicembre 1840, al Cantù, pregandolo di raccomandare a donna Giulia « di non lasciarsi indurre a garantire col proprio i capitali ch'egli [Manzoni] aveva preso, e dovrà ancora prendere in mutuo » (3). Fu anzi assicurato che la madre gli misurava giorno per giorno ciò che gli poteva occorrere pe' minuti piaceri (4). E il Lombroso scrive nel suo recentissimo volume intitolato: *Genio e Degenerazione* (5): « Già io avevo annoverato tra i geni affetti da follìa del dubbio: Napoleone, Tolstoi, Maine di Biran, Amiel, Rénan, Leopardi, Ugo Foscolo, Manzoni, [ecc., ecc.]. È probabile che in in una parte almeno di costoro, studiati a fondo, si troverebbe la sindrome della paranoia. »

(1) *Ep.*, I, 254, lett. del 17 sett. 1822. (2) I due primi volumi portano la data del 1825, il terzo del 1826. Furono pubblicati nel giugno del 1827. (3) Cantù, II, 148. (4) *L'Italia, giornale del popolo.*, cit. dallo Stampa, I, 5 seg. (5) Milano 1893, p. 32.

Se a queste si aggiungono altre fra le notizie date più addietro, non si dubiterà trovarsi qui un caso di paranoia (1), alla quale appartengono del resto quali forme abortive — come prima osservò il Westphal — le idee fisse colle loro infinite sotto specie (2).

Ritrovammo similmente nel Manzoni non pochi fra gli stimmati che presentano i « mattoidi » o gli individui « di temperamento pazzesco », secondo la denominazione del Lombroso medesimo, oppure gli « psicopatici » o « neuropatici », come preferisce chiamarli il Raggi (3), da cui li citiamo: sovente essi medesimi avvertono le proprie anomalie, dubitano della verità de' fatti avvenuti, dell'esattezza delle nozioni acquistate, sono presi da irresistibile smania di muoversi, da intense cefalee, da vertigini e da offuscamento intellettuale, specialmente dopo qualche tempo di studio, al quale non posson durare a lungo; hanno talvolta memoria morbosamente abbondevole, soffrono di rupofobia e di claustrofobia, che in essi si dimostra specialmente nel non andare a teatro; fuggono da' centri rumorosi, lasciano la città e vivono in campagna. Osserva pure il Raggi che spesso i

---

(1) Usiamo questa parola, ma potremmo anche dire: monomania, follìa, follìa sensoriale, follìa intellettiva, parziale, Wahnsinn, Verrücktheit, delirio sistematizzato, e altro ancora. Poichè veramente questa forma di psicosi è designata con una così esuberante nomenclatura, che il Pelman ha potuto esclamare: « finiremo col non intenderci più nemmanco fra di noi alienisti » (Cfr. *Riv. Sperim.*, IX, 159).

(2) V. *Zeitschrift für Psych.*, vol. XXXIV, 1878, p. 252. Egli considera l'affezione morbosa delle idee fisse come delirio sistematizzato abortivo (abortive Wahnideen). Cfr.: *La paranoia e la sua evoluzione storica, del dott.* Eug. Tanzi, in *Riv. Sperim.*, vol., IX, p. 159.

(3) A. Raggi, *Pazzi e neuropatici*, in *Arch. di psich.*, II, 145 segg.: v. p. 146.

poeti diventano pazzi, onde dal Parnaso al Manicomio il passo è facile e breve.

Era pazzo Alessandro Manzoni? Tra le preziose notizie fornite da biografi e critici di lui, e delle quali il presente lavoro può dirsi lo stillato, non ci avvenne pur troppo di trovare una risposta categoricamente affermativa, sebbene un critico contemporaneo del *Cinque Maggio* già dichiarasse: « Manzoni non farà mai che pazzie strampalate » (1), ed altri non manchino di parlarci delle « mattie » di lui (2) e di trattarlo come « mezzo pazzo » (3). Ma la scienza si ride, come de' sicuri dinieghi — già lo vedemmo — e così delle pietose dissimulazioni ed eufemie, e ci apprende che la pazzia può rivelarsi in età avanzata (4), e che fra gli alienati, alcuni diventaron dementi negli ultimi giorni della loro carriera. Quest'ultima asserzione è del Lombroso (5), che ben avrebbe potuto citare il Manzoni tra i suoi esempi. Nell'appendice II al suo *Uomo di genio*, egli porge molti saggi di poesie e di frasi quasi senza senso, che i matti si piacciono di ripetere. Ora il Manzoni, non solo usava ripetere qualche canzonetta o intercalare talvolta non a proposito (6), ma, appunto negli ultimi tempi, ebbe a confessare: « temo che mi si indebolisca l'intelligenza, perchè mi sorprendo qualche volta a pronunciare delle parole senza senso » (7). E a chi andava a

---

(1) Cfr. A. Luzio, *G. Acerbi e la « Biblioteca italiana »*, in *Nuova Ant.*, 1896, VI, p. 483. Già ricordammo come, componendo l'ode immortale, parve « impazzito » a' suoi stessi famigliari.

(2) Barbiera, *Rivelazioni*, ecc. (3) Cfr. Stampa, II, 58.

(4) Régis, *Note sur quelques cas de folie héréditaire chez les génies*, in *Annal. med. psycholog.*, marzo 1887. (5) Op. cit., p. 57.

(6) Stampa, II, 419. (7) Id., I, 497; cfr. 495.

fargli visita, chiedeva: « siete venuto a vedere che divento imbecille? » In preda a « sonnolenza comatosa » (1), e a « frenosi senile », « scambia le persone, mette gli abiti altrui, ha due fazzoletti in mano, ed esita di quale servirsi » (2): quasi non s'accorge della morte del figlio Pietro (3). Fu chiamato a consulto l'illustre psichiatra Verga; ed essendo questi con altri nella stanza di lui, il grand'uomo, accortosi d'aver data una risposta incoerente, uscì a dire: « si fanno l'occhietto, e dicono ch'io vaneggio. » E quando gli chiesero: « Com' è, don Alessandro, ch'ella si confonde? » — « Se sapessi com'è — rispose — non mi confonderei. »

Ma di gran lunga più significante è ciò che asserisce il più volte citato Fabris, il quale ebbe con lui consuetudine negli ultimi anni: « don Alessandro precipitava in uno stato assai più somigliante alla follia che all'imbecillità » (4).

---

(1) Cantù, II, 321; cfr. però Stampa, I, 495. (2) Cantù, II, 320.
(3) Stampa, II, 358. (4) *Ultimi mesi*, ecc., p. 662.

CONCLUSIONE

Il titolo di queste pagine, e più il loro contenuto, non possono non aver suscitata qualche sorpresa. E veramente attraverso di esse si vennero ricercando e constatando molti fra i più spiccati caratteri della degenerazione in quell'uomo che, per concorde giudizio d'amici, conoscenti e studiosi, fu proclamato « uomo di ragione per eccellenza », « essenzialmente un uomo razionale e ragionante » (1), di « proverbiale buon senso » (2), per cui « seppe tenersi lontano da tutte le esagerazioni » (3); — di una volontà così « tenace e insistente » (4) e di tal « forza » (5), « fermezza » (6) ed « energia » (7), da potersi dir « unica », la prima caratteristica dell'indole sua, volontà che « non conobbe un istante di debolezza, » e che « non è possibile soggiogare nè con la forza nè con l'inganno » (8); — « armonica figura » (9), di

(1) Graf, *Il romanticismo*, ecc. pp. 416, 418. (2) Fenaroli, *Il carattere*, ecc., p. 12. (3) L. Gallo, *Un perchè del merito del Manzoni*, Genova, 1873, p. 29. (4) D'Ovidio, *Nuova Antol.*, 1 novembre 1895, p. 24. (5) Capri, *Manzoni*, ecc., p. 10. (6) Augias, l. cit., p. 76. (7) Mähly, nella cit. ediz. dei *P. S.*, p. 12. (8) *Del trionfo della libertà*, ecc., preceduto da uno studio di C. Romussi, Milano, 1878, p. 118; Graf, *Il romanticismo*, ecc., p. 419.
(9) De Sanctis, op. cit. p. 251.

un'armonia « squisita », « divina » (1), « meravigliosa », che lo innalza sovra tutti i suoi contemporanei (2); tale in cui « la rispondenza tra l'uomo e lo scrittore era perfetta », che offriva un « felice contemperamento di cuore e d'ingegno » (3), che fu « sempre uguale a sè stesso » (4), che « si tenne imperturbabilmente l'istesso in sì lunga vita sino alla morte » (5), cosicchè un amico di lui potè attestare: « in quarantatre anni, dacchè io ne seguo i passi, non ho mai veduto le sue azioni discordar dalle sue parole » (6); — uomo che l'Europa ammirò « come esempio di sublime tranquillità » (7); dall'intelletto « lucido », « calmo », « sereno », « tranquillo » (8), « quanto pochi altri mai furono » (9), della « calma e serenità dell'uomo intero, che lo distingue dall'infelicissimo G. Leopardi » (10), serenità « perfetta » (11), e « veramente olimpica », come quella del Goethe (12), onde par che sicuro « si spazi in un campo sconfinato » (13), « quasi circonfuso d'aere purissimo e imperturbabile » (14), dallo « andamento tranquillo e sicuro » (15), dalle facoltà tutte « cospiranti tra loro in armonia potente », per cui « la ragione, il senti-

---

(1) D'Ovidio, Saggi, ecc., p. 26. (2) Prina, *Ritratto*, ecc., p. 312; Cantù I, 286. (3) G. Volpi, *La carità nei P. S.*, Firenze, 1895, pp. 6, 25; *Il Bibliofilo*, 1890, p. 142; Gallo, op. cit., p. 29.

(4) Finzi, op. cit., p. 182. (5) Capri, *Manzoni*, ecc., p. 42.

(6) Lettera del Cantù alle Accademie che lo incaricarono di rappresentarle ai funerali del Manzoni, Milano, 30 maggio 1873.

(7) Augias, op. cit., p. 74. (8) G. Kiernerk, *I Promessi sposi e il romanzo storico in Italia*, Firenze, 1873, p. 37; Carducci, op. cit., p. 178; A. D'Ancona, *Varietà storiche e letterarie*, I serie, Milano, 1883, p. 211; Prina, *Ritratto*, ecc., p. 313. (9) E. De Marchi, *Alcuni critici del Manzoni*, in *Illustratr. Italiana*, I, 1885, p. 150.

(10) De Sanctis, *Saggi critici*, Napoli, 1869, p. 540.

(11) G. Negri, *A. Manzoni*, in *Segni dei tempi*, Milano, 1897, p. 22.

(12) *Il Bibliofilo*, 1890, p. 142; Ricifari, op. cit., p. 128.

(13) Fenaroli, op. cit., p. 21; *Il Bibliofilo*, l. cit. (14) Mamiani, op. cit., p. 355. (15) De Sanctis op., cit, p.41.

mento, la fantasia trovano ciascuno un limite nei diritti dell'altra, e si danno la mano, e si contemperano a vicenda » (1); — dalla mente « la più completamente armonica » (2), straordinariamente equilibrata » (3), e « delle meglio ordinate, proporzionate, equilibrate che si conoscano » (4), mente « sana » per eccellenza, così da non soggiacer mai « a quelle perturbazioni affettive che non lasciano vedere nè uomini nè cose quali sono veramente » (5), nè a quegli « impeti appassionati e tumultuosi », a cui altri grandi furon trascinati (6), « tutta aperta agli affetti, e pur tale da non sentirsene turbata o distratta » (7); « esempio raro di uno spirito semplice e sano in una età gonfia e malata » (8), solenne documento all'Europa « che non sono incompatibili il genio colla ragione » (9).

Ahimè! tutti costoro, e i molti più, delle testimonianze dei quali facciamo grazia all'ormai stanco lettore, si sono ingannati a gran partito. E a gran partito s'ingannava il dott. Fr. Bonucci il quale — allorchè uscì alle stampe la « brillante ed ardita prolusione » di Cesare Lombroso al suo corso d'antropologia e clinica psichiatrica nell'Università di Pavia, intitolata *Genio e Follia* — s'avvisava di chiedere, a proposito dell'intrinseca diversità da lui propugnata tra la follia ed il genio: « E poteva questa

---

(1) Barzellotti, *Studi e ritratti*, Bologna, 1813, p. 142.
(2) Fenaroli, op. cit., p. 18; Barzellotti, L'ingegno, ecc.
(3) De Leonardis, *Giudizi*, ecc., p. 36. (4) Reforgiato, op. cit., p. 19. (5) Graf, *Il romanticismo*, ecc. p. 461.
(6) Id., *ivi*, p. 676. (7) D'Onufrio, *Gli Inni Sacri* di *A. Manzoni*, ecc., Palermo-Torino, 1894, p. 62. (8) Barzellotti, *L'ingegno*, ecc. (9) De Sanctis, *Saggi*, ecc., p. 540.
(10) Augias, l. cit.

diversità essere disconosciuta nella patria di Alessandro Manzoni? » (1).

Gli è che « non è cosa molto comune o universale un carattere compiuto in tutte le sue manifestazioni senza che vi sia qualche piccola imperfezione » (2). Gli è che « è un fenomeno singolare quello di un intelletto che si esplica con tutte le parvenze di una limpidità normale; eppure, attentamente osservandolo, » rivela le recondite anomalie (3). Gli è che, « se molte volte in veri genii pare manchi l'anomalia, ciò può dipendere da ciò, che essa non venne cercata, o perchè ne mancano i documenti » (4).

« Chi avrebbe sospettato, senza le rivelazioni di qualche famigliare, un suicida recidivo in Cavour? un epilettico in Richelieu? » (5).

Venne ora la volta del Manzoni, nè certo è questa l'ultima sorpresa che si possa attendere dalla psichiatria. Sebbene, una volta dimostrato che Alessandro Manzoni, il genio sano per eccellenza, come volgarmente si ritiene, fu per lo meno un degenerato, ci sembra pure intrinsecamente dimostrata, « al modo che si dimostra » (6), la degenerazione di tutti gli altri uomini geniali, maggiori e minori, d'ogni classe, d'ogni tempo, d'ogni paese.

---

(1) V. *Archivio ital. per le malattie nervose*, I, 1864, pp. 335 seg.: II, pp. 5, 267, 255 segg. (2) Sergi, op. cit., p. 47.

(3) A. Filippi, *Le anomalie, Discorso inaugurale al R. Istituto di studi super. di Firenze, 4 novembre 1893.* (4) Lombroso, in *Arch. di psich.*, XV, 126. (5) Op. cit., p. 387. (6) P. S., XXII, 321.

Fine.

INDICE

CAPO I.

La famiglia . . . . . *Pag.* 1

Pazzi e anomali nelle famiglie Manzoni e Beccaria — la nevrosi di Cesare Beccaria, epilettoide, allucinato, imbecille — stranezze, fobie, pazzia di donna Giulia Beccaria - Manzoni — il Manzoni e i Beccaria — della prole del Manzoni.

CAPO II.

Caratteri fisici . . . . . *Pag.* 24

Occhi e fronte — balbuzie — esagerato mutismo — afasia — agrafia.

CAPO III.

Paure, fobie, malinconie, idee suicide . . . *Pag.* 29

Strane paure — claustrofobia — claustrofilia — tendenza ambulatoria — agorafobia — ipsofobia — misofobia — paura d'uscir solo, di svenire, di morire — la paura nell'opera manzoniana — malinconia, prostrazione d'animo — idee suicide.

CAPO IV.

Sofferenze fisiche, nervosismo . . . . . *Pag.* 55

Salute capricciosa ed incerta — cefalee, oppressione al capo, imbarazzi gastrici, ecc. — affezioni nervose.

CAPO V.

Misticismo, ascetismo, fanatismo, scrupoli religiosi, allucinazioni . . . . . *Pag.* 60

CAPO VI.

Iperestesia, impressionabilità, irascibilità, convulsioni, iperacusia, emianestesia . . . . . *Pag.* 63

CAPO VII.

Epilessia . . . . . *Pag.* 74

Vertigini, e altri fenomeni epilettoidi — vivacità di memoria e smemorataggini, distrazioni, ecc. — altri stimmati psicologici e fisici dell'epilessia.

CAPO VIII.

Paradossi . . . . . *Pag.* 84

Asserzioni e sentenze paradossali — giudizi contradditori a cui diede motivo l'indole del Manzoni — rapporti ch'egli scorge tra il paradosso e la verità — il paradosso nell'opera manzoniana: personaggi e situazioni paradossali.

CAPO IX.

Paradossi (*continuazione del cap. prec.*) . . . . . *Pag.* 98

Paradossi manzoniani relativi alla letteratura — assunto paradossale di alcune scritture del Manzoni — paradossi relativi alla lingua, alla storia, alla religione, alla filosofia — paradossi umani — confutazione « per paradosso » — l'*oxumoron* — citazioni di paradossi altrui.

CAPO X.

Contraddizioni . . . . . *Pag.* 133

Misogamia più tardi smentita — mutamenti d'opinioni e di principî in materia di religione, di politica, di letteratura.

CAPO XI.

Pigrizia, abulia . . . . . *Pag.* 140

Ripugnanza a scriver lettere — confessioni in proposito — lavori soltanto ideati o lasciati incompleti — scarsa produzione del Manzoni — lentezza d'elaborazione — periodi di stanchezza e d'incapacità — tendenza alla passività e all'inazione — tirannia di parenti e d'amici.

CAPO XII.

Follìa del dubbio, idee fisse, monomanie . *Pag.* 161

Perplessità e incertezze — diffidenza di sè medesimo — esitanze e altri sintomi della follìa dal dubbio — ansie e perplessità descritte nell'opera manzoniana — una sentenza del Ribot e le due amanti del Manzoni — varie monomanie — piromania.

CAPO XIII.

Follìa morale . . . . . *Pag.* 177

Scarsa affettività — freddezza verso gli amici — tendenza allo scherno — indifferenza alla morte del padre — le seconde nozze — educazione de' figliuoli — malignità, simulazioni, menzogne — principî perniciosi, fatali, velenosi, antisociali.

CAPO XIV.

Esagerazione dei sistemi . . . . . *Pag.* 187

Principî tendenti alla negazione dell'arte — romanticomania e dottrine ultraromantiche — eccessivo culto della verità storica — odio dichiarato alla mitologia.

CAPO XV.

Bisticci . . . . . *Pag.* 190

Freddure, *calembours*, giuochi di parole nella conversazione e negli scritti — ripetizioni — antitesi.

CAPO XVI.

Frequenza dei versi nella prosa . . . . . *Pag.* 203

Quattromila versi nei *Promessi Sposi* — versi consecutivi nella prosa.

CAPO XVII.

Originalità e stranezze . . . . . *Pag.* 211

Intenso desiderio e proteste d'originalità — coscienza delle proprie stranezze — abitudini singolari — curiosi rifiuti.

CAPO XVIII.

Altre caratteristiche . . . . . *Pag.* 217

Incapacità a cose facili e semplici — precocità — longevità — apatia — eccessiva coscienza di sè — importanza data alle più futili cose — misoneismo — pessimismo — incoscienza dell'ispirazione — vari tipi di scrittura — ispirazione destata dal tocco di speciali sensazioni — sensibilità meteorica — il fenomeno del « doppio io » descritto nel romanzo — descrizione della follìa e della degenerazione.

CAPO XIX.

Infantilismo, imbecillità, paranoia, mattoidismo, pazzia . . . . . *Pag.* 240

Conclusione . . . . . *Pag.* 245

Altri scritti e appunti manzoniani dello stesso

1892 — Osservazioni sugli scritti inediti di A. Manzoni (*Rassegna Nazionale*, 1 aprile).
1893 — Un gran vivo e un gran morto [Manzoni e Verdi] (*Oscella*, luglio pp. 311 segg.).
1894 — Parallels in Tennyson [Manzoni e Tennyson] (*Notes and Queries*, VIII, v., p. 135).
— English and Italian writers [Manzoni, Shakespeare e Burke] (*Ivi*, VIII, v., pp. 365 segg.).
— Shakespeare and Manzoni (*Ivi*, VIII, VI., pp. 241 segg.).
— Manzonian anecdotes (*Language*, 15 maggio).
— To the Editor of « Languages » (*Ivi*, 15 agosto).
— Manzoni al British Museum (*Perseveranza*, 20 agosto).
— Il Tasso e il Manzoni (*Giorn. stor. della letter. ital.*, vol XXV, p. 302 segg.).
1895 — Anniversari Manzoniani, I: Quando nacque e quando morì. A. Manzoni (*Rass Naz.*, 1 agosto).
— A proposito del calendario manzoniano (*Perseveranza*, 28 ag.).
1896 — Di qualche opinione dello Stendhal sul Manzoni (*Rass. Naz.* 16 febbraio).
— Anniversari manzoniani, II: Una lettera sconosciuta di A. Manzoni sullo Shakespeare (*Ivi*, 1 luglio).
— Nuove lettere di A. Manzoni (*Ivi*, 1 settembre).
1897 — A proposito d'una lettera del Manzoni (*Perseveranza*, 25 aprile).
— La « pigrizia » di A. Manzoni, Milano, Tip. Cogliati.
— Alterazioni nei titoli delle opere manzoniane (*Giornale d'erudizione*, gennaio p. 260; marzo. pp. 308 segg.; ottobre, pp. 374 segg.).
— Manzoni, Romagnosi, Cattaneo e gli avvocati (*Corriere della Sera*, 15-16 luglio).
— Anniversari Manzoniani, III: Di alcune opere sconosciute di A. Manzoni (*Rass. Naz.*, 1 luglio).
— Della antipatia del Manzoni per il Tasso (*Giorn. stor. della lett. ital.*, fasc. 88-89, pp. 108 segg.).
— Il Byron e il Manzoni (*Ivi*, pp. 118 segg.).
— Ancora i nomi dei bravi nei *Promessi Sposi* (*Ivi*, fasc. 90, p. 516).
— Il Manzoni e la bucolica (*Il Bene*, n. LII, pp. 39 segg.).
— A proposito della « pigrizia » del Manzoni (*Rass. Naz.* 1 ottobre).
1898 — Gli studi shakesperiani del Manzoni (*Giorn. stor.*, fasc. 92-93, pp. 251 segg.).
— Recensioni di scritti manzoniani (*Ivi*, fasc. 91, pp. 122 segg.; fasc. 92-93, pp. 446 segg.).
— Anniversari Manzoniani, IV (*Rass. Naz.*, 1 maggio, p. 181 segg.).
— Accuse antiche e nuove mosse al Manzoni (*Numero Unico* per il XXV anniversario della morte del Manzoni).